

# Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

**L**e consultazioni popolari che hanno avuto inizio il 10 marzo per il rinnovamento delle nostre amministrazioni comunali sono le prime che si siano svolte in Italia, da un quarto di secolo a questa parte, in un clima di libertà e di democrazia. A voler essere esatti, se si tien conto dell'estensione del diritto di voto alle donne e dell'esistenza di condizioni che rendono possibile, con la presenza al governo di rappresentanti della classe operaia, una maggiore partecipazione di larghi strati della popolazione a forme di propaganda e di controllo sempre riservate nel passato a pochi gruppi di privilegiati, esse sono *le prime nella nostra storia* che si svolgano in un clima che offra alcune garanzie fondamentali di democrazia e di libertà.

In quattro domeniche successive, dal 10 al 31 marzo, si è per il momento votato in 4548 comuni, compresi 43 capoluoghi di province. Più della metà dei comuni, dunque, se si guarda al numero dei centri consultati, ma non più di un terzo della popolazione, poichè ad eccezione dell'Emilia e del Veneto non si sono ancora toccate le zone più abitate. Nell'enorme maggioranza dei casi, si è votato secondo il vecchio sistema maggioritario, che non è certo il più adatto a mettere in luce il giuoco delle forze reali e delle correnti politiche più importanti nel paese. In un centinaio di comuni

## LE ELEZIONI

soltanto, capoluoghi e centri con popolazione superiore ai 30.000 abitanti, ha funzionato la proporzionale, che dovrà invece essere applicata su scala nazionale in occasione delle elezioni del 2 giugno per l'Assemblea Costituente.

Entro questi limiti, tuttavia, le prime quattro giornate di consultazioni elettorali hanno rivelato orientamenti ben determinati e ci consentono già di arrivare ad alcune conclusioni precise.

La prima cosa che ha colpito tutti, in Italia e fuori d'Italia, è il grado di maturità politica dimostrato dal nostro popolo. L'ordine democratico non solo non è stato minimamente turbato, in queste quattro domeniche di marzo, ma ha prevalso in misura ancor maggiore che in qualsiasi altro periodo della nostra storia recente o passata. I profeti di sciagure, gli annunciatori di «terremoti», hanno ancora una volta dimostrato, a voler essere indulgenti, il loro completo distacco dalla vita reale e dalle aspirazioni profonde del paese. L'affluenza degli elettori

alle urne, che si aggira sull'80-85% e in alcune località ha toccato il 98, il 99 e persino il 99.76% dei votanti, ha stupito tutti coloro che avevano disimparato ad aver fiducia nel popolo italiano, un popolo fatto di gente che lavora, che studia, che crea e che ha attraversato nell'ultimo ventennio un'esperienza che è ben deciso a non fare mai più.



Disegno di Domenico Purificato

## Aux assassinés

A tous les assassinés, et notamment  
à GABRIEL PERI, GEORGES POLITZER  
LUCIEN SAMPAIX, en souvenir de nos  
heures de travail quotidien en commun.

Depuis des temps et des temps  
Coule le sang des martyrs  
En un flot si large et si puissant  
Que nul calice ne peut le recueillir.

Il n'existe point de villes en Europe  
Qui n'aient vu le flot rouge  
De votre sang généreux  
Engluer le pavé de ses rues.

Vous êtes tombés, innombrables,  
Par paquets, par gerbes, par champs entiers  
Nous laissant le très lourd cadeau  
De vos vies, de votre courage.

J'en entends qui heurtent les murs  
De leurs poings douloureux, tâchant  
D'étouffer les battements de leur cœur  
Trop grand pour l'espace géométrique

Où ils sont enfermés. O mes amis,  
Mes frères, mes compagnons!  
Vous faites autour du Monde  
Une longue chaîne d'amour.

Que ceux qui seront  
Les moissonneurs de votre sacrifice  
Se gardent d'oublier  
Ces aînés, aux yeux couleur d'idéal,

Qui ont regardé le mensonge en face,  
Dont la bouche frémissante a clamé la vérité  
Aux bourreaux ignobles et veules  
Esclaves serviles d'un maître qui paye.

Vous, mes amis morts, sachez que mon chant  
N'est point funèbre, mais noble et pesant  
D'une joie intime qui fait regarder en face  
Un coin du ciel qui résume l'univers.

Votre espoir est proche,  
O vous qui êtes morts pour que le Monde vive,  
Votre sang a teinté l'aube qui se lève,  
Le jour nouveau aura la couleur de votre souvenir.

(Fevrier 1944).

ANDRÉ CHENNEVIÈRE  
tué en combattant, le 20 août.

La realtà ha dimostrato quanto fosse giusta la nostra preoccupazione di non dare alle consultazioni elettorali un carattere di costrizione totalitaria e di pressione antidemocratica con l'introduzione del voto obbligatorio.

La seconda constatazione che è possibile fare sin da questo momento è l'affermazione politica dei

tre grandi partiti di massa, sui quali sarà certamente basata la nuova Repubblica popolare italiana: i partiti comunista e socialista e il partito della democrazia cristiana. Nei centri dove si è votato con il sistema della proporzionale, la percentuale dei suffragi raccolti da questi tre partiti si avvicina al 90%. I gruppi monarchici e profascisti sono stati letteralmente polverizzati; la mancanza di un chiaro orientamento politico che permettesse a gruppi pure importanti della borghesia e della piccola borghesia di contare le proprie forze su un programma di rinnovamento della struttura economica e sociale del paese, ha fatto sì che tutti i cosiddetti partiti di centro e di destra, dai repubblicani agli azionisti e ai liberali, non potessero ottenere, sulla base della proporzionale, che una minima percentuale di voti.

La terza cosa che deve essere segnalata, per capire lo stato d'animo che esiste nel paese e che andrà ancora accentuandosi sino al giorno delle elezioni politiche, è il netto predominio delle correnti repubblicane. In gran parte dei centri dove ha riportato il successo, la democrazia cristiana aveva condotto la sua campagna su una piattaforma di condanna della monarchia; nelle altre località, come per esempio a Venezia, essa ha perduto dei voti in favore dei due partiti tradizionali della classe operaia. Il blocco dei candidati presentati nelle liste socialcomuniste si è affermato in più di un terzo dei comuni dove si è votato con il sistema maggioritario; ma la proporzionale ha rivelato che i due partiti, da soli, godono nelle zone decisive del paese l'appoggio della maggioranza assoluta della popolazione (55% circa). Il Partito comunista, da solo, ha raccolto circa il 30% dei voti e si è classificato — non sarà male ripeterlo di fronte a strane statistiche compilate per uso interno ed estero — come il partito più omogeneo, più disciplinato e probabilmente più forte nella nuova storia del popolo italiano.

Poiché una nuova storia è incominciata per il popolo italiano. Con le migliaia e migliaia di figli di lavoratori, di operai, di contadini, di intellettuali, che entrano nelle nostre amministrazioni comunali, la grande rivoluzione democratica nazionale riprende la sua marcia in Italia. Chi ha visto il popolo nelle piazze e nelle strade, mosso da una ferma fiducia nella possibilità di risollevarsi la nazione dall'abisso in cui le vecchie classi dirigenti e il fascismo l'avevano precipitata, non ha altra conclusione da trarre: la nostra rivoluzione democratica e popolare, iniziata un secolo fa col Risorgimento e soffocata ben presto nella repressione e nel compromesso, sta oggi diventando realtà.

Con questo spirito il popolo italiano si prepara alle elezioni per l'Assemblea Costituente e alla vittoria repubblicana del 2 giugno.

Politica italiana

# Lotta per la pace

Non abbiamo ancora la possibilità, in Italia, di seguire con attenzione e continuità la grande stampa internazionale e soprattutto la stampa onesta, per poter conoscere con esattezza l'orientamento dell'opinione pubblica dei paesi capitalistici usciti vittoriosi dalla guerra. Scarsi sono gli scambi intellettuali con questi paesi. Non si fanno viaggi; non si ricevono lettere; non vi sono ancora regolari servizi giornalistici d'informazione e di corrispondenza fatti da gente onesta e in buona fede. D'altra parte, si deve riconoscere che un gran numero dei giornali che si pubblicano nel nostro paese e in lingua italiana, non possono per nessun aspetto esser considerati e chiamati giornali italiani. Messi su, sotto l'insegna di una ipocrita libertà di stampa assoluta, con l'aiuto dei più eterogenei «servizi» angloamericani e con l'afflusso dei milioni dei profittatori fascisti non avvocati allo Stato, questi giornali sono diventati una sentina di notizie false, tendenziose, provocatorie, le quali si seguono e s'intrecciano secondo un piano che ha un solo obiettivo evidente, quello di far credere che il mondo è alla vigilia di una nuova guerra, che i popoli d'Inghilterra, degli Stati Uniti, ecc. sono disposti a gettarsi nell'abisso di nuove sciagurate avventure belliche. Ma sarà veramente questo l'orientamento, la volontà di questi popoli? Non solo siamo in diritto di dubitarne, ma siamo in diritto di credere che le cose stanno precisamente all'opposto, e che noi stiamo ancora una volta assistendo a una tenebrosa congiura, che si sta tramando ai danni dei popoli dalle solite cri che di impenitenti guerrafondai, di imperialisti incorreggibili, di speculatori di guerra non mai sazi. E purtroppo le cose si svolgono in modo tale che si ha l'impressione del deliberato proposito di queste cri che di servirsi del nostro paese come libero campo per la loro attività di provocazione. Per questo i giornali ai loro ordini agiscono secondo un piano ben preciso, e fanno credere alla imminenza di un nuovo conflitto con lo scopo di seminare nella popolazione italiana panico, confusione e disperazione.

È tollerabile questa situazione? Si può consentire che le cose vadano avanti in questo modo, oppure non vi è qui un grave pericolo, che deve essere denunciato e fatto cessare, mettendo in guardia i cittadini e mobilitando la loro vigilanza?

La questione è di importanza tutt'altro che secondaria, e molto male ha fatto il nostro Ministro degli esteri De Gasperi, parlando a Torino, a prendere posizione contro quei partiti che l'hanno sollevata, ingiustamente accusandoli di voler mescolare l'Italia nel dibattito di cose che non l'interessano. L'accusa è tale che ci fa pensare alla vecchia favola del lupo e dell'agnello. Sembra che il nostro Ministro degli esteri non legga i giornali del suo paese e nemmeno quelli del suo partito, che non abbia visto articoli e titoli provocatori succedersi di giorno in giorno più

allarmistici con notizie di concentramenti di truppe in punti particolarmente delicati, di sconfinamenti già avvenuti e persino di conflitti già in corso, fino alla suprema provocazione di annunciare, una sera, l'imminente scoppio della guerra. Se il nostro Ministro degli esteri ha visto queste cose o ne è stato informato, aveva egli stesso il dovere, ci pare, di intervenire con voce autorevole per dichiarare che si tratta solo di menzogne, e così calmare il popolo, anziché attendere che la cosa venisse fatta da singoli partiti.

Ritorniamo qui a una tesi fondamentale, di cui abbiamo altre volte dimostrato la verità, e che ci guida nello scrivere queste note sulla nostra politica estera. La posizione internazionale di un paese, soprattutto nel presente periodo di confusione, non è determinata soltanto dall'azione del governo nei suoi atti ufficiali, ma da tutto l'orientamento dell'opinione pubblica e quindi anche da ciò che dicono di vero o di falso gli organi che orientano l'opinione pubblica, i giornali. Ma del modo come l'opinione pubblica è orientata, il governo in un certo senso risponde, e risponde soprattutto se non ha fatto qualcosa per orientarla in modo giusto, per lo meno resistendo alla marea delle menzogne e delle provocazioni.

Ma veniamo alla sostanza. Oggi non v'è nessun popolo che pensi neppure di lontano alla possibilità di una guerra. Tutti i popoli hanno il corpo coperto di ferite, le quali richiedono una cura lunga e attenta, attraverso un'opera sollecita di ricostruzione. Noi siamo tra i popoli che più hanno sofferto e che più soffrono. Abbiamo bisogno di pace noi, e abbiamo bisogno che vi sia pace in Europa e in tutto il mondo. Abbiamo bisogno di pace per intiere generazioni, perché se ancora una volta dovessimo venir trascinati in un'avventura bellica qualsiasi, non soltanto di danni materiali e di danni morali si potrebbe trattare, ma dell'esistenza stessa d'Italia come paese indipendente e libero. Ma noi possiamo perder la pace in due modi. Il primo è che si riaffermi tra di noi una corrente nazionalistica guerrafondaia, analoga a quella che incominciò a svilupparsi prima dell'altra guerra, e che ad un certo punto sfociò nel movimento fascista. Questa non è, per ora, cosa troppo probabile, per quanto ci sia chi lavora attivamente per questo, perché l'esperienza tragica della politica di avventure e di guerra inaugurata e condotta dal fascismo fino in fondo è troppo recente e troppo dura. Un popolo non può, così in fretta, dimenticare. Ma l'altro modo di perdere la nostra pace è di permettere che la mente degli italiani venga annebbiata e la loro coscienza disorientata dalle menzogne, che si faccia loro falsamente credere che il mondo sta un'altra volta per dividersi in campi avversi, destinati presto o tardi a scontrarsi con le armi. Basta che noi lasciamo che questa campagna si sviluppi nel modo come l'abbiamo vista svilupparsi nel corso delle ultime settimane perché l'indipendenza del nostro paese sia sostanzialmente compromessa e noi ci presentiamo davanti al mondo intero come un punto di appoggio delle cricche guerrafondaie.

Tanto più grave appare la cosa quando si tenga presente che tutte le calunnie, tutte le menzogne, tutte le provocazioni sono dirette, sulla stampa di cui ci stiamo occupando, in una sola direzione, contro

*L'Unione sovietica, contro il paese che più ha fatto per salvare la pace fino a che questo era possibile e per riconquistarla, poi, distruggendo l'imperialismo hitleriano e il fascismo. Nessuno ha proposto e nessuno pensa a proporre che l'Italia entri in un blocco di paesi diretti dall'Unione sovietica, tanto più che l'Unione sovietica stessa non agisce in nessun modo per costituire un blocco simile, ma opera soltanto per impedire che vengano perduti o compromessi i risultati conquistati dai popoli e a favore dei popoli nella lotta contro il nazismo e il fascismo. E invece, — e questo il nostro Ministro degli esteri lo dovrebbe vedere e sapere, e se ne dovrebbe seriamente preoccupare — sfacciatamente, da parte di agenti di cricche imperialistiche straniere, si agisce per fare del nostro paese, in un modo o nell'altro, un piccolo botolo ringhioso tenuto alla catena, per fame o con altri mezzi, da coloro che sognano, come il signor Churchill, la crociata dei capitalisti e degli imperialisti contro il paese del Socialismo.*

*Per questo è indispensabile chiamare i lavoratori e tutto il popolo italiano alla lotta per la pace. Per questo è indispensabile denunciare con termini di fuoco i provocatori di guerra, i seminari di panico, i guerrafondai che finora impunemente hanno agito nel nostro paese. Bisogna isolare gli uomini e i gruppi di questa categoria, bisogna che tutti gli italiani onesti comprendano che la lotta contro di loro è lotta per la nostra libertà e indipendenza. Il fascismo ci aveva reso vassalli dell'Hitlerismo e dell'imperialismo tedesco. Non vogliamo ora diventare vassalli dei Churchill e degli altri irresponsabili provocatori di nuovi conflitti. La causa della nostra indipendenza e la causa della pace non si possono dividere.*

## L'ultimo discorso di Stalin

I giornali hanno annunciato di recente che è stato approvato il nuovo piano quinquennale sovietico. I popoli dell'Unione, senza concedersi soste, dopo l'ultima tappa che è stata rappresentata dallo schiacciamento militare del fascismo, dalla vittoria sulla Germania e sul Giappone, riprendono la loro marcia gloriosa.

Questo nuovo ciclo di attività politica ed economica dell'Unione Sovietica è stato preannunciato dal discorso che Stalin ha pronunciato, il 9 febbraio di quest'anno, innanzi agli elettori del suo collegio di Mosca.

Il discorso non è però di circostanza, anche se è stato pronunciato da un candidato che si presenta innanzi al suo corpo elettorale per orientarlo nel giudizio che esso deve esprimere. Al di sopra di questo carattere contingente e al di là della forma oratoria (la quale resta quella tipicamente staliniana, lontana da ogni retorica, capace di ridurre in termini semplici i problemi più complessi) c'è un contenuto che interessa

tutti coloro i quali, dopo questa terribile guerra, vogliono comprendere il pensiero politico di un uomo che nella guerra e nella sua vittoriosa conclusione ha avuto una parte di primissimo ordine; c'è l'esperienza ed il bilancio di una rivoluzione che è, e sempre più dimostra di essere, l'evento più importante dell'età contemporanea.

« Si dice che non si giudicano i vincitori, che essi non debbono essere criticati, non debbono essere controllati. Questo non è giusto. I vincitori debbono e possono essere criticati e controllati, e questo è utile non solo per la causa, ma per gli stessi vincitori: vi sarà meno presunzione e tanto maggiore modestia ». Con queste parole Stalin afferma il diritto dell'elettore a giudicare il candidato. Spunto felicissimo per la sua portata generale e per la caratterizzazione della personalità dell'uomo. Insieme a questo, alcuni altri spunti ci richiamano alla circostanza in cui il discorso è stato pronunciato, alla realtà degli ascoltatori presenti, alla campagna elettorale allora in corso. Quando però tacciono questi richiami, quando la frase dell'oratore si snoda, direi, fuori dell'ambiente elettorale e si fa densa di dati e di giudizi, si sente la concretezza di un'opera grandiosa che viene analizzata con rigore logico e che ci dà, in quadro rapido, i tratti essenziali di una situazione la quale investe il passato recente e apre le prospettive del futuro vicino e lontano.

Per molta parte della società ancora vivente in regime capitalistico e legata alla particolare educazione mentale che è propria di esso, la guerra sostenuta dall'U. R. S. S. è stata il banco di prova di quella « esperienza arrischiata » che per vent'anni si è considerato essere il regime sovietico: soltanto la vittoria ha segnato, sul piano mondiale, la grande affermazione della legittimità e vitalità della Rivoluzione. Il discorso di Stalin illumina invece ora questa vittoria alla luce del pensiero marxista-leninista: investe cioè i problemi fondamentali della nostra vita, della vita politica del mondo, con un esame nel quale lo stesso svolgimento storico è il canone sicuro dell'interpretazione storica. Così la comprensione delle ragioni che hanno prodotto la vittoria è la base su cui posa l'intelligenza di tutti i problemi presenti, è la piattaforma della pace stessa, è il presupposto da cui dipende l'avvenire del mondo.

Non poteva un uomo della levatura mentale di Stalin esaminare questa situazione senza approfondire le indagini sulle cause che l'hanno generata, senza indicare — con quell'acuto senso della realtà che fa tutt'uno con la formazione marxista del pensiero staliniano — quelle che sono le leggi fondamentali e permanenti che guidano il corso della storia. Da queste premesse risulta chiaro che la seconda guerra mondiale non può essere scoppiata per caso. Le origini della guerra sono da ricercarsi nell'inevitabile sviluppo delle forze economiche e politiche mondiali sulla base del capitalismo monopolistico. Siamo qui ben lontani da quell'empirismo politico che tenta la ricostruzione storica con la deificazione del caso. La continuità del pensiero marxista-leninista è in Stalin così accentuata, così caratteristica, che mai, in nessuna circostanza, l'uomo politico appare sprovvisto di quel patrimonio ideologico che è sicuro strumento di orientamento. Ma la necessaria premessa ideologica non è mai nel pensiero di Stalin uno schema morto, una formula sterile.

La causa generale che determina le guerre nella presente fase storica è da ricercarsi nello sviluppo del capitalismo mondiale del nostro tempo il quale « non

procede con un movimento progressivo pianificato e regolare, ma attraversa crisi e catastrofi militari». Questa è la premessa, ma se l'analisi dovesse fermarsi a tale premessa è evidente che essa mancherebbe ancora di concretezza. La premessa vale come punto di partenza ma non come punto di arrivo. Il punto di arrivo sta nel precisare il carattere di ciascuna guerra, e la seconda guerra mondiale ne ha uno sostanzialmente diverso dalla prima: esso consiste nel fatto che nel mondo si venne affermando e sviluppando una forza particolare dell'imperialismo: il fascismo. Questa forza, dopo aver debellato — nei paesi dove essa divenne Stato — ogni residuo di libertà democratica si caratterizzò con quel suo spirito di aggressione e di espansione che a molti parve irresistibile. Da ciò il significato di guerra antifascista e di liberazione assunto dalla lotta dei popoli che volevano ristabilire le loro libertà democratiche, significato che venne poi rafforzato dall'entrata in guerra dell'Unione Sovietica a fianco degli Alleati. Da ciò non soltanto la funzione distruggitrice della guerra, la sua funzione catastrofica, la sua funzione negativa, ma anche una sua funzione purificatrice e rinnovatrice. «La guerra — dice Stalin in uno dei punti più vivi del suo discorso — non è stata soltanto una maledizione. Essa è stata anche una grande scuola, un esame e una verifica di tutte le forze del popolo. La guerra ha messo a nudo tutto quello che avveniva nelle retrovie e sul fronte, ha strappato senza pietà tutti i veli e le maschere che nascondevano il vero volto degli Stati, dei governi, dei partiti, portandoli alla ribalta della storia senza maschera, senza belletto, con tutti i loro difetti e le loro qualità».

Il risultato fondamentale di questo processo di rinnovamento compiutosi attraverso il fuoco della guerra, il contenuto essenziale della vittoria, è il trionfo del regime sociale sovietico come regime di popolo. Il rafforzamento della struttura statale sovietica quale Stato plurinazionale, deriva dal fatto che questo non è uno Stato plurinazionale di vecchio tipo, come quello austro-ungarico, ad esempio, ma ha caratteristiche nuove, si basa sulla amicizia e fraternità effettiva dei popoli, sul mutuo rispetto dei loro interessi, sul piede di parità assoluta su cui essi sono posti dalla Costituzione sovietica. Non dunque uno Stato plurinazionale, basato sulla preminenza di un popolo o di una razza, ma una comunità di popoli legati da liberi vincoli. Un aggregato coatto di popoli non avrebbe potuto infatti dare che un esercito raccogliaccio; una organica e vitale unità statale ha dato un esercito saldo, consapevole, valoroso. La vittoria è stata la consacrazione dell'Esercito rosso, ma l'Esercito rosso non deve considerarsi un frutto spontaneo e quasi miracoloso, bensì il prodotto di uno sforzo costante di tutto il paese.

Opportunamente Stalin ha messo in rilievo che lo straordinario aumento della produzione ottenuto durante il regime sovietico «non può essere considerato come il semplice e abituale sviluppo di un paese dall'arretratezza al progresso». Il balzo, grazie al quale l'Unione Sovietica ha trasformato la sua economia da economia arretrata in economia d'avanguardia, si deve alla politica di industrializzazione del paese, realizzata sagacemente e fermamente attraverso i tre piani quinquennali, attraverso quell'economia pianificata che sola poteva permettere la rapida creazione di un'industria pesante, attraverso quella collettivizzazione dell'agricoltura che ha permesso di mettere fine per sempre

all'arretratezza agricola del paese e di assicurare ad esso la necessaria produzione alimentare. L'uno e l'altro di questi presupposti erano la condizione essenziale e indispensabile per la difesa attiva della nazione. E le possibilità materiali create con questa politica sana e previdente sono state utilizzate in questi ultimi anni dal Partito comunista per sviluppare la produzione bellica, per creare la potenza dell'Esercito rosso e conquistare infine la vittoria.

Forte dell'esperienza già coronata da questi straordinari successi, lo Stato sovietico può guardare sicuro e fiducioso all'avvenire e apprestarsi ai non meno gravosi compiti della pace. Così come per l'innanzi, l'economia dell'Unione si basa ancora su un piano di sviluppi prestabiliti che oggi consiste soprattutto nella ricostruzione delle regioni devastate, nel ristabilimento e nel superamento del livello d'anteguerra dell'industria e dell'agricoltura. L'abolizione del tesseramento annonario, l'aumento della produzione dei generi di consumo e una costante diminuzione dei prezzi di tutte le merci contribuiranno certamente a un'ulteriore elevazione del tenore di vita dei lavoratori, daranno al paese una più larga possibilità di dedicarsi alacremente alle opere della civiltà socialista. La costituzione di istituti di ricerche scientifiche di ogni genere — attuata secondo l'elaborazione di un vasto piano, volto a stimolare lo sforzo collettivo e coordinato di larghi gruppi di scienziati — fornirà al paese la possibilità di sviluppare tutte le sue forze e di non essere a nessun altro secondo. In un futuro più o meno prossimo, mediante il massimo rendimento di tutte le possibilità scientifiche della nazione, l'Unione Sovietica sarà in condizione di veder triplicata la sua produzione generale d'anteguerra. Stalin ha concluso il suo discorso affermando che questo programma può essere realizzato e deve essere realizzato.

La pacifica convivenza di tutti gli Stati del mondo è legata a un equilibrio economico internazionale. Non è fatale che il progresso di una nazione susciti in altre brame di sopraffazione determinando spaventosi conflitti armati. Questo progresso può anche essere di stimolo a pacifiche competizioni che stanno come premessa all'ascesa generale dell'umanità. Il concetto della inevitabilità della guerra in regime capitalistico, seppure presente nella concezione dei grandi teorici del comunismo come momento negativo di un processo dialettico in divenire, non assume mai significato puntuale e meccanico e, specie nella concezione staliniana, è sempre legato all'altro concetto della possibilità di una vittoriosa lotta per la pace. La guerra non esiste d'altra parte, né può esistere, nella concezione di uno Stato socialista, se non come necessità di difesa dall'aggressore. È questa necessità, questa dura ma insormontabile necessità, che spiega la politica di vigile attenzione e di militare previdenza che tutti i popoli amanti della pace sono costretti a svolgere oggi. Il discorso di Stalin, seguito a breve distanza dalla intervista concessa alla *Pravda* il 13 marzo, è un importante contributo alla chiarificazione delle menti, è un atto di coraggio, è una prova di forza. Solo coloro i quali hanno interesse a precipitare le nazioni nel baratro delle guerre, a configgere i popoli alla croce della economia monopolistica, a far prevalere i propri interessi egoistici su quelli della collettività, possono negare l'insegnamento che balza vivo da queste parole veritiere.

## Elezioni in Europa

Nel corso di un anno, tra il marzo 1945 e il marzo 1946, non meno di dieci elezioni generali hanno avuto luogo nell'Europa liberata. In tutte, anche se in maniera diversa, le forze popolari, democratiche e progressive hanno avuto il sopravvento sui gruppi reazionari, fascisti e profascisti, che avevano dominato nei rispettivi paesi sino allo scoppio della guerra. Naturalmente questa tendenza si è espressa secondo le caratteristiche storiche e sociali proprie di ogni nazione.

In *Finlandia*, le elezioni si sono svolte il 17 marzo dell'anno scorso. I limiti d'età per esercitare il diritto di voto erano stati abbassati dai 24 ai 21 anni; si calcola inoltre che circa un terzo degli elettori non aveva mai votato in precedenza. Il Partito comunista, illegale sino al 1944, formò una coalizione con l'ala sinistra del Partito socialdemocratico, e con altri piccoli gruppi progressivi, sotto il nome di Lega democratica. Questa coalizione ottenne il 24 % dei voti e si assicurò 49 seggi (dei quali 36 comunisti) su 200. Il Partito socialdemocratico, seriamente compromesso per la collaborazione del suo capo, Tanner, con i nazisti, perdette 35 seggi (sugli 85 che aveva vinto nelle elezioni del 1939). Il Partito agrario, che insieme a un certo numero di grossi proprietari reazionari abbraccia larghi strati di contadini piccoli e medi nettamente democratici, ottenne 49 seggi (9 di meno che nel 1939). La coalizione dei partiti di destra ebbe 37 seggi e il Partito popolare svedese, che rappresenta le popolazioni di lingua svedese dei distretti del nord, 15. In complesso, sui 200 membri della nuova Dieta, 148 appartengono ai tre partiti orientati verso la democrazia, la Lega democratica, i Socialdemocratici e gli Agrari, i quali difatti si unirono per formare il nuovo governo.

In *Norvegia*, le elezioni ebbero luogo l'8 ottobre secondo un sistema di rappresentanza che accorda per esempio agli abitanti delle grandi città 1 deputato ogni 25.000 votanti e nelle zone rurali scarsamente abitate 1 deputato invece ogni 5000 votanti. Malgrado questo, i partiti di destra, Conservatori, Liberali e Agricoltori, perdettero più di 100.000 voti sulle elezioni precedenti (gli elettori raggiungono appena 1.500.000). Il Partito laburista perdettero 30.000 voti, ma riuscì a guadagnare 5 seggi in più egualmente; il Partito comunista, che non era stato mai rappresentato al Parlamento, ottenne 165.000 voti e 10 seggi. Una nuova organizzazione a tendenze democratiche, il Partito cristiano del popolo, si assicurò 95.000 voti e 8 seggi. Il Partito laburista, disponendo di 75 seggi (contro 72 a tutti gli altri partiti messi insieme), decise di assumere da solo la responsabilità del governo.

In *Danimarca*, invece, le elezioni del 30 ottobre hanno avuto come risultato l'eliminazione dei socialisti dal potere per la prima volta in 16 anni; e ciò è dovuto, da una parte, alla collaborazione dei loro capi, Stauning e Scavenius, con i nazisti durante l'occupazione, e dall'altra, al rifiuto opposto dal Partito socialdemocratico a qualsiasi accordo elettorale con i comunisti. Difatti, sebbene su un elettorato di 2.049.000, quasi 1 milione abbia votato per i due partiti operai, essi non dispongono che di 63 seggi complessivi, contro 79 agli altri partiti. Il Partito socialdemocratico ha perduto 200.000 voti e 18 seggi; il Partito comunista ne ha guadagnati 220.000 e 15 rispettivamente. I tre partiti di destra, Conservatori, Liberali e Agrari, strinsero al contrario un vero e proprio patto elettorale e si assicurarono 76 seggi (di cui ben 38 agli Agrari, che riuscirono a raccogliere sotto le loro bandiere i vari gruppi di contadini che per 16 anni erano rimasti sempre divisi tra di loro).

In *Francia*, com'è ben noto, le forze di sinistra ripresero il 21 ottobre una grande vittoria. Basti ricordare che su 19 milioni di votanti i due partiti della classe operaia e i gruppi della resistenza affiliati con essi ottennero quasi 10 milioni di suffragi, cioè più della metà assoluta. I comunisti, con oltre 5 milioni di voti, sono

oggi il più grande partito della Francia; vengono al secondo posto i cattolici del M. R. P. (Movimento Repubblicano Popolare), intorno al quale hanno in generale bloccato le forze di destra, con 4.647.000 voti; e al terzo posto i socialisti, che respinsero l'accordo elettorale con i comunisti e perdettero 10 seggi in rapporto al 1936, con 4.491.000 voti. Tutti gli altri partiti del centro e della destra reazionaria e profascista sono usciti letteralmente decimati.

In *Iugoslavia*, si è votato l'11 novembre. Era questa la prima volta, nella storia di quel paese, come ha osservato lo stesso *Times*, che «il controllo amministrativo sulla massa dei votanti non veniva esercitato dagli agenti stipendiati del governo centrale, ma dalle autorità locali, nelle città e nei villaggi, e ciò costituiva già di per sé un notevole passo innanzi». Prima della guerra, solo 3.500.000 avevano diritto al voto; questa volta, il loro numero è salito a 8.383.455 (199.883 iugoslavi erano stati cancellati dalle liste degli elettori per reato di collaborazione col nemico). Sette partiti si erano uniti per formare il Fronte Nazionale, composto dei socialisti, comunisti, contadini croati, democratici, radicali e di due gruppi repubblicani; poiché l'opposizione si rifiutò di presentare delle liste proprie, la legge elettorale venne modificata per permettere ai cittadini di votare contro la lista del Fronte Nazionale, anche senza poter pronunciarsi per altri candidati. Alle elezioni per la Costituente, si ebbero 6.725.049 voti per il Fronte Nazionale e 707.422 contro; alle elezioni per il Consiglio delle Nazionalità (una seconda Camera, che ha soprattutto lo scopo di tutelare i diritti delle diverse minoranze nazionali federate nel nuovo Stato iugoslavo), 6.574.975 votarono per il Fronte Nazionale e 838.239 contro. Poco dopo la sua convocazione, l'Assemblea Costituente proclamò l'istituzione della Repubblica.

In *Albania*, il 2 dicembre, si ebbero le prime elezioni rappresentative che siano mai state tenute in quel paese; erano ammessi al voto tutti i cittadini di ambo i sessi, a partire dal diciottesimo anno di età. Anche qui il Fronte Democratico presentò una lista di coalizione comprendente tutti i partiti che avevano partecipato alla resistenza e alla guerra di liberazione; la lista venne appoggiata anche dal capo della Chiesa Ortodossa. Non si ebbe nessuna lista di opposizione; ma si poteva votare contro il Fronte Democratico. La percentuale dei votanti raggiunse il 90 %; più del 95 % si pronunciò a favore della coalizione delle forze democratiche e repubblicane.

In *Bulgaria*, le elezioni erano state posposte sino al 18 novembre, per permettere all'opposizione di preparare la sua campagna. I cinque partiti del Fronte della Patria presentarono una lista unica di 276 candidati: 94 dell'Unione popolare agraria, 94 del Partito dei lavoratori (comunisti), 45 dello «Zveno», (Partito patriottico dei ceti medi, il cui capo, Georgieff, è anche presidente del consiglio), 31 dei Socialdemocratici, 11 dei radicali e 1 senza partito. L'opposizione ufficialmente boicottò le elezioni; ma numerose liste cosiddette indipendenti vennero presentate egualmente in vari distretti, contro la lista di coalizione. Su un elettorato di 4.501.035, si recarono alle urne 3.853.097 (più dell'86 %, sebbene il voto non fosse obbligatorio, mentre nelle precedenti elezioni del 1931, 1938 e 1940, quando il voto era obbligatorio, si erano raggiunte soltanto delle percentuali del 75, 69 e 67 % rispettivamente); 3.397.672 votarono per il Fronte nazionale e 473.425 per i candidati di opposizione (indipendenti).

In *Ungheria*, alle elezioni generali del 4 novembre, presero parte 4.501.026 votanti. Di essi, 2.680.527 si pronunciarono per i candidati del Partito dei piccoli proprietari, che ha una base prevalentemente rurale e cattolica, ma non segue un indirizzo antidemocratico. Il Partito socialdemocratico si assicurò 818.682 voti e 70 seggi; il Partito comunista 795.659 voti e 69 seggi. Il Partito nazionale contadino, la cui linea politica è notevolmente più a sinistra del Partito dei piccoli proprietari, ottenne 23 seggi; i Democratici civili, un'organizzazione di destra, non ottennero che due seggi e i Radicali nemmeno uno.

In Austria, le elezioni ebbero luogo il 25 novembre. Tutti i cittadini d'ambo i sessi che avessero compiuto il ventunesimo anno di età erano ammessi al voto, a condizione che non fossero membri del Partito nazista; le mogli, le madri e le figlie dei nazisti invece ricevettero il diritto di voto. Nel Tirolo, il Partito del popolo (cattolico) distribuì dei manifestini così concepiti: « Donne e ragazzi! Chi ha impedito ai vostri mariti, fratelli e figli di votare? I socialisti e i comunisti... Votate per il Partito del popolo! ». Il Partito del popolo si assicurò 85 seggi, contro 80 ai due partiti della classe operaia. I socialisti ottennero la maggioranza assoluta a Vienna e nella Carinzia, ma nelle zone rurali la situazione si rovesciò; tuttavia essi guadagnarono 4 seggi di più, in confronto al 1932 (76 invece di 72). I comunisti, che non erano mai stati rappresentati al Parlamento austriaco, vinsero 4 seggi.

In Belgio, infine, alle elezioni generali del 17 febbraio di quest'anno per la Camera e per il Senato, i socialisti e i comunisti hanno guadagnato alcuni seggi, rispetto alle ultime elezioni del 1939, mentre i Liberali e gli altri partiti reazionari sono usciti letteralmente distrutti. I Cristiano-sociali hanno riportato la maggioranza assoluta al Senato (51 seggi, contro 35 ai socialisti, 11 ai comunisti e 4 ai liberali) ma non alla Camera (92 contro 68 ai socialisti, 23 ai comunisti, 18 ai liberali e 1 all'Unione Democratica, un'organizzazione cattolica sul modello del M.R.P. francese). I Cristiano-sociali (l'ex Partito cattolico) si erano pronunciati a favore del ristabilimento di Leopoldo II sul trono.

Per meglio valutare i risultati di queste elezioni generali nell'Europa liberata occorre tener presenti tre considerazioni. La prima è che in 4 di questi paesi — Jugoslavia, Albania, Ungheria e Bulgaria — è stata questa la prima volta che si sono tenute delle libere elezioni. La seconda, che in questi quattro paesi, come pure in altri due — Austria e Francia —, le donne hanno votato per la prima volta. La terza, che in due paesi — Albania e Jugoslavia — i limiti d'età sono stati abbassati ai 18 anni; in un terzo — Bulgaria — a 19 anni; e in un quarto — Finlandia — dai 24 ai 21 anni. Negli altri paesi, si era rimasti ai 21 anni, eccetto che in Danimarca, dove le destre riuscirono a mantenere il limite ai 25.

Va infine ricordato che se i socialisti e i comunisti non sono riusciti ad assicurarsi una maggioranza in Austria, Danimarca, Finlandia e Ungheria, ciò deve essere soprattutto attribuito alla mancanza di qualsiasi accordo elettorale tra i due partiti della classe operaia.

**99,76 %**

*Quando nel mese di febbraio scorso vennero annunciati i risultati delle elezioni al Soviet Supremo dell'U. R. S. S., le alte percentuali di votanti (99 %) e di voti favorevoli alla lista presentata in comune dal Partito comunista e dai senza partito (98,5 %) suscitavano dotti sorrisi d'ironia tra i nostri liberali. Ma dove si era mai visto, nei grandi e piccoli feudi elettorali di questi signori, la quasi totalità dei votanti recarsi alle urne senza intervento di mazzieri o di altri distributori di grazie? E quando mai era successo che l'enorme maggioranza dei voti si affermasse su un programma di ricostruzione economica e culturale concordata prima tra le organizzazioni che riscuotono la fiducia e l'appoggio delle masse popolari? Impossibile: l'elefante non esiste.*

*Poi sono venute le elezioni municipali in Italia. Numero di elettori altissimo; il 90 % dei voti ai tre grandi partiti di massa, che se si fossero presentati uniti avrebbero realizzato un blocco popolare non molto diverso da quello che i comunisti e i senza partito hanno formato nell'U. R. S. S.; e infine, la percentuale di votanti ufficialmente controllata a Molinella batte persino quella sovietica e raggiunge il 99,76 %. Per i nostri liberali non resta altra via d'uscita che dimostrare che anche Molinella non esiste; o, se non altro, che il liberalismo sopravvive soltanto in Grecia, dove anche Socrate, Platone, Aristofane e Menelao hanno votato per i liberali del re.*

## Dallo Statuto albertino alla Costituente

La legge sulla Costituente e sul referendum istituzionale, approvata nei giorni scorsi, non chiude soltanto un lungo e doloroso capitolo della nostra storia, ma definisce al tempo stesso le premesse politiche e giuridiche indispensabili di un nuovo periodo di vita costituzionale del popolo italiano, certamente più democratico — e quindi più valido — di quello che va dalla proclamazione del Regno d'Italia ad oggi. Per la prima volta, infatti, il popolo italiano potrà pronunciarsi — esplicitamente e consapevolmente — sulla forma di governo, sulla struttura costituzionale dello Stato, sugli istituti giuridici nei quali questo si concreta e si esprime. Per la prima volta, l'Italia avrà una Costituzione liberamente espressa dalla volontà popolare, mediante il duplice congegno del referendum sul tema « monarchia o repubblica » e dell'Assemblea Costituente eletta a suffragio universale.

È questo un punto fondamentale, sul quale del resto convergono ormai — o fanno mostra di convenire — uomini delle più varie correnti politiche. Giacché veramente può dirsi, deve dirsi anzi, che la esigenza di una consultazione popolare sulla forma di governo e di una Assemblea Costituente che stabilisca la nuova « Carta » costituzionale dello Stato è una esigenza che, in un certo senso, va oltre la polemica antifascista, nei suoi termini più limitati e insieme più appariscenti, investendo i motivi più profondi della nostra travagliata e non lunga storia unitaria.

Il motivo di una Costituente italiana circola, a ben guardare, per tutte le fasi del nostro Risorgimento, a partire dalle guerre napoleoniche e dai movimenti politici che vi si ricollegano. E non si tratta soltanto di un motivo puramente letterario, sospeso a mezz'aria o frutto di elucubrazioni di qualche teorico solitario, ma di un motivo strettamente connesso al moto rivoluzionario italiano, che trovò, anche, parziali realizzazioni, presto spazzate via dall'incalzare delle vicende politiche e militari e dai successivi ritorni della reazione.

Non per nulla l'origine del tricolore italiano è legata ad un primo esperimento — per quanto, dato il momento e le circostanze, necessariamente immaturo e in parte artificioso — di Costituente: l'Assemblea di Reggio Emilia che, nel 1796, sia pure come effetto riflesso della Rivoluzione francese e sotto la protezione delle armi napoleoniche, diede origine alla Repubblica Cispadana, destinata a diventare poi, con l'aggiunta della Lombardia, Repubblica Cisalpina, ed infine — attraverso un nuovo abbozzo di Costituente, la cosiddetta « Consulta di Lyon » del 1801 — Repubblica Italiana.

In genere, quando si ritorna con la mente al tema della Costituente nel Risorgimento italiano, ci si limita a pensare alla Costituente romana del 1849 e al disegno, generoso quanto vago, di una « Costituente Nazionale », concepito e tenacemente perseguito tra il 1848 e il 1849 da Giuseppe Montanelli, del quale peraltro, a parte le elezioni

fatte in Toscana e la successiva convocazione di una assemblea toscana, l'unico inizio di concreta realizzazione è rappresentato proprio dalla Costituente romana. Ma anche prima del 1848, c'è da ricordare la Costituente provvisoria delle provincie pontificie insorte, nell'anno 1831; e soprattutto bisogna sottolineare l'importanza del movimento lombardo per la Costituente, durante la infelice campagna d'indipendenza dello stesso anno 1848, poichè proprio in quella occasione si ebbe la prima netta manifestazione del conflitto, che doveva poi protrarsi fino al compimento dell'unità statale italiana e lasciar tracce di sé anche negli anni successivi, tra iniziativa regia e iniziativa popolare, tra Piemonte sabauda e democratici delle altre regioni d'Italia; conflitto che si presenta, nel nostro campo, come contrasto tra lo Statuto albertino, graziosamente concesso dall'alto nel regno di Sardegna, e l'aspirazione dei popoli della penisola — specialmente agitata da mazziniani e radicali — ad una Costituzione risultante da un solenne patto popolare, liberamente discussa e deliberata dal popolo sovrano.

### La Costituente mancata

La forza della pressione in favore della Costituente fu anzi tale, dopo le cinque giornate milanesi e durante le vicende della guerra d'indipendenza del 1848, che il principio monarchico-annessionista non riuscì a trionfare completamente, neppure in un momento così critico per le sorti della libertà delle provincie lombarde. Si giunse, invece, al noto compromesso, nel quale la tendenza annessionista ebbe, com'era naturale date le circostanze, la prevalenza, ma fu tuttavia costretta a fare delle concessioni non indifferenti alla opposta tendenza, democratica e mazziniana. L'annessione immediata delle provincie lombarde al Regno di Sardegna venne infatti votata, il 29 maggio, sotto la crescente pressione del pericolo esterno, con l'espressa condizione, però, di una Costituente — e sia pure di una Costituente a poteri limitati, ossia di una Costituente a metà — da convocarsi a guerra vinta: «semprecchè sulle basi del suffragio universale sia convocata negli anzidetti paesi e in tutti gli aderenti a tale fusione una comune assemblea costituente, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale con la dinastia di Savoia», come si esprimeva testualmente la formula per l'annessione al Piemonte sottoposta agli elettori (merita di esser rilevata al riguardo, accanto alla celebre protesta del Mazzini, l'astensione di Alessandro Manzoni, il quale non volle firmare la protesta, ma nemmeno volle sottoscrivere per la fusione).

Ben diversa, più larga, portata, avevano le promesse fatte dal Piemonte, ed anche personalmente da Carlo Alberto, agli inizi della campagna e della insurrezione del Lombardo-Veneto: ripetute dichiarazioni erano intervenute, da parte del governo provvisorio lombardo e dello stesso governo piemontese, concordanti tutte nel senso che «a causa vinta, la Nazione deciderà» o che «liberi tutti, parleranno tutti»; ed è nello stesso ordine d'idee che, l'8 aprile 1848, il governo provvisorio lombardo aveva nominato una commissione con l'incarico specifico di redigere un progetto di legge per la convocazione di una Assemblea Costituente, che dovesse deliberare

«sulla composizione dello Stato, sulla forma del suo governo e per determinare la Costituzione».

Con la votazione della formula annessionista, il primitivo impegno di lasciare tutto impregiudicato sino a vittoria conseguita, rimettendosi alle future decisioni popolari per quanto riguardava l'assetto costituzionale dello Stato, venne attenuato e ridotto al semplice impegno di una Costituente a rime obbligate, perchè limitata, come si è visto, dalla previa accettazione della monarchia costituzionale con la dinastia dei Savoia, ma pur sempre di una Costituente, attraverso la quale il popolo avrebbe comunque potuto dire una sua parola e dar vita ad una nuova Costituzione. L'impegno venne ribadito dalla convenzione intercorsa il 13 giugno tra il governo piemontese e il governo provvisorio della Lombardia (secondo la quale l'Assemblea avrebbe dovuto riunirsi «nel più breve termine possibile e non più tardi del 1° novembre») e poi ancora da un decreto del governo sardo in data 11 luglio, che dette luogo a vivaci discussioni nel parlamento subalpino. Il fallimento della campagna e il ritorno della Lombardia all'Austria segnarono anche il tramonto del compromesso, del quale non si fece più cenno allorchè, nel 1859, la Lombardia entrò a far parte del regno di Vittorio Emanuele II; ma che l'aspettativa della Costituente non fosse tramontata nella coscienza popolare, è dimostrato, a tacer d'altro, dal fatto che l'impegno assunto dalla monarchia piemontese nel lontano 1848 fu rievocato come oggetto di una esigenza ancora attuale, molti anni dopo, e precisamente nel 1898, in occasione delle agitazioni di Milano e della spietata repressione che ne venne fatta dalle forze regie e reazionarie.

### Lo Statuto

La Costituente romana del 1849, che non poté, per le sopravvenute sfavorevoli circostanze, allargarsi a Costituente italiana o «nazionale» segna l'ultimo, e al tempo stesso il solo, autentico esperimento di realizzazione del principio della sovranità popolare nel Risorgimento.

Da allora, si può dire, l'iniziativa regia sabauda comincia a prendere gradatamente il sopravvento, indubbiamente favorita anche da quello Statuto, elargito — è vero — assai a malincuore, ma poscia tuttavia tenuto fermo, a differenza di quanto si ebbe a praticare dagli altri sovrani della penisola, che si affrettarono invece a rimangiarsi, sotto l'egida della reazione internazionale, le Carte costituzionali in un primo tempo concesse.

Fu così che, con l'andar del tempo, attraverso le successive annessioni — e i relativi plebisciti — lo Statuto piemontese divenne lo Statuto del regno d'Italia. Ma qual'è il significato politico e giuridico dello Statuto?

Anzitutto, lo spirito con cui il re Carlo Alberto e i suoi consiglieri, o parte di essi, si decisero alla emanazione dello Statuto: spirito di ansia, di angoscia di fronte al crescere e al dilagare della spinta rivoluzionaria in ogni parte d'Italia; spirito grettamente conservatore, nella determinazione del contenuto delle disposizioni statutarie, imitate in prevalenza dalla Carta francese del 1830 ed un po' anche dalla Costituzione belga del 1831 e misurate col contagocce allo scopo ben preciso di arrestare, incanalandolo, il movimento popolare e di rafforzare in ultima analisi — sia pure

a prezzo di talune concessioni, imposte dai tempi nuovi — l'autorità del principio monarchico. Vale la pena di ricordare le espressioni usate da Carlo Alberto in una sua lettera al Conte Borelli, di soli sei giorni anteriore all'approvazione dello schema di proclama preannunciante la concessione dello Statuto, a proposito della Carta costituzionale concessa poco prima dal re di Napoli: « Le roi de Naples ne pouvait faire rien de plus fatal pour la tranquillité de l'Italie que ce qu'il vient d'accorder à ses peuples après le massacre de ses troupes et la révolution flagrante. (...) Alors ma ferme volonté est qu'il faut combattre jusqu'à l'extrémité; mais ne rien accorder à une demande insurrectionnelle ». Ma non si tratta di un caso isolato né di una manifestazione di pensiero puramente personale del re: la lettura dei verbali del Consiglio di Conferenza, riunito da Carlo Alberto nei giorni che vanno dal gennaio al 4 marzo del 1848, offre un panorama veramente gustoso per la mentalità che rivela in molti consiglieri della corona.<sup>1)</sup> La Costituzione, in sostanza, era un male deprecabile, fonte sicura di funeste conseguenze per il paese; ma ormai la tensione degli animi, accresciuta da precedenti contagiosi, era tale che l'emanazione sollecita di uno Statuto si presentava come il *minor male*: specialmente allo scopo di strappare le armi di mano alla propaganda repubblicana « et à ce parti qui tend la main au communisme » (!). La legge elettorale, da emanarsi dopo e in esecuzione dello Statuto, avrebbe dovuto fondarsi sul criterio fondamentale del censo, e in tale senso si esprimeva l'art. 7 del proclama reale dell'8 febbraio, sebbene poi il testo dello Statuto più non vi accenni espressamente, rinviando ad apposite leggi successive, e queste, a cominciare dall'editto elettorale del 17 marzo, abbiano integrato il criterio censitario — rimasto tuttavia per lungo tempo basilare — con quello della capacità.

Giuridicamente, lo Statuto — per il modo della sua emanazione, per le espressioni usate nel suo « preambolo »; con l'estensione lasciata alla prerogativa regia, con il suo Senato vitalizio di nomina sovrana — costituisce una chiara espressione, in termini di diritto, della formula politica propria del *garantismo* liberale, ossia del più timido liberalismo conservatore. Esso si inquadra, al pari della Carta francese del 1814 e delle altre della Restaurazione in Europa, nel tipo delle Carte che i costituzionalisti chiamano *octroyées*, in quanto concesse graziosamente dal sovrano di sua iniziativa e senza alcuna ratifica popolare, a differenza di quelle che si presentano invece come il risultato di un accordo, quasi di un contratto, tra principe e popolo.

## I plebisciti

Una consacrazione popolare mancò allo Statuto, per la sua stessa natura di carta *octroyée*, fin dall'inizio; ed è mancata anche in seguito, nel successivo sviluppo dello Stato unitario italiano, sino ad oggi. Vi furono, è vero, i plebisciti, in occasione delle annessioni della Toscana e del-

l'Emilia, delle province napoletane e siciliane, delle Marche e dell'Umbria, del Veneto e di Mantova, di Roma e delle province romane; ma è risaputo che tali plebisciti non possono ritenersi — né politicamente né giuridicamente — sufficienti a realizzare una vera e propria *novazione* dell'ordinamento costituzionale italiano, nel senso di una sua esplicita, libera e consapevole consacrazione popolare.

In altri termini, è certo che il movimento plebiscitario per la formazione del regno d'Italia ha presentato come elemento centrale e dominante l'*annessione*, non già l'opzione, in condizioni di libertà di determinazione di una forma di governo a preferenza di un'altra. La proclamazione stessa del regno d'Italia avvenne in Torino, nel 1861, ad opera di un Parlamento eletto a suffragio molto ristretto; e Vittorio Emanuele rimase *secondo*, e non fu chiamato *primo*, come pure avrebbero voluto larghe correnti della pubblica opinione. Questa ultima circostanza non ha un valore soltanto formale, poichè la numerazione adottata sta a significare la continuità del principio legittimista, riaffermata ancora dalla formula di intestazione delle leggi e dei regi decreti, dove all'espressione « per grazia di Dio », è stata aggiunta la seconda parte, « per volontà della Nazione », dandosi così espressione esteriore all'equivoco fondamentale dello Stato unitario italiano, fondato sul compromesso tra principio democratico e principio monarchico legittimista.

Di qui, il dissidio permanente tra Mazzini e il nuovo ordine di cose e la persistente polemica repubblicana nei confronti dello Stato monarchico italiano. E se, come abbiamo visto, nel 1898 vi fu a Milano chi volle riferirsi all'antico impegno della Costituente, ancora all'indomani della prima guerra mondiale, nel novembre 1918, un ordine del giorno della Confederazione Generale del Lavoro, reclamava, al punto primo di una serie di rivendicazioni, la convocazione di una Costituente popolare.

## Evoluzione e crisi costituzionale

È stata molto lodata dai giuristi, specie durante il ventennio fascista, la *elasticità* dello Statuto albertino. Certamente, questa elasticità ha permesso, in un primo tempo, il consolidarsi di una forma di governo costituzionale parlamentare, che non era affatto contemplata dal testo dello Statuto e tanto meno era nelle intenzioni del legislatore, e poi, a partire dai primi anni del nuovo secolo, un progressivo allargamento delle basi della vita pubblica italiana, in una direzione più democratica. Il suffragio elettorale, dapprima ristrettissimo — tanto che, ancora nel 1882, parve notevole progresso che, per effetto della nuova legge, il numero degli elettori salisse da 628.000 a poco più di due milioni! — divenne praticamente assai vicino al suffragio universale con la riforma del 1912, che infine ebbe un ulteriore allargamento nel 1918, restandone tuttavia sempre escluse le donne. La vita politica, che ristagnava prima entro una esigua classe dirigente, isterilendosi nei contrasti parlamentari tra Destra e Sinistra (l'una e l'altra piuttosto nomi ricchi di reminiscenze del passato, che non realtà politicamente attuali e differenziate) o corrompendosi nella pratica del trasformismo, ebbe un deciso risveglio per l'apporto di nuove energie e

<sup>1)</sup> I verbali sono ora riportati nel testo originale francese, insieme ad altri documenti del tempo, nel volume « *Lo Statuto Albertino e la sua preparazione* » a cura di GIORGIO FALCO (Editore Capriotti, Roma 1945).

soprattutto per l'intervento, sempre più attivo, delle più larghe masse popolari. L'introduzione nella rappresentanza politica del sistema della proporzionale (1919) contribuì a sua volta a rinvigorire, conferendole più largo respiro, la lotta politica, troppo spesso esaurentesi per l'innanzi, in molte parti d'Italia, in meschine competizioni di persone e di cricche locali.

Ma bisogna pur dire, con la medesima obiettività, che è stata questa medesima elasticità a permettere l'istaurazione della dittatura fascista, la quale poté sovvertire a poco a poco i tradizionali principi liberali, sostituire al sistema parlamentare la tirannide dell'esecutivo, giungere sino alla introduzione dell'ordinamento razionale, alla soppressione di ogni forma elettiva per la Camera e per gli enti locali, senza dover mai abrogare esplicitamente il vecchio Statuto.

Ed è stato ancora allo Statuto che si è appoggiato il colpo di Stato badogliano del 25 luglio 1943, nel vano tentativo della monarchia e della classe dirigente italiana di sbarazzarsi del fascismo per tornare, come se nulla fosse stato, a una specie di regime costituzionale puro. È in nome di questa pretesa continuità costituzionale, che le forze reazionarie hanno tentato, sino ad oggi, di sbarrare il passo alle forze popolari, di opporsi alla istaurazione di un nuovo ordinamento veramente democratico, nel quale le contraddizioni del vecchio Stato italiano siano risolte una volta per tutte.

Di contro, i partiti democratici hanno affermato energicamente fin dal Congresso di Bari l'esigenza della Costituente sovrana; l'impegno di rimettere a una libera consultazione popolare ogni decisione sulla forma di governo è stato alla base del cosiddetto compromesso istituzionale di Salerno: è stato riconfermato dalla legge del 25 giugno 1944, emanata all'indomani della liberazione di Roma dal primo Governo del C. L. N.; viene adesso concretato dalla legge che indice l'Assemblea Costituente congiuntamente al referendum istituzionale. Ma forse non tutti sanno che, già, molti anni or sono, in pieno fascismo, l'idea della Costituente popolare è stata per due volte lanciata — sia pure con diverse sfumature, a seconda delle circostanze, ed in termini giuridicamente non così precisi — proprio dal Partito comunista. La proposta, di parte comunista, dell'*antiparlamento*, durante il periodo avventuriano, aveva in fondo questo significato: se essa fosse stata accolta e tradotta in atto, se le opposizioni si fossero autoconvocate sedendo come *antiparlamento*, questo avrebbe assunto indubbiamente, per forza di cose, la fisionomia e la funzione di una « Convenzione », di una Costituente popolare. Più esplicito è stato il movimento, iniziato dal nostro Partito in condizioni semi-illegali nel 1926, delle conferenze di rappresentanti di operai e contadini convocate nelle varie regioni d'Italia e che avrebbero dovuto sboccare, con l'appoggio di un adeguato movimento di masse, in una « assemblea nazionale popolare repubblicana ».

Oggi, dopo la catastrofe nazionale, la Costituente verrà a consacrare definitivamente e per la prima volta in forma piena e matura il principio democratico della sovranità popolare, inaugurando una nuova fase della storia politica e costituzionale del Paese.

VEZIO CRISAFULLI

I partiti alla prova

## Gli « azionisti » ; o della sterilità politica

Il primo problema da porsi nei confronti del congresso del P. d. A. è l'identificare fino a qual punto esso sia stato *anche* una sconfitta della democrazia, oltre che del partito.

Appare subito che, in questi termini, il problema è mal posto. Comunque può dar luogo ad equivoci. Soprattutto sulla base, per esempio, delle elezioni presenti, ove certo l'influenza del partito è stata lungi dall'essere rilevante, si potrebbe esser trascinati a ritenere che il congresso azionista non abbia fatto che sanzionare quanto era sempre stato nei fatti; e cioè la pratica impossibilità, in Italia, di un partito accesa e audacemente progressista e che non si rifaccia alle tradizioni del marxismo. Ma siamo certi che, così argomentando, noi ci porremo su di una falsa strada. Poiché è anche troppo evidente che il congresso non ha fatto altro che sanzionare quanto ormai stava nei fatti; e quindi anche precludere ai risultati elettorali; ma è altrettanto evidente che ci si debba innanzitutto chiedere come mai si sia giunti a questo congresso. Quali strade, cioè, siano state percorse e quali siano state trascurate. Poiché, ad esempio, certi risultati democristiani in queste prime elezioni amministrative, ci sembra, debbono far sospettare l'esistenza di errori gravi — decisivi anzi — a carico dei dirigenti azionisti; nessuno sarà così ingenuo, infatti, da voler credere che nei risultati democristiani ci sia un cento per cento di motivazioni cristiane, crediamo si rimarrebbe ancora ingenui a volergliene dare il settanta; il resto consiste, senza dubbio alcuno, in timori a mala pena repressi, in incomprensioni non risolte, in complessi di ignoranza e di paura non sblocati (a non voler considerare naturalmente la zavorra schiettamente reazionaria). E che dire di certi successi demolaburisti o del vecchio Partito repubblicano? Di tutto questo è senz'altro possibile chiedere conto al Partito d'Azione. *Perché tutto questo poteva anche non avvenire.* E gli uomini del partito, per storicisti che siano, non ci vorranno qui accusare di voler intentar processi alla « Storia »; storicisti sì, ma onesti — e il loro ultimo congresso lo ha anche troppo ampiamente dimostrato — essi sentono troppo bene che su di loro pesano delle responsabilità gravi. Crediamo anzi che con questi uomini onesti, e ormai maturati da esperienze importanti, sia questo il momento utile per una serena discussione. E, certo, il congresso azionista, pur avendo — come vedremo — degli aspetti quanto mai interessanti come fatto in se stesso, ci si presenta soprattutto come il punto d'arrivo necessario di una strada sbagliata fin dall'inizio. Con ciò si viene a dire che il congresso ha segnato — non determinato — una sconfitta della democrazia in Italia; e si apre contemporaneamente il problema di vedere in quale misura questa sconfitta è stata vittoriosamente limitata dall'opera degli altri partiti progressisti. Giova però innanzitutto rendersi conto del come si sia giunti a questa pratica sanzione della sconfitta, che è stato il congresso del Partito d'Azione.

Si è detto che nel P. d. A. convivevano due anime: quella di Giustizia e Libertà e quella di una democrazia più, come dire, *normale*. L'immagine è, come al solito, nella sua metaforicità, lungi dal rendere la situazione concreta. In realtà, non di due anime si trattava ma di due generazioni e di due esperienze notevolmente diverse; incontratisi, era sorto il P. d. A.; ma l'incontro presupponeva, fin dall'inizio, l'elisione di una delle due tendenze, o, meglio, la sua soluzione, il suo assorbimento nell'altra. Il congresso, come è noto, ha determinato non solamente la scissione ma anche — e non è questa l'ultima ragione della sua negatività — l'identificarsi del

partito con la tendenza G. L.: spade fiammeggianti, simbolismo acceso, romanticismo eroico ma individualistico, e socialismo liberale; ovvero anche, nella sua ultima accezione ideologica, liberal-socialismo.

In definitiva, la corrente G. L. si presenta, alle sue origini, come l'evidente contraccolpo in certi strati della piccola borghesia italiana — quelli più attivi, moderni e soprattutto più sani — della sconfitta subita dal movimento socialista e operaio nel suo complesso negli anni cruciali della formazione del fascismo, quelli dal 1919 al '26. Ci siamo guardati dallo scrivere piccola borghesia intellettuale; e, in realtà, G. L., soprattutto nei suoi primi anni, poteva rappresentare l'irriducibilità alla sistemazione fascista, l'insofferenza acuta, l'ansia libertaria di fronte allo statalismo moderno, presentatosi in Italia in forme involutive e ferocemente reazionarie, di strati abbastanza larghi di piccola borghesia, anche a fisionomia contadina. È certo che la base di G. L. sia stata questa; ma è altrettanto certo che G. L. non è mai riuscita ad esprimere, se non in misura ampiamente parziale, la base sociale stessa, gli interessi e le reazioni da cui pur era sorta; fino a ridurre le sue concrete capacità di organizzazione e di orientamento nell'ambito di un'ali-quota importante, ma non molto vasta, degli strati più propriamente intellettuali. La ragione di questo fenomeno va ricercata nel fatto che G. L. non seppe mai dare altro che una impostazione astrattamente ideologica, intellettualisticamente teorica, della situazione degli strati medi italiani dopo la vittoria fascista. È ricco di significato, in tal senso, il fatto che all'origine di G. L. sta, come motivo determinante, il libro di Carlo Rosselli: « Socialismo Liberale ». Non staremo certo a scandalizzarci delle origini libresche di un movimento politico, ne vedremo semplicemente in questo il motivo di un suo distacco dalle esperienze concrete delle masse, dal loro progressivo svilupparsi. Anche altri movimenti, che la storia si è incaricata, poi, di dimostrare profondamente collegati alle masse, hanno, alla loro origine, dei fatti, nella formale apparenza, libreschi; un volume, un opuscolo, un manifesto. La nostra prevenzione dunque si fonda non sull'importanza del libro, della teoria, nella lotta politica, ma sull'importanza che quel libro, quella teoria, hanno avuto nell'esperienza di G. L. In realtà, la sconfitta socialista e operaia di fronte al fascismo si configurava come un'incapacità ad interpretare e sfruttare adeguatamente le condizioni obiettive, le correnti ideali e d'opinione pubblica, in una parola le forze in giuoco, per allargare e consolidare, prima, poi per difendere le libertà democratiche sul terreno politico, economico e sociale. Nè ci può essere dubbio che era proprio questa la carenza più grave, quella decisiva, del movimento socialista e operaio nel periodo prefascista. Ed è evidente, quindi, che una simile carenza si accompagnava con manifestazioni ideologiche e teoriche spesso grossolane, sempre profondamente erronee, che, richiamandosi alla tradizione marxista, la deformavano nel massimalismo, la depauperavano nel sindacalismo rivoluzionario, la irrigidivano astrattamente nell'univocità del bordighismo, la stemperavano infine, e soprattutto, nelle melensaggini ottinistiche del riformismo; posizioni tutte incapaci di cogliere la funzione democratica profonda e rinnovatrice del movimento operaio e che determinavano l'irrigidirsi, il permanere di tutti gli impulsi, gli umori, le esigenze incomposte, e dirompenti verso tutte le direzioni, delle forze lavoratrici, in quel periodo rivoluzionario.

Questa carenza, nei suoi aspetti ideologici, ma soprattutto nelle sue conseguenze politiche e pratiche, doveva provocare; e in realtà provocò, il distacco dei ceti medi, delle città come delle campagne — dagli strati dei contadini ricchi, ai piccoli coltivatori e ai mezzadri — dalla classe operaia. Ed è appunto qui che si poté inserire il primo fascismo per trovare, a furia di demagogia una base di classe alla sua dittatura reazionaria; come è, in definitiva, da qui che si sprigionò il contraccolpo di G. L. Non bisogna dimenticare, infatti, che Carlo Rosselli, al momento della crisi Matteotti, ultima occasione per impostare la lotta per le libertà, si era iscritto al Partito socialista, e che la sua progressiva fuoruscita dal socialismo, accompagna la disintegrazione del vecchio partito italiano, e il definitivo distacco delle masse piccolo

borghesi dalle vecchie impostazioni del socialismo ufficiale. E così pure non bisogna dimenticare l'influenza notevolissima di Gaetano Salvemini sulla formazione di Rosselli, nel periodo delle ricerche fiorentine, e quindi le radici contadine e meridionalistiche, che si trovavano indubbiamente, anche sul piano dello sviluppo ideologico, alle origini di G. L. Senonché, e sia pure, evidentemente, in forme, con fini e obiettivi diversi da quelli del fascismo, anzi con il fascismo in opposizione radicale e accessissima, G. L. contribuiva anch'essa a fissare, tendeva anch'essa a rendere definitiva questa separazione fra ceti medi e proletariato, determinata, sì, dalle carenze del socialismo italiano, ma che era stata una delle condizioni decisive per il trionfo del fascismo. « Socialismo liberale » nasce proprio — e non importa se inconsapevolmente — da questa pericolosa tendenza. Dirigendo univocamente la propria attenzione sulla pretesa incapacità a fondare una solida prassi di libertà da parte del marxismo, il Rosselli finiva praticamente con il confondere le deficienze storiche della classe operaia italiana, e soprattutto dei suoi movimenti politici e ideologici dell'epoca, con una pretesa impossibilità della classe operaia e del marxismo (la cui storia e le cui sorti non sono — ed ormai è più che ovvio — separabili dalla storia e dalle sorti del proletariato) a risolvere, nel nuovo secolo, il problema della libertà. In questo senso « Socialismo liberale » era veramente il libro della piccola borghesia, quale allora si trovava ad essere, sottoposta al travaglio della sistemazione del regime fascista, e in via di scontare le sue speranze e le sue simpatie del periodo precedente; ne era anzi l'immediato ed acritico contraccolpo ideologico. Non scorgendo i motivi profondi, le ragioni storiche, della sconfitta operaia, ribellandosi alla ideologia del proletariato nell'identico modo come, corrispondentemente, la piccola borghesia si veniva ribellando alla guida politica della classe operaia, « Socialismo liberale » finiva con l'essere la pura descrizione, lo specchio, di un cervello di intellettuale rimasto nell'ambito delle esperienze e del costume della piccola borghesia di quei tempi. Ma così, essendo il contraccolpo acritico degli umori più immediati di quegli strati che si era assunto il compito storico di esprimere, « Socialismo liberale » finiva con l'essere un vero e proprio tradimento delle esigenze più profonde e dei bisogni più decisivi di questi stessi ceti. G. L. si doveva mettere, un po' chisciottescamente, alla conquista della classe operaia in funzione del raggiungimento di « obiettivi di libertà »; con questo veniva a capovolgere intellettualisticamente il rapporto storico normale fra la classe operaia e i ceti medi, veniva ad ignorare le nuove esperienze del proletariato che, attraverso le sue avanguardie, per conto suo, al lume della propria esperienza, criticava lentamente i suoi propri errori e precisava la portata e il significato della sua teoria generale; infine, costringendo la piccola borghesia italiana a una politica innaturale, non le presentava nessuna soluzione concreta, e, perduti i collegamenti con le proprie masse, sempre più si chiudeva in un intellettualismo ideologico. Così, attorno a Rosselli, si collegarono nell'esperienza di G. L. tutti i leaders dei movimenti piccolo-borghesi italiani, che avevano subito il contraccolpo della sconfitta socialista, senza ben comprenderne la portata e che quindi ritenevano ancora pienamente valide le loro passate esperienze, da Cianca a Lussu. E G. L. non poteva assolutamente uscire, nel corso della sua lotta antifascista, dall'ambito di chiuse esperienze di cospirazione; esperienze di circoli ristretti, di vivai intellettuali, di proselitismo spicciolo, illuminati di tanto in tanto da un gesto romanticamente individualistico ed eroico. G. L., anzi, lungi dal risentire il limite di tutto questo, il pericolo gravissimo di asfissia politica, ne esaltava il valore, ne sopravvalutava la validità, nella persuasione idealistica delle « minoranze come creatrici di storia ».

E in realtà, a parte il contributo di eroismo di questo primo antifascismo giellista, eroismo ricco sempre di frutti e di echeggiamenti e ripercussioni politicamente non valutabili, G. L. appare chiaramente, malgrado le sue ambizioni di « antifascismo costruttivo », un sotto prodotto della crisi fascista; qualcosa che il fascismo aveva generato come *contraccolpo d'opposizione*, e che doveva ritrascinare seco nel suo crollo. E qui sta, a parer nostro, il

significato profondo — la verità — della concezione del P. d. A. come partito clandestino, come qualcosa che la legalità antifascista doveva necessariamente esaurire.

C'è forse bisogno adesso di molte parole per spiegarci l'energia degli azionisti nel periodo della lotta di liberazione? Le remore del conte Sforza, ritornato in Italia, ad affrontare la situazione concreta senza impacci di pregiudiziali, senza lasciarsi irretire negli umori esacerbati del repubblicanesimo assoluto? La politica di Emilio Lussu, incapace di comprendere che le esperienze di Sardegna non sono trasportabili, pari pari, all'intero paese, e che comunque anche in Sardegna le condizioni obiettive sono profondamente mutate, e che infine già ieri le carenze operaie trascinarono alla sconfitta tutte le forze politiche, mentre oggi solo la maturazione operaia può fornire gli elementi decisivi alla ripresa democratica? Non c'è bisogno davvero di molte parole per spiegarci le ultime fasi della politica di G. L. dalla clandestinità alla liberazione, al congresso di Cosenza, a quello di Roma. Essa era già tutta implicita nelle sue origini; nella sua singolare involuzione di tipo piccolo borghese della crisi generale del movimento operaio italiano, negli anni della formazione del fascismo. I risentimenti politici e psicologici delle masse piccolo-borghesi, idealizzati, ma al tempo stesso ipostatizzati, fissati per sempre nell'impostazione e nell'elaborazione ideologiche di G. L., potevano dare — e dettero — vita all'eroiche imprese insurrezionali di *élites*, dovevano dare — e dettero — vita ad una prassi politica, nella legalità, di progressivo distacco dalle masse. Poiché nella luce della vita aperta della democrazia scompaiono i chiaroscuri, e si rivelano le deficienze e le fragilità, cui la clandestinità antifascista fungeva da incubatrice.

La tendenza del P. d. A., che abbiamo definito, in contrapposizione a G. L., di democrazia normale, si differenzia da quella che abbiamo tentato di analizzare essenzialmente su due punti. La mancanza di un'esperienza profonda di fuoruscitismo e le origini non socialiste, o parasocialiste, dei suoi uomini maggiori. Senza dubbio, le istanze, come si vuol dire, del *progresso sociale* sono ben presenti anche in questa corrente; senonché i suoi più tipici rappresentanti non pervengono ad esse — così come è caratteristica di G. L. — da una fiducia un po' sentimentale e messianica nelle virtù «eversive e libertarie» delle masse popolari, o per la necessità «politica» di interpretarne le esigenze. Essi ci pervengono seguendo la logica di una impostazione ben più matura e più critica, anche se, a nostro parere, non ancora del tutto comprensiva e completa. Ed appunto qui si inserisce la prima delle due caratteristiche distintive fondamentali, che sopra abbiamo individuato. Non essendo rimasti chiusi nell'atmosfera esclusiva, rarefatta e un poco astratta del fuoruscitismo, essi hanno potuto rimanere a contatto con la vita del paese; spesso anzi in posizioni che, lontane, naturalmente, dalle sfere ufficiali, tuttavia permettevano di seguire e di accompagnare esperienze decisive nella vita della nazione. Tecnici a contatto con il mondo finanziario e industriale, intellettuali a contatto con le esperienze più ampie e più impegnative della cultura italiana, essi non potevano non avvertire l'usura e l'inefficienza della vecchia strutturazione della società e dello stato italiano, che, solo con la violenza ed innaturalmente, il fascismo poteva sostenere. Era dunque un corso di esperienze vive e reali, che veniva progressivamente sgelando le posizioni democratiche, un po' «ancien régime», di questi uomini, e le maturava verso concezioni di democrazia avanzata e radicale, che finivano, su molti punti, per avvicinarsi, spesso per coincidere, con impostazioni di tipo socialista. Fenomeno singolare in uomini che non erano mai stati socialisti, e che certo tali non erano divenuti.

Ma esso non era, in realtà, che il riverbero di quanto stava maturando nella situazione obiettiva; la necessità di una democrazia nuova per abbattere definitivamente il fascismo, e che si concretava in una democrazia incarnata di rivendicazioni socialiste e in un socialismo, che si esplicava conquistando la democrazia. Era dunque, questa seconda tendenza del P. d. A., un movimento che esprimeva, ben più che esigenze, istanze e pregiudizi piccolo-borghesi, le posizioni cui erano giunti gli strati superiori dei

ceti medi italiani, ove li si intendano tali non per la consistenza di classe ma per la posizione, il costume e le esperienze sociali. Era perciò un'innegabile forza nella vita dell'antifascismo italiano. Tanto più che era una forza fresca; poiché, proprio per le sue stesse origini e strutturazione, essa doveva gettarsi nel fuoco della lotta antifascista solo quando la parabola del fascismo stava per precipitare. Sta di fatto, tuttavia, che anche questa corrente aveva il suo limite. Il suo limite stava tutto in una incomprendenza quasi completa — almeno all'inizio — dell'importanza e della reale natura della politica operaia. E quindi, come necessario contrappasso, stava anche in una *frettolosità intransigente* su tutti quei punti, che maggiormente avevano ostacolato il normale sviluppo della vita economica, sociale e politica italiana, e, contemporaneamente, in una *fiducia*, talvolta astratta e persino ridevole, nei «*fini giochi politici*», nelle combinazioni dei concetti delle forze politiche, come se fossero vere e proprie combinazioni di forze reali. Così, partendo da posizioni indubbiamente concrete, questa seconda tendenza, pur con i suoi uomini di indubbio valore, doveva giungere a posizioni, nella pratica, altrettanto astratte che quelle di G. L.

Poiché quel limite, che abbiamo cercato di precisare, doveva condurre questi uomini ad incontrare G. L. e a unirsi ad essa; e se la loro originaria sanità doveva portarli a combatterla, nel tentativo di assorbirla; sempre il loro limite, non saputo sufficientemente superare, doveva condurli a rimanerne sconfitti.

In realtà, c'è in questa tendenza il tentativo continuo di uscire dal parolismo estremistico, dalla propaganda pura di G. L. per pervenire all'impostazione di una linea politica concreta, che valga a mettere in movimento tutte le forze tradizionalmente democratiche della società italiana. Tentativo che si accompagna al meno appariscente, e perciò meno conosciuto, sforzo di dare una vera strutturazione organizzativa al partito. Ma, e ciò ormai, per quanto abbiamo detto, risulta ovvio, non si può non riconoscere che nulla di veramente serio, nulla di decisivo si è riuscito a costruire su queste direzioni.

Chi non ricorda, tanto per semplificare, il «*lamalfismo*» della prima maniera? Per esso la linea della mobilitazione e della stabilizzazione dei ceti medi in senso democratico passava per la pregiudiziale della rottura dell'unità di azione tra socialisti e comunisti. E tutto questo sulla base di ragionamenti, che erano l'esemplificazione tipica della combinazione di concetti come combinazione delle forze reali. Roba che oggi, sulla base di primi risultati elettorali, può sembrare poco meno che ridevole (e La Malfa è oggi il primo — noi crediamo — ad esserne convinto) e che tuttavia veniva considerata come la linea migliore per battere, all'interno del partito, le intemperanze di origine giellistica. E così pure, in molti momenti cruciali della lotta democratica, nelle tre prime crisi di governo, ad esempio (Salerno, Roma, crisi del dicembre 1944) la tendenza democratica non seppe distinguersi da G. L.: la stessa intemperante frettosità, lo stesso impaniarsi fiducioso ed infantile nella «*fine tattica delle combinazioni*». E del resto, il tentativo di solidificazione del partito non diede vita — i risultati lo dimostrano — a nessuna seria «*invenzione*» nuova, a nessuna nuova forma organizzativa veramente adeguata alle esigenze e alla vita dei ceti da organizzare; con ogni probabilità esso si dovette sterilire in un affannoso tecnicismo, che altro non è, evidentemente, che la semplice buccia dell'azione organizzativa.

Certo — ed è questa, tra l'altro, una delle qualità migliori della corrente democratica — di fronte alle esperienze molteplici e profonde della vita politica dopo il crollo del fascismo, si è verificata in seno a questa corrente del P. d. A. un'evoluzione notevole nei confronti del movimento operaio; evoluzione che veniva naturalmente a coincidere con una volontà rinvigorita di elidere definitivamente la situazione giellista. Ma, come, ovviamente, in ogni evoluzione, i detriti e i relitti delle impostazioni passate disturbavano la rapidità del processo. E così, ad esempio, la pur importantissima volontà di superare il chiuso delle controversie ideologiche, che può trovare la sua soluzione storicamente concreta soltanto nell'indicazione chiara di una linea politica accettabile e accettata, perché

giusta, seria e comprensiva, da correnti ideologiche diverse, si configurava ideologicamente nell'ambizione intellettualistica di un «superamento di tutte le ideologie». In verità, non bastava sorridere dell'insipienza del liberal-socialismo, che riduceva a schema di tipo libresco, e perciò inutile, l'obiettivo cospirare, dopo il crollo del fascismo, di socialismo e democrazia; bisognava anche indicare la linea politica concreta che *praticamente* lo superava. E proprio questo è mancato.

Poi, al congresso si sono fatti molti discorsi per indicarla. In realtà, troppo tardi, per troppe strade sbagliate si era dispersa l'azione del partito.

Il congresso ha indicato semplicemente tutto questo? Senza dubbio, con il suo andamento generale, con la messa in minoranza e la conseguente fuoruscita dal partito della corrente democratica, con i molti discorsi complicati, intellettualistici, politicamente inconsistenti, tutto questo ha indicato. Ma non questo soltanto.

In effetti, le battaglie che il fronte delle forze democratiche avrebbe dovuto incontrare dopo il congresso erano così importanti, così importanti, perciò, il permanere della consistenza e dell'unità, almeno formali, del partito e, d'altra parte, così chiaro l'orientamento generico verso questo obiettivo dei congressisti e così evidente la loro impreparazione, che a un discreto — non vogliamo dire notevole — uomo politico non sarebbe stato difficile orientare il congresso, coagulare una maggioranza in quel senso, sia pure su posizioni intermedie, ma da cui poi sarebbe stato possibile continuare la battaglia anti-giellista per la chiarificazione della fisionomia del partito. Tutto questo non era difficile; eppure tutto questo non c'è stato. Non esitiamo a ritenere che questo è il fatto più grave. E in realtà, il gesto di Parri, che tanto scalpore ha suscitato, quel suo ritirarsi all'ultimo momento, moralistico, chischiottesco, quasi incomprensibile, è veramente il suggello sull'esperienza di incapacità politica del partito d'Azione. In Parri si toccano davvero Rosselli e La Malfa, giellismo e democrazia radicale non superandosi però, ma neutralizzandosi a vicenda. Non per nulla egli è stato il simbolo del partito d'Azione.

Esperienza, dunque, quella di questo partito, ricca di intelligenze, di buone intenzioni e anche di buona volontà; assolutamente priva di veri uomini politici. Noi non pretendiamo certo l'assurdo; e che cioè un partito di ceti medi esprimesse uomini con la maturità larga, la consapevolezza critica, la piena comprensione della struttura classista della società, che hanno più facilmente gli uomini che esprime il movimento operaio. Ma uomini, che, sia pure imprigionati nell'ambito di ideologie e di esperienze parziali, li sapessero tuttavia guidare su di una strada davvero democratica perché concreta. Così come i democristiani ebbero Sturzo ed oggi, in un certo senso, ed entro certi limiti, hanno De Gasperi.

Questi uomini non ci sono stati e non ci sono. Noi non diciamo che non ci potevano essere; ben al contrario constatiamo che le condizioni obiettive per un movimento conseguentemente democratico di ceti medi in Italia c'erano tutte. E in verità questo movimento aveva un compito essenziale: contribuire a superare lo *iatrus* fra strati medi e proletariato scavatosi nel periodo della formazione del fascismo. Noi non diciamo dunque che non ci potevano essere ma constatiamo che non ci sono stati; constatiamo cioè l'esaurimento di una tradizione politica di ideologie e di culture che avevano saputo formare delle personalità, insomma di un'energia vitale. La cui presenza era, in verità, preziosissima.

Perciò il congresso del P. d. A. ha segnato una precisa sconfitta della democrazia. Una sconfitta che c'era da sempre, ma che solo il congresso ci ha completamente rivelato. *Si apre un vuoto netto nello schieramento democratico che bisogna colmare.* E solo gli ultimi avvenimenti realizzati in seno al movimento operaio, il congresso comunista, ad esempio, con la sua decisa volontà di democrazia, con la sua linea politica ampiamente comprensiva di tutte le esigenze dei ceti medi, ci permettono di guardare con una certa serenità a questa sconfitta. In realtà questo movimento operaio è il grande Cireneo del calvario postfascista italiano. Ha buone spalle; la strada, però, sarà più lunga e più aspra.

FRANCO RODANO

## Federalismo e unità statale in Italia

1. Com'è noto, il 5° Congresso del P. C. I. ha dichiarato la sua opposizione ad una organizzazione federale dello Stato italiano. La risoluzione finale del congresso, la quale contiene il programma dei comunisti per la Costituente, ha così formulato la posizione del partito sulla questione del federalismo: «Preoccupato di difendere e rinsaldare l'unità politica e morale della nazione, il Partito comunista è contrario a ogni forma di organizzazione federativa dello Stato, poichè vede in essa un pericolo per l'unità così difficilmente e tardi conquistata».

Questa nostra presa di posizione non è piaciuta agli ultimi federalisti, appartenenti a varie correnti politiche. Essi hanno detto, del resto, che se l'aspettavano. Qualcuno di loro si è fatto anche prendere dai nervi, ciò che lo ha condotto a scrivere delle sciocchezze e a chiamarci «statolatrici». Che ci possiamo fare? Vi è molta gente in giro, che si occupa di cose politiche e persino di «scienze politiche», la quale ignora pervicacemente le nostre dottrine senza che ciò le dia il minimo turbamento nel confutarle. Se non fosse così questa gente saprebbe anche che l'unica corrente filosofica e politica la quale ha indicato, da un secolo a questa parte, la via dello sviluppo storico che porterà al deperimento e all'estinzione dello Stato, è la corrente marxista. Insomma, gli «statolatrici» non sono da ricercare dalla nostra parte: noi sappiamo che lo Stato dovrà morire e sappiamo anche a quali condizioni esso morirà. Cercate, dunque, gli «statolatrici» tra i fedeli delle «verità eterne». Tra questi troverete pure dei federalisti ostinati.

2. Federalismo e federalisti sono tornati in questo periodo a far parlare di sé. I federalisti hanno, in generale, una sufficiente conoscenza della «questione». Non solo conoscono quanto è stato scritto e detto dai federalisti italiani nel secolo scorso; ma conoscono pure le Costituzioni federali degli Stati moderni. Ce ne sono alcuni che da trenta, quaranta e anche cinquant'anni si occupano di questa materia. Ti si presentano con il loro bagaglio e ti mostrano il «quadro federativo», come quello nel quale i nostri grossi problemi potrebbero essere più facilmente risolti. L'operazione sarebbe davvero miracolosa, ché i problemi che non sappiamo ancora come riusciremo a risolvere nel quadro dello Stato unitario, sarebbero — secondo questi federalisti — meno difficilmente risolvibili qualora esistessero in Italia tanti staterelli «sovrani», ciascuno avente la propria Costituzione e i propri ordinamenti. (E chiamano noi «statolatrici»!).

Sappiamo che vi sono dei federalisti, chini sulla carta geografica della piccola Italia, e muniti di un bel paio di forbici, i quali tagliuzzano il nostro territorio in tanti «staterelli sovrani». Il mio ottimo amico on. Micheli, ad esempio, vagheggia da tempo uno «staterello sovrano» comprendente Parma, Reggio, Modena e Piacenza, una sorta di ricostruzione del territorio dei Ducati, fusi insieme. Ed a quanto

io so, questo «staterello sovrano», sebbene metafisico, nascerebbe con aspirazioni espansionistiche: vorrebbe già uno sbocco al mare (ahi!); vorrebbe, nientemeno!, Spezia. Attenti, spezzini, attenti ai parmigiani!

Il mio modo di dire sembra, ed è, scherzoso; ma non è colpa mia. Con tutto il rispetto dovuto a uomini di assoluta onestà, non v'è dubbio che le concretizzazioni delle loro idee, se non le loro idee stesse, assumono un carattere scherzoso, appena le si espongono. Il motivo è che idee le quali potevano avere una base, un fondamento, giustificazioni nella realtà di una determinata epoca, non possono più essere avanzate e sostenute in un'epoca diversa, in una realtà diversa. Anche di certe idee si può dire ciò che Marx disse dei fatti storici, che una volta si presentano come tragedia e una seconda volta come farsa.

3. Una delle affermazioni dei federalisti, che essi ripetono a sostegno delle loro tesi, è che la causa fondamentale dei nostri mali nazionali, e quindi del fascismo e della catastrofe, starebbe nel fatto che lo Stato sorto dalla rivoluzione nazionale del secolo scorso fu unitario e non federale. Perciò il nostro secondo Risorgimento dovrebbe abbandonare lo Stato unitario e creare uno Stato federativo, per meglio riorganizzare la nostra vita economica, culturale, politica, e per premunirci da ritorni offensivi della reazione.

Simile affermazione è assolutamente arbitraria e conduce a conseguenze erranee.

Ogni tipo di Stato è il prodotto di una determinata evoluzione storica; è il risultato di determinati eventi, di lotte svoltesi in determinate circostanze, del successo riportato in queste lotte da determinati gruppi sociali e politici, nel moto di tutte le classi e di tutti i gruppi.

Noi sappiamo — e lo sanno con noi tutti i veri democratici italiani — quali sono state le gravi debolezze dello Stato unitario sorto dalla Rivoluzione nazionale: queste debolezze non derivarono dal fatto che il nuovo Stato nazionale fu unitario, ma dal modo come l'unità fu raggiunta, unità formale, frutto di un compromesso fra i gruppi borghesi e i gruppi reazionari della grande proprietà fondiaria, unità burocratica, poliziesca, non unità reale, che attingesse, cioè, nelle profondità delle masse popolari. Le masse popolari entrarono in scena due volte, nel Risorgimento, nel 1848 e nel 1860. Ambedue le volte le loro aspirazioni vennero deluse, mentre le masse popolari rappresentavano il nerbo di una profonda e robusta rivoluzione nazionale democratica. Sappiamo che le preoccupazioni dei gruppi sociali dirigenti del moto nazionale del secolo scorso furono sempre rivolte a tenere a bada le masse popolari della città e della campagna, a impedire con ogni mezzo la loro entrata nella lotta, ciò che avrebbe, senza dubbio, introdotto nel moto nazionale quel forte accento sociale che precisamente le classi superiori temevano (innanzi tutto avrebbe posto il problema della terra), ma che era, d'altra parte, la condizione prima del crearsi in Italia di un solido Stato nazionale democratico. Dopo l'unificazione, ed ancor oggi, storici e scrittori politici sono andati e vanno ripetendo che l'unità nazionale fu «un miracolo», fu il compito di una «élite», mentre il popolo le fu estraneo e talora avverso. Il dottor U. Zanotti Bianco, che ho avuto collega in una Commissione interpartitica

di studio dei problemi regionali, espresse, in una riunione, l'opinione non nuova tra uomini della sua parte, che la soluzione dei grandi problemi statali non comporta necessariamente il ricorso alla opinione popolare; e a suffragio del suo punto di vista ricordò lo scarso apporto dato dalle masse popolari italiane al Risorgimento nazionale. Ebbi allora l'occasione di obiettare, e ripeto qui oggi, che quando l'apporto popolare vi fu, nel '48 e nel '60, esso non solo non incontrò il favore delle classi dirigenti, ma queste presero le misure per neutralizzarlo e annullarlo. Questo fatto non ha portato fortuna al nuovo Stato. Giacché delle «élites» potevano riuscire, specie se dirette da un Cavour, a sfruttare abilmente le circostanze internazionali per tessere la loro tela; potevano stabilire accordi e compromessi interni, compiere un'opera che attendeva da secoli, ma non potevano fare un'opera solida e duratura. Le «élites» senza il popolo, senza le energie popolari, non possono creare nessuna opera solida. È necessario che tutti i veri democratici tengano presente oggi questo insegnamento. Giacché il nuovo Risorgimento d'Italia non potrà esservi senza la più larga partecipazione ad esso delle masse popolari, e ciò sarà possibile affrontando e risolvendo i più importanti problemi che le angosciano e che esse pongono. Così si lavora alla vera unità nazionale e statale del paese.

4. Noi consideriamo l'unità statale, realizzata nel secolo scorso, un fatto progressivo nella nostra vita nazionale. I federalisti obiettano che l'unità nazionale poteva meglio realizzarsi nella diversità di reggimenti statali regionali, conviventi sotto la protezione di una Costituzione federativa. Esprimiamo forti dubbi in proposito.

È noto che due correnti si formarono nel processo di unificazione italiana: la corrente unitaria e la corrente federalista.

Alla prima appartennero monarchici e repubblicani, alla seconda un'ala del partito repubblicano, la quale ebbe per maggiori esponenti il Cattaneo e il Ferrari. Le preoccupazioni che muovevano le due correnti erano, in fondo, identiche: superare il particolarismo regionale che aveva caratterizzato per secoli la vita italiana, particolarismo derivante dalla vita statale autonoma vissuta per secoli dalle regioni e che aveva messo tante volte a fronte gli Stati italiani, in accerrima lotta. Ma mentre gli *unitari* ritenevano che ciò fosse possibile abbattendo le frontiere dei vecchi Stati e creando uno Stato unitario centralizzato, i *federalisti* sostenevano che occorresse, al contrario, rispettare le particolarità di sviluppo delle diverse regioni e giungere, così, ad una unità non formale, ma più reale e più solida.

Ambedue queste correnti avevano una parte di ragione. Avevano ragione gli unitari, monarchici e repubblicani (indipendentemente dalla loro diversa posizione sul problema istituzionale), sostenendo che l'unità non poteva essere raggiunta senza abbattere le frontiere dei vecchi Stati e fondere le popolazioni italiane in un'unica famiglia nazionale. Avevano ragione i federalisti quando sostenevano che non si poteva non tener conto delle particolarità dello sviluppo economico e storico delle diverse regioni e che l'egualitarismo avrebbe condotto a errori e ad ingiustizie.

In sostanza, il programma degli unitari si sarebbe di più avvicinato alla realizzazione delle vere aspirazioni nazionali, qualora avesse fatto proprio il contenuto economico e sociale dei federalisti. Ci sembra che chi si avvicinò di più a questa sintesi fu Garibaldi, ed è per questa ragione che tutti i veri democratici italiani vedono in Garibaldi la figura che integra tutte le aspirazioni nazionali progressive del Risorgimento, e cioè l'unità col popolo, la lotta armata del popolo per l'unità e per la giustizia sociale.

Uno dei primi atti del generale Garibaldi, dopo lo sbarco in Sicilia, fu la distribuzione delle terre demaniali ai contadini, misura che venne annullata, in seguito, dal nuovo Regno. Una misura analoga stava per essere presa da Garibaldi a Napoli, dietro ispirazione del Cattaneo. Così Garibaldi concepiva l'unità nazionale, e noi riteniamo che egli fosse sulla via giusta.

5. D'altra parte la borghesia italiana dirigente il moto nazionale era stimolata dalla necessità di aprirsi un mercato interno nazionale. Questa esigenza, che sorgeva dalla stessa legge interna dello sviluppo del capitalismo (ed era una esigenza storicamente progressiva), doveva abbattere, per imporsi, tutte le vecchie frontiere interne, tutte le legislazioni doganali dei vecchi Stati. Non è qui il caso di analizzare i motivi per i quali la borghesia italiana non impose l'attuazione di una riforma agraria, non si pose il compito di distruggere tutti i residui feudali nelle campagne italiane, specie nel Mezzogiorno, ciò che avrebbe creato un largo strato di contadini borghesi e notevolmente esteso il mercato interno. Questa rinuncia della borghesia italiana (la quale, del resto, proveniva di recente dalla nobiltà ed era espressione di un debole sviluppo industriale) fu la conseguenza di un calcolo politico, fu il frutto del compromesso stipulato con i gruppi terrieri feudali, per mettere in piedi uno Stato monarchico conservatore e reazionario. Di questo compromesso il popolo e tutta la nazione hanno sofferto le conseguenze, sino alle più recenti e catastrofiche.

6. Infatti, quando comincia a sorgere l'imperialismo italiano, esso già porta tutte le caratteristiche e le impronte di questo compromesso. Il capitalismo italiano abbandonò presto le vie di un sano sviluppo, volle entrare anch'esso nella gara delle competizioni imperialistiche, il che significava, ormai, mettersi sulla via della partecipazione alle guerre continentali per una nuova spartizione del mondo coloniale, dato che questo era già diviso tra gli imperialismi nati e affermatosi prima. Il capitalismo italiano, legato organicamente ai gruppi della grande proprietà fondiaria, non vedeva il compito nazionale di trasformare l'agricoltura italiana, attraverso una riforma profonda nei rapporti di proprietà, la eliminazione di tutti i residui precapitalistici nelle campagne italiane e dando vita e sviluppo a una forte borghesia rurale; non vedeva che l'industria italiana aveva un grande compito da svolgere, sul terreno nazionale, e nello stesso tempo poteva scendere in gara pacifica sui mercati mondiali. Esso scelse la via delle avventure militari, dei larghi e facili soprapprofitti di guerra.

L'imperialismo comporta però l'accentramento del potere di Stato nelle mani di un numero sempre più ristretto di gruppi e di persone, comporta la reazione sul terreno politico. L'imperialismo

italiano subì rapidamente quel processo che altrove ha seguito e segue vie più lente e tortuose. Lo Stato italiano fu portato alla massima centralizzazione col regime fascista. Ciò era necessario ai gruppi del capitale monopolistico per controllare tutta la vita del paese e assorbirne tutte le risorse. Lo « Stato forte » proclamato dai fascisti è stato il potere incontrollato dei grandi monopolisti, della più sfacciata corruzione delle sfere dirigenti, della prepotenza e della violenza contro il popolo, della miseria per il popolo e delle guerre di brigantaggio. Lo Stato fascista fu il punto d'approdo, il coronamento di tutta la politica anteriore delle classi dirigenti italiane e di sessant'anni di politica reazionaria, antipopolare, da parte di queste classi. « Il fascismo — ha detto Togliatti al V Congresso — è nato in modo diretto ed è figlio legittimo della vecchia Italia conservatrice e reazionaria prefascista; questa Italia che fu conservatrice e reazionaria anche quando si diede una maschera democratica ». Ma commettono un errore storico coloro i quali affermano essere stato il fascismo la conseguenza del fatto che lo Stato creato con la Rivoluzione nazionale fu unitario e non federale. No, i nostri mali derivano dal fatto che la tardiva unità nazionale è stata fragile perchè il popolo non vi ha trovato il modo di vivere degnamente, di lavorare e avere la sicurezza del pane e la prospettiva di migliorare le sue condizioni materiali e culturali, nella libertà politica e nel rispetto della indipendenza e della libertà degli altri popoli.

Ogni popolo ha il diritto di avere queste garanzie dallo Stato al quale appartiene. Lo Stato italiano non si è mai messo sulla via che poteva assicurare i diritti fondamentali dei cittadini lavoratori del braccio e della mente, ed è per questo che esso non ha ancora rinsaldato la vera unità nazionale.

7. Abbiamo avuto nella nostra storia nazionale diverse prove dell'esattezza della nostra analisi; ma due recentissime manifestazioni sono venute ancora a confermarla. La prima è stata la posizione assunta dal popolo italiano dinanzi alla guerra scatenata dal fascismo, posizione di avversione, prima, e poi di lotta aperta. La seconda è l'atteggiamento del popolo italiano nella guerra contro gli invasori tedeschi e i traditori fascisti. Questi due diversi atteggiamenti non esprimono solo una coerente posizione contro la tirannide fascista e la sua guerra ingiusta e brigantesca, e per la conquista delle libertà democratiche, ma esprimono pure la decisa volontà delle grandi masse popolari di difendere l'unità nazionale, lo Stato nazionale. Proprio nel corso di questi tragici avvenimenti abbiamo visto che certe correnti antifasciste popolari, le quali nel ventennio sostennero posizioni centrifughe, contro lo Stato « fascista », sono state poi tra le avanguardie della lotta di liberazione, della lotta per l'indipendenza e la unità del nostro Paese. D'altra parte si può constatare facilmente che le più esasperate forze centrifughe, le quali attualmente difendono posizioni che giungono fino al separatismo, sono promosse e capeggiate proprio da gruppi sociali che furono fino a ieri i complici di quella politica dirigente che ha condotto l'Italia sull'orlo dell'abisso.

8. Ora, indipendentemente da ogni altra considerazione, chi può seriamente sostenere che

l'opera immane della ricostruzione del paese rovinato dal fascismo possa essere favorita da una Costituzione federale del nostro Paese? Lo sviluppo stesso dell'economia nazionale ha stabilito rapporti di interdipendenza tra le nostre regioni, rapporti che solo gli scervellati potrebbero veder spezzati. E spezzati sarebbero qualora il nostro paese si ricoprisse di frontiere interne, per quanto tenui esse fossero dappprincipio. L'opera della ricostruzione nazionale è possibile, e il suo successo è certo, alla condizione che sia sollecitata nel paese la solidarietà nazionale, solidarietà fra tutte le regioni, che vuol dire appoggio delle regioni più ricche e meno danneggiate alle regioni più arretrate e più colpite. Le classi lavoratrici italiane del braccio e della mente, che sono le più veramente e coerentemente nazionali, sentono profondamente questa solidarietà, e le giornate del nostro V Congresso ne hanno dato ancora una prova nella gara per venire incontro ai bisogni delle regioni e delle popolazioni meridionali. Ma, come è stato ricordato da Togliatti, solidarietà nazionale non vuole dire soltanto azione di soccorso e di assistenza, ma « un'azione organizzata dal governo e dalle grandi organizzazioni sindacali e popolari, allo scopo di limitare i privilegi dei gruppi più ricchi e di combattere la speculazione ». Chi può davvero credere che questa azione necessaria al nostro risollevarlo potrebbe essere facilitata dalla divisione dell'Italia in dieci o sedici « staterelli sovrani? ». O non è vero, piuttosto, che una tale divisione ecciterebbe i vari particolarismi, dietro i quali starebbero a difesa quei gruppi di privilegiati che non vogliono pagare i danni dei quali portano la loro parte di responsabilità? Noi non potremmo più pensare di condurre a fondo l'azione per l'eliminazione totale del fascismo, per la distruzione delle cause del fascismo, la quale può effettuarsi solo su scala nazionale, con l'impiego di tutte le forze del paese, in regime democratico popolare. Gli « staterelli sovrani » che cadessero sotto la direzione dei gruppi conservatori reazionari saboterebbero tutte le riforme di struttura necessarie alla edificazione di una solida democrazia. Si giungerebbe a conflitti fra « Stati sovrani », conflitti che metterebbero a repentaglio l'unità e l'indipendenza del paese.

9. Ci si obietta che esistono Costituzioni federali in altri paesi e che questi paesi non sono minacciati dalla disgregazione e dalla perdita dell'indipendenza. La analogia fra gli Stati federali esistenti e lo « Stato federale » che i nostri federalisti vorrebbero creare è del tutto formale ed esteriore. Infatti, gli Stati federali esistenti si sono formati in seguito ad un patto stretto fra Stati indipendenti, disposti a vivere insieme nel comune interesse. I nostri federalisti, invece, vorrebbero spezzare lo Stato unitario esistente per creare degli Stati cosiddetti « sovrani » che non sono né nell'interesse, né nella coscienza delle nostre popolazioni, e ciò proprio nel momento in cui una grande catastrofe nazionale si è abbattuta sul nostro Paese. No, il federalismo e i federalisti non aiutano alla soluzione dei nostri gravi problemi nazionali, nonostante tutte le buone intenzioni, e noi abbiamo il dovere di dichiararlo e di prendere, come abbiamo fatto, una netta posizione contro le correnti e le tendenze federalistiche.

RUGGERO GRIECO

Noterelle di letteratura

## Il « silenzio » di Trilussa

Mario Praz si lamenta sul « Tempo » che nessun Giovenale sia sortito a sferzare con la sua satira — « accesa, nauseabonda, delirante come la febbre e come la febbre necessaria » — il regime fascista; e quasi a chiedere venia d'un'omissione accenna così di volo: « O'è Trilussa, sicuro, ma la satira di razza ha un altro volto ».

È poi vero questo? O'è una favoletta di Trilussa — Pasquino sempre scontento — che ci sembra dia una risposta, critica e storica, alle riserve un po' scolastiche avanzate dal Praz. Narra il poeta che al cane che gli passava davanti e gli rimproverava d'esser ridotto un troncone di cui non si vede « che la bocca sola — con una smorfia quasi strafottente... — Pasquino borbottò: — Segno evidente — che nun ha detto l'urtima parola ».

Già. Lungo il cammino dei secoli, da Giovenale a Trilussa, la satira ha evidentemente cambiato volto; e forse ha perso per strada la sottana classicheggiante il cui orlo, secondo il Praz, dovrebbe « strisciare nel jango » a raccattarvi quel « linguaggio crudo » che, secondo il Praz, è il solo suo linguaggio. Ma « l'ultima parola » la satira, in Italia, l'aveva pur sempre, e l'ha ancora, da dire. E contro il regime fascista l'ha detta proprio con la « smorfia strafottente » di Trilussa.

L'esistenza di un grande poeta satirico, e satirico-politico, come Trilussa, nel bel mezzo d'un regime come il regime mussoliniano, potrebbe, di per sé sola, offrire lo spunto a un racconto. Trilussa era sorvegliato da vicino dalle spie e dagli scribi del regime, che non sapevano se temere di più le favolette aspre ed amare ch'egli, di tempo in tempo, riusciva a mandare in giro sotto gli occhi accigliati del Minculpop, o il suo silenzio disdegnoso e altero, e che nello stesso tempo avrebbero dato chissà che cosa per indurlo ad indossare il giubbone pacificatore dell'Accademia.

Ma Trilussa non se ne dava per inteso. Ad un gerarca di fresco conio che un giorno gli insinuava: « Un poeta come te potrebbe fare molto per il fascismo », rispose epigrammaticamente: « Faccio moltissimo. Mi sto zitto ».

Ma il guaio, era, per il regime e per il Minculpop, che Trilussa non soltanto non s'accontentava di star zitto sempre, ma che, in ogni caso, di questo suo silenzio forzoso aveva fatto un tema costante della sua poesia e della sua vita. E l'immagine di quel simbolico catenaccio che imballava la « smorfia strafottente » di colui che incarnava, oramai solo, l'eredità di Pasquino, confortava il popolo e turbava i sonni del tiranno e dei suoi scagnozzi.

La censura proibì infatti la mania di persecuzione, dove il poeta confessa scherzosamente: « No, fino a questo punto (cioè a non fidarsi della propria ombra) non ci arrieverei... — Però, s'ho da pensà, penso all'oscuro ». Nel Caffè del Progresso (!) invece « nessuno fiata. Tutti hanno paura — de di un pensiero che nun è permesso ».

Con questo tema del « silenzio » — con quest'immagine d'un'Italia tetra, oscura, senza volti umani, ridotta a paradiso delle spie — Trilussa s'è battuto per anni e anni, apertamente, contro la censura fascista. E di fronte al camaleonte « più nero del carbone » egli rivendicava la sua libertà di poeta:

Che vói che ce ne fregghi, a noi cecale,  
de che colore sei?

Può darsi che Giovenale si prendesse maggiori libertà con Domiziano. Ma certo Trilussa è fra i poeti italiani di quelli che hanno maggior diritto di passeggiare a testa alta, oggi, per le strade della sua Roma restituita alla libertà e al popolo, cui, s'egli non ha dato intera una voce d'indignazione e di passione, ha dato tuttavia « la smorfia strafottente » non del cinismo ma della dignità fedele fino all'estremo a se stessa. Che è una virtù civile propria della satira, poesia civile, soprattutto quando si batte contro i tiranni, quant'altra mai.

MARIO ALICATA

## Ricordo di Gorki

Emozione intensa, settimane fa, assistendo alla proiezione del film *Lenin 1918* al Festival Cinematografico romano, vedere il personaggio di Gorki riprodotto dall'attore Cerkassov con una stupefacente rassomiglianza di tratti e di modi. Come se riavessi dinanzi il grande amico, dopo tanti anni. Solo la voce era diversa. La voce che pronunziava parole per me incomprensibili, ma che nel nostro primo incontro, nel dicembre 1907 a Roma, mi venivano tradotte con prontezza e pieghevolezza meravigliosa dalla compagna di lui, Maria Andreievna dal bel volto pallido e dagli occhi fieri. Alexis Maximovich abbozzava con le mani dei gesti che erano per lui il commento, e per me, che ascoltavo, il preludio del pensiero che mi si veniva esplicando per bocca della gentile interprete. Bianche mani nervose che avevano conosciuto la fatica, il gelo, e i ferri. Era una specie di gigante, chiuso in una lunga casacca bruna, in testa un largo cappello a cencio. Teneva le spalle un po' curve. La fronte non era molto alta, e le ampie rughe la facevano più corta quando le sopracciglia si aggrottavano: i capelli rossicci vi si piantavano dritti e folti. Il naso dalle pinne rialzate e gli zigomi sporgenti rivelavano fortemente la sua razza, ma il carattere dell'indimenticabile maschera stava piuttosto nel mento largo e nella bocca dalla espressione salda, però non mai dura. Di lui che s'era chiamato «l'Amaro», io ricordo soprattutto il sorriso. Un sorriso tenero, buono, limpido se pur con una vena di malinconia ben dominata. Tale era quando ancora il suo popolo giaceva schiavo, tale rimase più tardi, quando la liberazione per il suo popolo venne. S'era egli lasciato dietro le spalle tutto l'amaro, dopo quei primi racconti sui vagabondi che gli avevano dato fulmineamente una fama mondiale? O aveva preso il suo pseudonimo come un impegno di fedeltà alla visione del mondo sciagurato ov'era cresciuto fanciullo, ma da cui la sua natura rifuggiva? In verità, quello stesso mondo non si colora forse sempre, nell'opera di Gorki, alla fin fine, di un misterioso senso di speranza? Pensiamo alla figura del vecchio Luca nell'*Albergo dei Poveri*. E certo dovette essere il sorriso di Gorki a ispirare a Tolstoj un giorno quel giudizio che Gorki riferì nel suo prezioso libretto di ricordi sul mago di Jasnaia Poliana: «Il vostro cuore è intelligente... sì, il vostro cuore è intelligente!». Tolstoj gli aveva anche detto: «È strano che siate buono, avendo il diritto d'essere cattivo... Sì, voi avreste potuto essere cattivo... Invece siete forte, e questo è bene».

Nelle sue passeggiate per le vie e i giardini di Roma lo vedevo fermarsi a contemplare gruppi di bambini nei loro giochi, e il suo sguardo si posava su essi come una carezza. Anche sostava dinanzi a bottegucce d'artigiani, a deschetti di ciabattini, nei quartieri popolari della periferia, li guardava lavorare, con la stessa silenziosa riverenza con cui si chinava sui ruderi del Foro, o errava per musei



Disegno di Domenico Purificato

e per chiostrì o visitava le tombe di Shelley e di Keats. Un giorno che dall'altura di Monte Mario miravamo la città rosseggiante per i riflessi del tramonto sullo sfondo dei monti Albani e Sabini, mi disse: «Una volta i barbari si appressavano a Roma con grida feroci, oggi la salutano con lagrime d'amore».

Ricordo che ripeteva spesso che ciascun uomo deve trovare in se stesso la forza di vivere e di amare la vita. E se questa forza non c'è, diceva, qualunque pietà è vana. E la pietà è un'offesa alla dignità dell'uomo. Gorki aborrisce l'arte che vuole ispirare la pietà dell'uomo ad ogni costo, mostrandolo indifeso e impotente. Per lui, individualità doveva essere sinonimo di dignità. E trovava che il popolo italiano, anche quello del Sud, aveva più forte d'ogni altro questa «dignità individuale». Caro Gorki. Affermava: «Se non potrò restar russo, credo mi vorrò fare italiano».

Si stabilì in quel tempo a Capri. E a Capri lo rividi nel novembre 1912. Quell'aria giovava alla sua salute. Lavorava, era attorniato da compatrioti

esuli. Poi, durante la guerra e la rivoluzione fu in Russia. E soltanto nella Pasqua del 1928 mi recai nuovamente a visitarlo. A Capo di Sorrento. I capelli sempre folti gli si erano fatti grigi, e così i baffi spioventi. Ma appariva sano e vigoroso più delle altre volte, nonostante i solchi profondi attorno alla bocca.

Gli stavo dinanzi, ad ogni incontro, con quella stessa assorta riconoscenza che si ha verso i capolavori, verso ciò che simboleggia l'eternità. Il fatto dell'esistere, con la sua alta statura e il volto scarno e camuso e gli occhi azzurri dall'incantevole franchezza, era già in Massimo Gorki come una cosa « trascesa ». E tuttavia nessuno è stato più di lui « umano », intriso di umanità e di vita, e semplice e vicino alla terra. Nessuno dava un tale senso di riposo, di fiducia nelle virtù essenziali della vita.

A Capo di Sorrento, come a Roma un ventennio prima, si fermava per via a salutare i bimbi ch'erano sul nostro passaggio. E lo rivedo, nel viottolo che conduce al « Bagno della Regina Giovanna », tener un discorsetto a un vitelluccio che pareva lo comprendesse.

« Dolce », disse poi a me in italiano, mostrando col dito il paesaggio adorabile.

Doveva ritornare in patria di lì a poco. Ma sperava fosse per qualche mese solamente, ch'ormai gli sembrava di non poter lavorare se non quaggiù, tra golfo e scogliera. Invece, rimase in Russia. Aveva fede assoluta in ciò che d'immane si stava creando nel suo paese. « Sono ottimista — mi dichiarò — perchè credo che l'uomo sia buono, anche se non è tutto buono quello che egli fa ».

Dietro il suo scrittoio era un grande ritratto di Puskin.

SIBILLA ALERAMO

## La via l'è drita

*Al vintését d'avril a l'é na data  
na data che i dismen'erai pi nen;  
l'ai vist i mei nemis an ritirata  
arendsi ai nostri cun i camiuin pien!*

*Cui ca l'an ruvinà 'nostri masnà  
ades teniu an giù la facia smorta  
ai criminai ca dumandavi: pietà!  
rispundiu che la pietà l'é morta!  
l'evi masala vù cun le torture  
quan'chi masavi 'd'nostre creature.*

*Des l'é finia; ai manca mac me fiol  
ca l'an masamlu an cula bruta seira:  
ie na bandiera zura al me pogiol  
ie na bandiera cun na striscia neira.*

*Ripuse 'n pas bei fioi: la via l'é drita.  
I seve mort per dene un poc 'd vita!!*

(Da «L'ora del Popolo» di Torino)

# Marxismo e ideologia

La parola ideologia può essere intesa in due sensi diversi. Da una parte si chiama ideologia l'espressione nella coscienza umana del reale, interpretato sul piano spirituale, in una forma religiosa, filosofica o politica (ideologia pagana, ideologia materialistica, ideologia socialista); d'altra parte si chiama ideologia una trasposizione del reale nel pensiero secondo il procedimento che Marx ha analizzato col nome di « mistificazione » e che consiste nel togliere al reale il suo carattere proprio per conferirlo a delle astrazioni sostituendo così al mondo reale un mondo immaginario. Poichè ogni interpretazione comporta necessariamente una deformazione, è difficile se non impossibile separare in modo assoluto questi due aspetti dell'ideologia; ma quando essa viene considerata in opposizione al marxismo, bisogna intenderla nel secondo senso.

Ciò che caratterizza l'ideologia e l'opponere al marxismo è la sua concezione dei rapporti tra il pensiero e il reale e la sua concezione dell'azione. L'ideologia separa l'uomo dalla vita reale, dall'attività concreta, considera cioè l'idea fuori della realtà e trasferisce l'azione sul piano spirituale e morale. Essa è dunque necessariamente ricondotta a una concezione metafisica del mondo, ad attribuire all'idea una esistenza indipendente dalla vita reale dell'uomo e perciò un valore assoluto.

Al contrario, il marxismo, unendo il pensiero e la realtà nell'azione concepita come attività concreta, reale, respinge ogni metafisica e considera ogni realtà spirituale o materiale in modo dialettico, nei suoi rapporti con l'elemento essenziale della vita umana, con l'attività economica e sociale.

Questa differenza fondamentale tra l'ideologia ed il marxismo appare più netta per il modo stesso con cui Marx ha costruito la sua dottrina, formata nell'azione, attraverso la critica del più potente sistema ideologico moderno, il sistema di Hegel.

Questa critica, Marx non l'ha fatta in maniera dogmatica e astratta, ma confrontando nell'azione stessa la filosofia hegeliana con la realtà, respingendone l'ideologia e conservandone soltanto gli elementi che gli hanno permesso di rinnovare la dottrina comunista fondandola sulla concezione del materialismo storico e dialettico.

All'inizio della sua azione politica, nella difesa del movimento liberale, Marx si leva dapprima contro il sistema conservatore di Hegel, che per una contraddizione col principio dialettico implicante una continua trasformazione del reale, considerava, metafisicamente, lo Stato prussiano e la religione cristiana come le espressioni perfette e definitive dell'Idea assoluta.

Marx critica il lato statico di questo sistema per conservarne soltanto l'elemento dialettico e, in un primo momento, estrae dalla filosofia hegeliana una dottrina di azione avente un carattere idealista. Poichè egli conserva la fede nell'onnipotenza dello spirito e nel carattere razionale dello Stato, crede di poter realizzare la trasformazione dello Stato che condiziona quella della società con la semplice critica delle istituzioni esistenti.

L'insuccesso di questo tentativo, che si traduce nella soppressione della *Gazzetta Renana* da lui diretta, lo convince dell'insufficienza della critica come mezzo d'azione come pure dell'erroneità della sua concezione dello Stato.

E allora, criticando alla luce della propria esperienza politica la concezione hegeliana dello Stato, dimostra nella *Critica della filosofia del diritto di Hegel* che lo Stato è concepito da Hegel metafisicamente, in sé, come un'entità, come un'idea-forza che determina a priori tutta l'organizzazione sociale. Per giungere a una nozione esatta dei rapporti effettivi tra la società e lo Stato, bisogna, egli dice, considerare, con un rovesciamento del sistema di Hegel, la società come l'elemento fondamentale, poichè essa determina il carattere essenziale dello Stato. Lo dimostra in modo evidente il fatto che in una società fondata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, lo Stato ha per missione primordiale la difesa di questa proprietà.

La critica nella società fondata sulla proprietà privata, alla quale fa capo l'analisi del carattere e della funzione dello Stato, orienta Marx verso un comunismo inizialmente ideologico, nel quale la società non è studiata in se stessa e nel quale il proletariato non è che lo strumento dell'Idea, l'elemento antitetico incaricato di realizzare il progresso.

D'altra parte, poichè non crede più alla possibilità di giungere, con la sola potenza del pensiero, a una trasformazione radicale delle cose, Marx si stacca dalla filosofia critica e si volge verso una azione politica congiunta con l'azione sociale. Egli è così condotto durante il suo soggiorno a Parigi, a prendere contatto col proletariato parigino e questa partecipazione alla vita della classe operaia gli permette di dare al comunismo, che è ancora in lui una concezione astratta, un carattere realistico e un contenuto concreto.

Egli respinge ogni ideologia e ogni utopia e cerca nella società stessa le cause del suo sviluppo e si rende conto in modo sempre più preciso delle ragioni e del carattere dell'evoluzione storica e sociale. In questa trasformazione essenziale delle proprie concezioni, egli è aiutato da Federico Hegel che negli articoli degli *Annali franco-tedeschi* in cui critica il regime economico e sociale dell'Inghilterra, dimostra come il comunismo sia generato dall'evoluzione stessa del regime della proprietà privata, destinato a scomparire per effetto di una dialettica interna che, intensificando le crisi nate dalla concorrenza e dalla superproduzione, aggrava la lotta delle classi e determina necessariamente una rivoluzione sociale.

## Astrazione e fantasmagoria

Mentre evolve verso il comunismo scientifico, Marx conduce a termine la sua critica dell'ideologia analizzando il meccanismo nella *Santa Famiglia*. Egli mostra come l'ideologia, dopo aver tolto agli esseri e alle cose la loro propria realtà per conferirla ad astrazioni che essa separa dal reale, ricostruisce il mondo, partendo da queste astrazioni e facendo dell'essere, della realtà concreta il prodotto di esse. Egli svela il mistero di questa costruzione speculativa propria ad ogni ideologia, con l'analisi magistrale e piena d'ironia di un concetto preso come esempio: il concetto di frutto.

Se, egli dice, si riducono i diversi frutti, mele, pere, ecc., al concetto di frutto e si ritiene che questo concetto, esistente fuori di essi, costituisca la loro essenza, si fa di esso la « sostanza » del frutto e la mela e la pera divengono semplici modi di esistenza del concetto. Ciò che vi è ormai di essenziale nella mela e nella pera non è il loro essere concreto, ma l'entità astratta, il concetto di frutto che è stato sostituito ad esse. I frutti reali, particolari, non sono più che frutti apparenti la cui sostanza, il frutto considerato in sé, è la vera essenza. Dopo aver così ridotto la realtà a un

concetto, la speculazione, per ottenere l'apparenza di un contenuto reale, deve retrocedere dal concetto astratto di frutto ai frutti veri e propri considerati nella loro realtà concreta. Ma se è facile astrarre dai differenti frutti il concetto di frutto, non si può, partendo da questo concetto, giungere ai frutti reali se non rinunciando all'astrazione. È quel che fa la filosofia speculativa, ma soltanto in apparenza. Se — essa dice — i frutti che non esistono realmente se non come sostanza, si mostrano sotto forme differenti, ciò che è contrario all'unità della sostanza, vuol dire che il frutto considerato come concetto non è un'essere astratto ma un'entità vivente di cui le varietà di frutta non sono che espressioni differenti. I frutti reali, mele, pere non sono che i diversi gradi di sviluppo del concetto *frutto*. Dopo aver così ridotto gli oggetti ad una sostanza, la speculazione filosofica li ricrea facendo di ognuno di essi l'incarnazione di questa sostanza. Ma questi oggetti reali non sono allora che apparenze, maniere di essere di un concetto astratto; la loro qualità essenziale non è la loro qualità naturale e il loro interesse sta unicamente nel rappresentare e nel costituire una esteriorizzazione del concetto, un grado necessario della sua evoluzione.

Questo falso idealismo, questa ideologia che per un atto misterioso di creazione, mette alla luce delle entità razionali e reali, dei puri concetti, delle entità naturali, degli esseri e degli oggetti, sostituisce al mondo reale un mondo puramente immaginario e alla storia una vasta fantasmagoria.

## Il marxismo e il mondo esterno

Questa critica dell'ideologia pone per Marx il problema dell'unione dell'uomo col mondo esterno, problema che l'idealismo aveva risolto riducendo l'essere al concetto e facendo della realtà concreta la creazione dello spirito e mostrando che l'identità tra realtà e idea, tra oggetto e soggetto pensante si realizza effettivamente nel sapere in cui l'oggetto che è saputo e il soggetto che sa si confondono.

A questa concezione idealistica dell'identità di soggetto e oggetto, Marx obietta che nel sapere soltanto lo spirito ha un'esistenza reale, mentre la natura concreta, la realtà esterna, ridotta a un'astrazione, non è che apparenza; per conseguenza l'unità tra lo spirito e l'essere non è realizzata che in maniera illusoria. Perchè questa unità sia effettiva, perchè vi sia veramente integrazione dell'uomo nella natura e della natura nell'uomo, bisogna conservare al mondo esterno, al mondo sensibile la sua propria realtà senza ridurlo all'idea.

Questa integrazione si produce di fatto nell'attività concreta, reale, per mezzo del lavoro che, inserendo l'uomo nel suo ambiente e adattando questo ai bisogni umani compie tra la natura e l'uomo la funzione di mediatore che gli ideologi attribuiscono all'attività spirituale, al sapere.

Con questa concezione del lavoro, dell'attività concreta che realizza l'unità dinamica del pensiero e dell'essere, dello spirito e della materia, dell'uomo e del mondo esterno, Marx supera al tempo stesso l'idealismo e il materialismo statico e meccanicistico di cui egli fa una critica parallela nelle *Tesi su Feuerbach*. All'uno e all'altro egli rimprovera di considerare l'uomo indipendentemente dall'azione reale, concreta, pratica. Per questo fatto l'idealismo, riducendo l'attività dell'uomo alla attività spirituale, gli dà un carattere illusorio; e il materialismo statico e meccanicistico, considerando la natura indipendentemente

dall'attività umana conduce a una dottrina contemplativa che non permette né di giungere a una reale conoscenza del mondo né di agire su di esso per trasformarlo.

In questo modo Marx dà al problema dell'azione che né gli idealisti, né vecchi materialisti — gli uni e gli altri ideologi — avevano saputo risolvere, una soluzione nuova. L'azione infatti non è sottomessa come pensavano i materialisti a un determinismo assoluto a causa del quale l'uomo subiva passivamente l'influenza della natura, e non è posta come pensano gli idealisti sul piano dell'opposizione tra l'essere ed il pensiero, ma è ricondotta a un'attività spirituale distinta dell'attività umana, concreta, pratica, ma integrata in essa.

Questa concezione nuova della natura e della funzione dell'azione, dell'attività umana, serve di fondamento a tutto il suo sistema. Infatti Marx fonda la sua concezione del materialismo storico e dialettico che gli permette di spiegare l'organizzazione e la trasformazione della vita economica e sociale e il divenire della storia, sullo studio dell'uomo concreto, non considerato nei suoi rapporti con un ideale spirituale e morale o con la natura come tale, ma nella sua attività reale, pratica che lo integra nel mondo.

Per mezzo dell'attività concreta, pratica si realizza l'adattamento progressivo dell'ambiente all'uomo e dell'uomo all'ambiente; per mezzo del lavoro l'uomo si unisce effettivamente al mondo esterno e lo modifica; per mezzo del lavoro si integra nella natura per trasformarla secondo i suoi bisogni. In conseguenza, la comprensione della storia è data essenzialmente dallo studio delle condizioni, delle modalità e degli scopi dell'attività umana considerata nel suo aspetto economico e sociale. Per aver trascurato questo studio, che essi consideravano come accessorio, gli ideologi sono stati condotti a separare l'evoluzione storica dalla vita concreta, dalla vita economica e sociale e ridurre così la storia a uno sviluppo spirituale e morale o a una successione di lotte politiche e religiose prese a sé e che divengono in essi le cause efficienti dell'evoluzione storica, mentre non sono che le forme ideologiche prese nella coscienza degli uomini e dei popoli dai motivi reali della loro azione.

E così prendendo come punto di partenza l'uomo considerato nella sua attività economica e sociale, Marx dimostra che il modo di produzione determina, oltre che l'organizzazione economica, i rapporti sociali tra gli uomini. Ogni grado dell'evoluzione storica è caratterizzato da una trasformazione delle forze di produzione adattate a nuovi bisogni e il passaggio da un grado all'altro si opera dialetticamente per opposizione tra le forze nuove di produzione e l'organizzazione sociale, che adattata al modo anteriore di produzione, costituisce un ostacolo allo sviluppo di queste forze e deve essere sostituita da un'organizzazione sociale nuova.

Quest'adattamento dell'organizzazione sociale a nuove forme di produzione, contrassegnata essenzialmente da una nuova forma di divisione del lavoro e della proprietà, costituisce, in sostanza, una rivoluzione. Così la rivoluzione francese è stata l'adattamento del regime politico e sociale ancora feudale al modo nuovo di produzione fondato sul principio della concorrenza e della libera iniziativa. La rivoluzione attuale nella quale noi siamo implicati è l'adattamento a un modo di produzione nuovo caratterizzato dalla generalizzazione e dal perfezionamento del macchinismo, dalla organizzazione sociale fondata sulla « libertà di produzione » che non è più compatibile con l'utilizzazione razionale delle nuove forze di produzione.

## Il marxismo e l'attività spirituale

Il materialismo storico e dialettico che riconduce essenzialmente l'evoluzione della storia allo sviluppo della produzione economica e alla trasformazione dei rapporti sociali da essa determinati, mostra ugualmente l'influenza dell'evoluzione economica e sociale sulla formazione e lo sviluppo di tutte le manifestazioni della vita spirituale: religione, morale, filosofia e arte che ne sono l'espressione sul piano spirituale.

Pur collegando le diverse manifestazioni dello spirito al movimento economico e sociale che può solo spiegarne in ultima analisi il carattere e le ragioni profonde, il marxismo non pretende tuttavia di ricondurle e subordinarle strettamente a questo movimento e di stabilire tra le due serie un parallelismo rigoroso che non potrebbe essere che arbitrario e falso. Marx ha sottolineato lui stesso, nel celebre passo della introduzione alla *Critica dell'economia politica* che l'insieme delle concezioni religiose, filosofiche, morali, giuridiche ed estetiche di una società non evolve né con lo stesso ritmo né nello stesso modo della organizzazione economica e sociale. Infatti, mentre la trasformazione delle forze di produzione porta necessariamente a una modificazione parallela della struttura politica e sociale, il cambiamento si opera più lentamente nel campo delle idee i cui legami col modo di produzione sono meno diretti e meno stretti. Ciò spiega la sopravvivenza, in un'epoca determinata, di concezioni corrispondenti a un modo di vita anteriore e la loro coesistenza con concezioni opposte.

Marx, respingendo l'ideologia come fattore determinante dell'evoluzione storica, non fa dell'uomo (con un ritorno al materialismo meccanicistico) lo strumento passivo delle forze economiche, l'oggetto di un determinismo fatalistico. In tutta la sua opera, nata dall'azione e che tende all'azione, egli dimostra al contrario che vi è in fatto azione e reazione costanti dell'ambiente sull'uomo e dell'uomo sull'ambiente e che, lungi dall'essere un prodotto passivo di questo, l'uomo lo trasforma con la sua attività concreta, col suo lavoro e in ciò sta il carattere rivoluzionario dell'attività umana. Quest'attività ha un carattere collettivo e si traduce, in una società divisa in classi, nella lotta delle classi che è un elemento essenziale del divenire storico. A questa attività collettiva si oppone l'azione individuale, che isolando l'uomo dal suo ambiente sociale, è necessariamente sterile. Per essere utile e feconda, l'attività umana deve integrarsi nella vita economica e sociale e applicarsi nel senso dell'evoluzione generale di questa; essa non deve separare la conoscenza dall'azione e l'azione dal reale; solo a questa condizione l'uomo può adempiere alla sua missione che è di comprendere il mondo per trasformarlo.

Il carattere comune a tutte le ideologie, che si spiegano ognuna con necessità storiche particolari, è la tendenza metafisica che allontanandole da un'analisi concreta del reale, concepito nella sua necessità e nel suo divenire, le porta a negare ogni valore alla realtà presente (tendenza reazionaria o utopistica) oppure a conferire a questa realtà un valore assoluto (tendenza conservatrice).

L'ideologia di tendenza reazionaria, che è quella delle classi sociali decadenti, nega, dal punto di vista filosofico e morale, ogni valore alla realtà presente e evade col sogno verso il passato.

L'ideologia di tendenza utopistica che è quella delle classi ascendenti ma ancora insufficientemente sviluppate per organizzare effettivamente la società secondo



Disegno di Domenico Purificato

le loro aspirazioni e i loro bisogni, nega egualmente ogni valore alla realtà presente, ma soprattutto dal punto di vista morale, e si adopera a determinare dogmaticamente i tratti essenziali della realtà futura.

Infine l'ideologia conservatrice, condannando il passato ma fermando il divenire al presente, conferisce a quest'ultimo un valore assoluto e fa delle sue caratteristiche l'espressione della verità eterna.

In tutte le forme e in tutte le dottrine l'ideologia presenta i tratti comuni seguenti:

1° Essa parte da elementi concreti, reali: l'ideologia reazionaria parte dalla non corrispondenza della società alla morale, della conoscenza al reale; l'ideologia conservatrice parte dal valore positivo della realtà presente; l'ideologia utopistica parte dalla necessità di rimediare alle imperfezioni economiche e sociali.

2° Da questi elementi concreti, l'ideologia estrae idee generali astratte, un ideale filosofico, sociale e morale al quale essa conferisce un valore assoluto, staccandolo dalla realtà e considerandolo metafisicamente in sé.

3° Infine per dare a queste idee, a questo ideale, un contenuto dogmatico, l'ideologia costruisce nelle teorie non più fondate, come al suo punto di partenza, su possibilità reali determinate e limitate dalla realtà concreta, ma su possibilità formali unicamente limitate dal ragionamento logico, dal principio di non contraddizione che permettono di costruire teorie di ogni specie le quali non hanno nessuna realtà se non nello spirito di chi le concepisce.

Tutte queste teorie, per quanto possano sembrare strane e particolari, sono determinate in ultima analisi (ed è per questo che presentano un interesse) dall'evoluzione economica e sociale e da interessi di classe.

(Dalla rivista *La pensée*)

A. CORNU

## L'anticomunismo cattolico<sup>\*)</sup>

I rapporti tra Chiesa cattolica e fascismo al potere sono stati, a mio avviso, molto complessi e contraddittori. Per un duplice ordine di motivi. In primo luogo, non vi è mai stato in Italia un accordo completo e duraturo tra Vaticano e fascismo: in ogni accordo era implicito un contrasto, e così grave, da non poter restare celato a lungo. In secondo luogo, se si vogliono valutare i *reali* rapporti intercorsi tra clero cattolico ed associazioni cattoliche da una parte e « autorità » fasciste dall'altra, non ci si può limitare allo studio dei rapporti ufficiali, o non ufficiali, tra gli organismi dirigenti centrali: Vaticano e governo fascista. Occorre invece cercare di vedere se e come gli accordi e i contrasti di Roma si ripercuotevano nelle varie parti dell'Italia; occorre sforzarsi di individuare, nella infinita varietà e originalità delle situazioni locali alcuni elementi *caratteristici*: quegli elementi che realmente hanno dato un'impronta ai rapporti tra clero cattolico e fascismo.

In questo ultimo senso, noi non ci azzarderemo davvero ad affermare che la supina acquiescenza, l'asservimento, la rinuncia ad una propria autonomia di giudizio abbiano *caratterizzato* l'atteggiamento del clero italiano nei confronti del fascismo. Non esiguo — purtroppo — è stato il numero degli uomini di Chiesa « fanatici » e « ferventi » fascisti: ma non esiguo indubbiamente è stato anche il numero dei sacerdoti che hanno mantenuta intatta la dignità del loro abito, che hanno sentito profonda la ripugnanza per il fascismo, assoluta l'inconciliabilità fra il « credo » di violenza brutale ed egoistica del regime nero e la buona novella di fraternità e carità alla diffusione della quale essi avevano dedicato l'esistenza. La situazione del fascismo italiano insomma era ben diversa da quella del fascismo spagnolo e portoghese: sia la Chiesa come tale, che i singoli sacerdoti e le singole organizzazioni cattoliche non facevano *blocco* col regime, ma si preoccupavano di conservare sempre una certa indipendenza.

Ma, se non si può parlare di un appoggio incondizionato e completo della Chiesa cattolica al fascismo italiano, se non si può dire che il clero, nel suo complesso, si sia schierato sulle prime linee fasciste, si deve però affermare che la Chiesa, il clero italiano e le varie organizzazioni cattoliche hanno dato un valido e diretto contributo alla stabilizzazione del regime fascista consolidando fortemente quella che noi abbiamo chiamato la seconda linea di difesa del fascismo. È anzi in questo caso che si può discernere nel modo più chiaro il legame diretto, la *saldata*, tra posizioni anticomuniste e fiancheggiamento del fascismo al potere.

Gli esempi che qui ci interessano non sono quelli di un Gemelli o di un Bartolomasi. I discorsi e gli scritti di costoro (nei quali veniva ripetuto, a gloria del fascismo, con mille variazioni, il tema del regime fascista che ha salvato l'Italia dalla barbarie rossa) potranno essere oggetto del nostro esame in un altro momento, quando parleremo dell'anticomunismo *al servizio diretto* del fascismo e della provocazione anticomunista. Abbiamo ora il pensiero rivolto a quei moltissimi sacerdoti onesti e in buona fede, che non aderirono affatto con entusiasmo al fascismo, che non facevano volentieri i consacratori dei gagliardetti neri, che sentivano più o meno acutamente il disagio morale proprio di chi deve predicare un Vangelo d'amore e di carità in un mondo imbevuto d'odio e di egoismo, che conoscevano le sofferenze dei loro fedeli e del popolo. Ma.....

Ma, tuttavia, erano riconoscenti al fascismo, per aver salvato i religiosi dal massacro, le chiese dall'incendio, per aver preservato il culto e le cerimonie religiose dalle

<sup>\*)</sup> Dal saggio: *Fascismo e anticomunismo*, che sarà prossimamente pubblicato dalla Casa editrice Einaudi.

più feroci persecuzioni: erano riconoscenti cioè al fascismo per aver salvato la religione da quell'immaginario mostro distruttore che col comunismo non aveva alcuna rassomiglianza ma che si soleva identificare col comunismo. Insofferenti del fascismo, essi però lo giudicavano un « male minore » necessario per impedire il maggior male: e agivano ed invitavano ad agire di conseguenza. Resistevano sì spesso alle peggiori brutture, si rifiutavano all'asservimento completo e supino, aiutavano gli oppressi in qualche caso e si opponevano se possibile agli arbitri e alle sopraffazioni più sfacciate, ma sempre *caso per caso*, accettando, nell'insieme, la situazione esistente. Una serie di piccole lotte e di piccole resistenze quindi, ma allo scopo di un *adattamento*, per difendere questa o quella posizione, non in vista di una *voltura*.

È proprio attraverso l'azione quotidiana del sacerdote *non fascista*, onesto, legato al popolo, che l'anticomunismo cattolico diveniva una forza, una *grande* forza politica che operava a favore del fascismo, frenando l'impulso alla lotta antifascista di larghi strati della popolazione, contenendo l'antifascismo diffuso nei sicuri confini del semplice malcontento e della semplice deplorazione. Era infatti l'azione quotidiana del singolo sacerdote che portava alla diffusione, o alla *stabilizzazione*, dell'atteggiamento che già abbiamo cercato di definire e che si potrebbe riassumere in una frase: « Il fascismo è un male, ma bisogna sopportarlo perchè ci ha salvati dal comunismo e ci garantisce da esso ». — Diciamo *stabilizzazione* in quanto era questo, nella sostanza, l'atteggiamento assunto negli anni che precedettero la vittoria fascista da buona parte dei ceti medi, che aveva appoggiato il fascismo in funzione antibolscevica. La delusione, che era stata rapida, e la crescente insofferenza del fascismo, avrebbero portato ad un *totale distacco* dal « regime » questi strati della popolazione e quindi a un fortissimo indebolimento del fascismo, se non vi fosse stato l'argine anticomunista, che finiva col mantenere entro la sfera di influenza del fascismo queste masse di scontenti e di delusi.

La disgregazione della base di massa del fascismo avveniva così ancora, ma più lentamente: veniva *artificialmente* ritardata. L'anticomunismo cattolico è una delle forze che più validamente hanno contribuito a questo artificiale ritardo, appunto per l'estensione della sua influenza, e per l'autorità della Chiesa. Nei ceti medi urbani, nelle campagne, fra i giovani, fra le donne, fra i *soldati*: la parola del sacerdote, la pubblicazione con etichetta non fascista ma cattolica che parlava della « barbarie rossa » in Spagna o degli « orrori » del bolscevismo nell'U. R. S. S., operavano con straordinaria efficacia. *Dirrettamente*, — perchè l'argomentazione svolta legava molto spesso in modo diretto la necessità della lotta contro il comunismo alla necessità della collaborazione con il fascismo (tipico il caso della guerra di Spagna sul quale ora ci fermeremo); e *indirettamente*, come elemento di disorientamento politico. Accadeva insomma, ad opera dei sacerdoti, delle organizzazioni, della stampa cattolica, in vasti strati sociali quel che nel mondo della cultura accadeva ad opera del liberalismo crociano.

Così come tra gli intellettuali, il discredito del fascismo aumentava di anno in anno fra i giovani, le donne, i contadini, i ceti medi urbani, i soldati. Anche coloro che un tempo si erano entusiasmatisi per i « restauratori dell'ordine » e i « difensori della Patria » erano via via portati dai fatti ad odiare il fascismo. Il fascismo infatti mostrava ogni giorno più di condurre il popolo alla fame e il Paese all'asservimento.

Parliamo ora sempre degli ultimi anni del fascismo, dalla fine della guerra d'Africa in poi. L'opinione di chi

scrive è che, nei mesi immediatamente successivi alla vittoria sull'Etiopia si sia verificata la *rottura decisiva* della « prima linea » fascista, il tracollo cioè dell'influenza diretta, lo *sfaldamento definitivo della base di massa del fascismo italiano*. Altre volte già il fascismo, colosso dai piedi di creta, era stato duramente colpito nel suo tallone di Achille — altre volte già, cioè, il fascismo aveva visto disgregarsi o pericolare la sua base d'appoggio di massa. Ma era sempre riuscito in qualche modo a mantenerla o a ricostruirla. La guerra d'Etiopia, colla promessa del « posto al sole » e della « pace per quarant'anni » da una parte, coll'eccitamento nazionalistico della « difesa contro le 52 nazioni » dall'altra, era stata, in questo senso, un notevole successo del fascismo. Fu l'ultimo. Fu presto chiaro che l'« Impero » non significava ricchezza e lavoro, ma tasse e miseria, che la guerra d'Etiopia non chiudeva ma apriva anzi un periodo di guerre: come fu presto chiaro che l'imperialismo fascista era talmente debole e corrotto da non potere uscire che vinto o servo dalla guerra generale ormai prossima.

L'intervento in forza in Spagna — con tutte le conseguenze di disagi e privazioni che il prolungamento indefinito dello stato di guerra portava al paese — a distanza di *un solo mese* dalla conclusione della guerra in Africa — avrebbe portato il fascismo italiano a una crisi gravissima, se il fascismo non avesse potuto contare su valide alleanze anticomuniste all'interno, se la sua propaganda non fosse stata sostenuta e convalidata dalla propaganda di correnti di pensiero e di organizzazioni non fasciste. Rian dando col pensiero agli anni *decisivi* della guerra di Spagna vediamo oggi con chiarezza quale *enorme aiuto* abbia dato al fascismo l'anticomunismo cattolico. Si trattava, lo ripetiamo, di un momento critico: un orientamento *conseguentemente e radicalmente* antifascista delle forze politiche avverse al fascismo, un deciso e concorde attacco contro il punto più debole delle linee fasciste, poteva veramente decidere. E in quel momento la pietra di paragone dell'antifascismo era la guerra di Spagna. La guerra di Spagna non è stata davvero un episodio marginale, di interesse spagnolo. La linea di combattimento che attraversò per anni i sobborghi di Madrid era anche la linea di combattimento lungo la quale si scontravano, nella prima fase di una lotta per la vita e per la morte, le forze del fascismo e le forze della democrazia. Non si poteva essere *sul serio* antifascisti, ma approvare l'intervento fascista in Spagna e appoggiare Franco in nome dell'anticomunismo: perchè nell'intervento in Spagna era impegnato *tutto* il fascismo, e non solo le divisioni di Gambara e Bergonzoli. Era il cardine della politica fascista di oppressione e di rapina, la premessa per la colonizzazione futura di tutti gli altri popoli liberi d'Europa. Il legame fra anticomunismo cattolico e collaborazione col fascismo è in questo caso di una evidenza assoluta. E non si trattò di un aiuto da poco. Il Vaticano schierandosi a favore di Franco sotto la nera bandiera della crociata anticomunista, puntellò validamente il regime fascista italiano, già corroso alla base e sulla via dello sfaldamento.

Il regime franchista è certo, fra le dittature fasciste, una delle più effimere; e d'altronde, su un piano storico più generale, intrinsecamente effimero, perchè minati da interne, gravissime contraddizioni, erano anche il fascismo tedesco e quello italiano. Se si pensa ora con quale tenacia il Vaticano si è trincerato nell'ostilità o nella diffidenza nei confronti di tanti regimi e di tante rivoluzioni, ben altrimenti vitali (si pensi ai decenni di lotte e di ostilità contro lo Stato unitario italiano), non si può fare a meno di restare stupiti della politica vaticana nei confronti del fascismo.

La giustificazione più corrente degli accordi, e, diciamo dunque la parola grave ma precisa, dei compromessi tra Vaticano e governi fascisti, fa sì usa trovare nella necessità, da parte della Chiesa cattolica, di trattare e di patteggiare con chiunque, quando ciò significhi garanzie e facilitazioni per l'esercizio del suo ministero, per una più sicura cura d'anime.

Che, in realtà, la preoccupazione fondamentale della Chiesa, nei suoi rapporti e nei suoi accordi con il fascismo *italiano*, sia stata quella di mantenere in vita e sviluppare la sua attività e quella delle altre organizzazioni cattoliche, di conquistare certe posizioni, è, a nostro giudizio, vero: ma non è questa davvero una risposta alla domanda che

#### Imminente:

C. MARX E F. ENGELS

### IL 1848 IN GERMANIA E IN FRANCIA

(« I classici del marxismo », Vol. III)

SOCIETÀ EDITRICE « L'UNITÀ »,  
VIA IV NOVEMBRE, 149 - ROMA

abbiamo prima posta. Il problema è anzi proprio qui: vedere perchè la Chiesa cattolica si è racchiusa in una politica di così breve respiro, si è preoccupata di sopravvivere, di salvare autonomie e conquistare privilegi, senza affrontare mai la grande e santa battaglia contro il fascismo, ma impegnandosi invece, fino all'ultimo, solo in piccoli conflitti, in difesa appunto di questo o quel privilegio, di questa o quella organizzazione. (Tipiche in questo senso le lotte col fascismo italiano a proposito dell'Azione cattolica e dei limiti della sua attività intorno al 1931).

Non ricordo bene in quale anno del fascismo girava soprattutto fra uomini di Chiesa, un singolare ed arguto scritto: «l'Enciclica di Leone XIV» radiotrasmissa dal Monte Bianco, dove il nuovo, immaginario Pontefice era riuscito a fuggire in aeroplano, sottraendosi alla prigionia fascista. Leone XIV comunicava ai fedeli che tutto quello che era stato detto e fatto a suo nome nei confronti del fascismo fino ad allora non era che un falso: i fascisti, aiutati da un gruppo di alti prelati al loro servizio, si erano impadroniti della sua persona, per impedirgli di compiere l'opera che aveva in animo. Ora, sfuggito, lanciava il suo appello ai fedeli perchè si sollevassero contro il nemico più terribile della legge di Cristo: il fascismo. Il singolare documento — che cito approssimativamente a memoria perchè non sono riuscito a ritrovarlo — era, ne sono quasi certo, opera di sacerdoti antifascisti: ed esprimeva ad ogni modo la viva speranza di una parte del clero e dei cattolici italiani che un Papa rompesse il cerchio dell'equivoco e dei patteggiamenti e prendesse una posizione di lotta aperta e senza veli contro il fascismo. Ma un Leone XIV non vi fu: e assai più vicino al vero dell'ignoto prelatore antifascista era forse, circa negli stessi anni, un arguto scrittore francese, che narrava un sogno del Papa. Nel sogno, il Papa doveva fuggire, perchè Mussolini era stato ucciso e infuriava la rivolta comunista, fra bagliori d'incendio e saccheggi di Chiese. L'esilio era triste e duro. Nel momento più angoscioso però il Papa si svegliava e, sollevato, pensava: «non è stato che un sogno».

Lasciamo ora da parte gli aneddoti: certo è che la Chiesa cattolica non riuscì mai a compiere il grande passo, non arrivò cioè mai alla rottura aperta e completa con il fascismo, se pur certamente sempre meno sopportabili si facessero di anno in anno i vincoli che il fascismo poneva alla sua attività e sempre meno sopportabile anche di anno in anno si facesse l'ambiente fascista, saturo di feroce esclusivismo nazionalistico e di odio razziale. Ma, pure, fino all'ultimo respiro del fascismo, un cattolico poté essere fascista fervente e militante senza nessuna sanzione e nessun ammonimento e nessuna pressione da parte delle autorità ecclesiastiche. Anche in questo caso, non si è trattato però essenzialmente di opportunismo, di paura fisica, ma di paura del peggio, di mancanza di prospettive politiche.

Il crollo del fascismo era per la Chiesa l'ignoto, un ignoto grave di incubi: sovversioni, persecuzioni, massacri. Lo spettro del comunismo tratteneva dalla lotta aperta e decisa contro il fascismo. Chiusa in questa incertezza, racchiusa in questo timore, la Chiesa cattolica accettò il fascismo: si preoccupò essenzialmente di far sopravvivere le sue istituzioni e le sue organizzazioni, di ottenere alcuni vantaggi (o meglio alcuni privilegi: perchè credo che anche un cattolico, se di animo libero, non può considerare un «vantaggio» per la Chiesa l'aver ottenuto, per esempio, alcune misure di tipo poliziesco contro la propaganda di altre confessioni o contro gli ex-sacerdoti, per non citare che i fatti più deplorabili). In realtà i veri vantaggi, di sostanza, erano dall'altra parte: dalla parte del fascismo. Il fascismo consolidava la sua seconda linea di difesa attraverso i compromessi colla Chiesa cattolica.

Alle radici della debolezza e dell'incertezza politica della Chiesa era secondo noi, lo ripetiamo ancora una volta, la comprensione del fatto che il fascismo non poteva essere abbattuto senza un profondo rivolgimento politico e sociale, senza una lotta nella quale i comunisti avrebbero avuto un posto di primo piano: e il rifiuto di questa unica possibile via d'uscita. Tutto ciò portava di riflesso, se non al fascismo, perlomeno all'antifascismo statico grandi masse di cattolici.

LUCIO LOMBARDO-RADICE

# Che cosa è l'energia atomica

(Continuazione dal numero precedente)

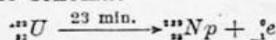
Riassumendo, possiamo dire che un neutrone può provocare nell'uranio naturale i seguenti processi:

Se la sua velocità supera i 15.000 km/sec. — scissione del  ${}^{238}\text{U}$   
— scissione del  ${}^{235}\text{U}$   
— formazione, a partire dal  ${}^{235}\text{U}$  di un nucleo  ${}^{239}\text{U}$ .

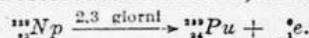
Se la sua velocità è compresa tra 15.000 km/sec. e 15 km/sec. circa — scissione del  ${}^{238}\text{U}$   
— formazione del  ${}^{239}\text{U}$   
(questo processo è molto probabile se la velocità del neutrone vale proprio 15 km/sec.).

Se la sua velocità è inferiore a 15 km/sec. — scissione del  ${}^{235}\text{U}$   
(la probabilità di questo processo cresce col diminuire della velocità del neutrone).

Fissate così le caratteristiche fondamentali della scissione, dobbiamo ancora aggiungere qualcosa sulle proprietà — importantissime per il seguito — dell'isotopo  ${}^{239}\text{U}$  che deriva dalla cattura radioattiva che fa concorrenza alla scissione del  ${}^{235}\text{U}$ . L'isotopo  ${}^{239}\text{U}$  è radioattivo  $\beta$ , e si trasforma dunque in un nucleo «trans-uranico», mai osservato in natura, detto Nettunio ( $Np$ ), secondo lo schema:



Anche il Nettunio è radioattivo  $\beta$ , e dà un «plutonio» ( $Pu$ ) mai osservato in natura, secondo lo schema:



Il plutonio è certamente anch'esso radioattivo, ma le pubblicazioni ufficiali non ne indicano la vita media; esse ci dicono però che il plutonio è notevolmente stabile, ha cioè una vita media considerevole. Esso gode della proprietà essenziale di subire, la scissione, come l'uranio, se bombardato con neutroni. E a quanto si può arguire, le caratteristiche della scissione del plutonio sono analoghe a quelle della scissione del  ${}^{239}\text{U}$ , sopra elencate.

Abbiamo con ciò esaurito la parte introduttiva, e possiamo oramai entrare nel vivo della questione, rispondendo anzitutto alla seguente domanda: per quale ragione proprio la scissione, tra tutte le reazioni nucleari esoenergetiche — di cui molte note già da decenni — sia stata quella che nel 1939 ha condotto a porre in termini concreti il problema dello sfruttamento pratico dell'energia nucleare ed ha recentemente permesso di risolvere tale problema.

## Reazioni nucleari a catena

Alla base di questo sfruttamento sta la possibilità di realizzare una reazione nucleare a catena analoga alle reazioni a catena molecolari già note e utilizzate da gran tempo e delle quali abbiamo diffusamente parlato. Difatti, la scissione provocata da un neutrone, genera altri neutroni, capaci di provocare altre scissioni, dalle quali nascono altri neutroni ancora, e così via.

Si tratta ora di esaminare se sia possibile realizzare condizioni tali che effettivamente la reazione a catena si esalti da sé, poichè qui, come nelle reazioni chimiche per la produzione di energia, è questa la condizione essenziale.

Per chiarire questo punto importantissimo cominciamo con l'osservare che ogni neutrone ha una certa probabilità ben determinata di provocare una scissione, e questa, a sua volta, genera in media un numero ben determinato di neutroni, sicchè risulta ben determinato (una volta fissate le condizioni in cui ci si trova) anche il numero medio di scissioni originate da ogni scissione primaria. Questo numero medio si chiama fattore di moltiplicazione della catena relativo alle condizioni assegnate. Per brevità lo indicheremo nel seguito con la lettera  $K$ . Ebbene, la condizione affinché la catena si esalti da sè equivale alla condizione semplicissima che il fattore di moltiplicazione  $K$  sia maggiore di 1.

Per spiegare la cosa riferiamoci a due casi numerici semplici: si abbiano ogni secondo, poniamo, 64 scissioni, provocate da neutroni provenienti dall'esterno e le cose siano disposte in modo che risulti una volta  $K = \frac{1}{2}$  o una volta  $K = 2$ . Nel primo caso la reazione a catena non si esalta da sè: infatti, oltre alle 64 scissioni « primarie » avremo ogni secondo 32 scissioni « secondarie », 16 « terziarie », ecc.; in tutto 127 scissioni al secondo. Nel secondo caso, invece, le 64 scissioni primarie ne generano 128 secondarie, queste ne generano 256 terziarie, queste a loro volta ne generano 512 della quarta generazione e così via. Le scissioni della decima generazione saranno così 16.000, quelle della ventesima oltre 16 milioni, quelle della trentesima oltre 16 miliardi e così via: la reazione si esalta da sè.

## Storia di una generazione di neutroni

Esaminiamo ora più da vicino come si pone il problema di raggiungere questa condizione decisiva rappresentata dall'essere  $K$  maggiore di 1.

1) *Nell'uranio naturale.* — Nell'uranio naturale (140 atomi di  $^{235}\text{U}$  per ogni atomo di  $^{238}\text{U}$ ) un neutrone veloce può provocare i tre processi indicati alla pag. I. 25.<sup>1)</sup> Mentre i primi due generano altri neutroni il terzo contribuisce a togliere dalla circolazione dei neutroni e questi, agli effetti della reazione a catena, vanno perduti. Altri neutroni si perderanno a) perchè fuori escono dalla massa di uranio attraverso le pareti; b) perchè assorbiti dalle impurità inevitabilmente presenti. In queste condizioni la reazione a catena non si innesca perchè le perdite di neutroni dovute a queste due cause e soprattutto quelle dovute alla cattura senza scissione da parte del  $^{238}\text{U}$  abbassano  $K$  al di sotto di 1.

2) *Nel  $^{235}\text{U}$  allo stato puro.* — Se si riesce a separare il  $^{235}\text{U}$  dal  $^{238}\text{U}$ , sparisce la più importante causa di perdita di neutroni. Le altre due cause potrebbero facilmente essere contenute in limiti abbastanza ristretti: a) aumentando convenientemente la massa dell'uranio presente (difatti il numero totale dei neutroni agenti in un processo a catena è evidentemente proporzionale alla massa della sostanza reagente, mentre il numero dei neutroni che escono attraverso la superficie è proporzionale alla superficie stessa. Quindi, per ovvie ragioni geometriche la percentuale di neutroni perduti diminuisce, a parità di forma, al crescere della massa), b) purificando il più possibile l'uranio usato. In tal caso si potrebbe riuscire a realizzare una reazione a catena con  $K$  molto più grande di 1.

3) *Nell'uranio naturale misto a un « moderatore ».* — Supponiamo di aver un sistema, del quale per ora non precisiamo la struttura, comprendente sia dell'uranio naturale sia una certa quantità di un elemento di piccolo peso atomico (moderatore) i cui nuclei sono, per tanto, atti a rallentare i neutroni (confronta a pag. I. 24). Quale potrà essere la sorte di un neutrone veloce che incide su questo sistema? Esso potrebbe:

1) finchè è veloce:

a) provocare la scissione di un nucleo di  $^{235}\text{U}$  generando altri neutroni (veloci),

b) provocare la scissione di un nucleo di  $^{238}\text{U}$  generando altri neutroni (veloci),

c) essere catturato da un  $^{238}\text{U}$  senza scinderlo; in tal caso l'uranio si trasforma poi in nettunio e successivamente in plutonio,

d) fuoriuscire dalla massa attraverso le pareti del sistema,

e) essere catturato dalle inevitabili impurezze o dai nuclei del moderatore,

f) urtare nuclei del moderatore fino a rallentarsi.

2) Quando gli urti contro i nuclei del moderatore hanno ridotto la sua velocità al di sotto di circa 15.000 chilometri al secondo,

scompare la possibilità b) e contemporaneamente aumentano le probabilità relative ai casi a) e c).

3) Quando gli urti hanno ridotto la sua velocità ad un valore di circa 15 km. al secondo:

si ha un forte massimo nella probabilità del caso c).

4) Quando gli urti hanno ridotto la sua velocità al di sotto del valore precedente:

scompare la possibilità c); la probabilità del processo b) seguita ad aumentare a misura che la velocità del neutrone si riduce fino a diventare termica (cfr. pagina I. 24).

Agli effetti della reazione a catena sono utili i processi a) e b), dannosi i processi c) d) e) che eliminano neutroni. E poichè, come detto sopra, le probabilità dei casi d) e) possono ridursi con accorgimenti semplici (almeno in linea di principio), risulta chiaro che il problema da risolvere sarà di ridurre la probabilità del processo c). Ciò si otterrà facendo in modo che una frazione sufficiente di neutroni sia rallentata al di sotto dei 15 km. al secondo talchè per essa risulti impossibile la cattura senza scissione da parte del  $^{238}\text{U}$ .

Si noti il carattere particolare di questo processo: esso rappresenta un fattore negativo agli effetti del valore del fattore di moltiplicazione  $K$ ; per altro esso dà luogo, attraverso i successivi processi già descritti a pag. 55 a formazione di  $\text{Pu}$ , cioè di un nucleo che subisce, come  $^{235}\text{U}$ , la scissione. In questo modo si trasforma in definitiva l' $^{238}\text{U}$ , che è poco efficiente agli effetti della reazione a catena, in un nucleo le cui proprietà sono simili a quelle del  $^{235}\text{U}$ . Si noti inoltre che si tratta di un elemento, il plutonio, chimicamente diverso dall'uranio e quindi da questo separabile per via chimica.

Vedremo in seguito che è possibile ridurre la cattura di neutroni senza scissione da parte del  $^{238}\text{U}$  in modo tale che, purificato con particolare cura il materiale e scelto opportunamente il moderatore (riduzione della perdita e), fatta grande a sufficienza la massa dell'uranio presente (riduzione della perdita d), si possa realizzare una reazione a catena con  $K$ , se pur di più, maggiore di 1. È importante notare che con simili accorgimenti si riesce a portare  $K$  al di sopra del valore critico 1, ma lo si supera di così poco che il processo è del tutto inadeguato per realizzare una « bomba atomica »: infatti la moltiplicazione, pur rapidissima rispetto ai tempi da noi abitualmente usati, sarebbe così lenta che la grandissima maggioranza dell'uranio verrebbe proiettata lontano prima di avere preso parte alla reazione: in questo modo si utilizzerebbe una frazione estremamente piccola della energia disponibile. Anzi, per ottenere un rendimento ragionevole (in realtà sempre assai piccolo) in una bomba atomica, sono da escludere tutti i processi nei quali intervengono neutroni lenti proprio perchè è indispensabile ottenere una estrema rapidità nel processo di moltiplicazione.

In pratica, dunque, il caso 3) non ha importanza agli effetti della bomba, mentre ne ha, e molta, agli effetti delle utilizzazioni di pace che a noi più interessano; il suo interesse bellico sta però da un lato nel fatto storico che esso ha permesso moltissimi studi sulla reazione a catena prima che la bomba fosse realizzata, dall'altro nel fatto che esso permette di « fabbricare » il plutonio, elemento che si scinde con caratteristiche analoghe a quelle del  $^{235}\text{U}$ .

Bisogna notare la delicatezza delle esperienze eseguite in questo campo. Se noi abbiamo determinato il tipo di struttura che permette di ottenere il  $K$  maggiore di 1, e cominciamo a costruirla, inizialmente la reazione non si innesca per la perdita di neutroni

<sup>1)</sup> Per pag. I. 25 intendiamo la pag. 25 del numero di Gennaio, in cui è comparsa la prima puntata di questo articolo. Analogamente nel seguito.

dovuta alla causa  $d$ ), perdita che va diminuendo man mano che mettiamo insieme la nostra struttura. A un certo momento si supera la dimensione critica (quella per cui  $K$  è eguale a 1). In quello stesso momento la reazione a catena si innesca perchè i primi neutroni capaci di «dare il via» sono inevitabilmente presenti a causa dei raggi cosmici. Anzi se è stato possibile dominare queste reazioni con relativa facilità lo si deve soltanto ai neutroni generati con ritardo e dei quali abbiamo parlato a pag. I, 25. Senza di essi infatti l'aumento del numero delle scissioni per secondo sarebbe così rapido da rendere assai difficile il controllo e pericoloso il maneggio del sistema reagente.

Accenniamo ancora a un altro fatto importante: una volta avviata la reazione a catena, si ha ad ogni scissione di un nucleo di uranio la formazione di due altri nuclei: questi rimangono nella massa di uranio ed a lungo andare la loro concentrazione assume valori tali da rendere notevole la perdita di neutroni per cattura, da parte loro (aumento della probabilità del caso  $e$ ). Ciò può portare all'interruzione della catena come si suol dire per «avvelenamento». Inoltre questi nuclei sono tutti intensamente radioattivi così che intorno alla massa dell'uranio reagente si hanno radiazioni  $\gamma$  straordinariamente intense le quali, insieme ai numerosi neutroni che inevitabilmente sfuggono dalla massa dell'uranio, creerebbero, in assenza di opportune precauzioni, una zona in cui ogni organismo vivente subirebbe danni letali.

4) *Plutonio puro.* - Le cose vanno sostanzialmente come nel caso 2) cioè come nel caso del  $^{235}\text{U}$  puro.

## Storia dell'energia atomica

Fino a questo punto abbiamo considerato questi fatti da un punto di vista teorico; passiamo ora a considerare il modo in cui è stato possibile realizzare lo sfruttamento dell'energia atomica.

Non è facile, con gli elementi che si hanno in mano farsi un'idea chiara delle vie seguite dagli studiosi per giungere alle attuali possibilità di sfruttamento dell'energia atomica, sia perchè si ignora completamente il lavoro ed i risultati ottenuti dai russi, tedeschi e giapponesi che pure si sono intensamente applicati al nostro problema, sia perchè le notizie che sono giunte dall'America sono poche e volutamente vaghe. Tuttavia cerchiamo sulla base di quello che certamente si sa, di ricostruire i processi impiegati in America, fino al 1944, poichè di questi o di alcuni di questi, si parla nella memoria di Smyth alla quale abbiamo accennato sopra.

Intanto va subito notato che i fisici Americani si sono trovati di fronte a due problemi, il primo e più generale, dello sfruttamento dell'energia atomica, il secondo, più particolare ma forse più complicato, di costruire sulla base di questi fenomeni delle bombe ad altissimo potenziale.

Comè abbiamo detto, sul finire del 1938 fu scoperto il fenomeno della scissione e subito a tutti fu chiaro, che si era trovato il bandolo per lo sfruttamento dell'energia atomica. <sup>1)</sup>

Pochi mesi dopo un gruppo di fisici residenti negli Stati Uniti (quasi tutti rifugiati) fece presente al governo la possibilità di sfruttare questi fenomeni ai fini bellici e cercò di organizzare una specie di censura volontaria sulla pubblicazione dei lavori scientifici sull'argomento. La cosa non poté concretarsi per il rifiuto del fisico francese Joliot, ma ciò nonostante molti degli studiosi americani ed inglesi cessarono da allora di dare alla stampa i loro lavori sull'argomento. Poichè si può facilmente supporre che una cosa analoga sia successa in Germania, si può dire che da allora nei paesi più attrezzati per la ricerca fisica, fu imposta una effettiva censura sui lavori di fisica nucleare.

<sup>1)</sup> Ricordiamo ancora che si tratta dell'energia di legame dei nuclei e non dell'energia che si potrebbe trovare secondo l'equazione  $E = mc^2$  annichilendo i protoni ed i neutroni. Questa ultima sarebbe immensamente maggiore.

Nel luglio del 1939 fu formato in America sotto l'egida del governo, il primo comitato per l'uranio con lo scopo di coordinare le ricerche sulla scissione; ad esso aderirono tutte le principali università degli Stati Uniti. Pochi mesi dopo questo comitato richiese i fondi per l'acquisto di 50 tonn. di uranio:

Il problema principale era sempre quello di riuscire ad innescare una reazione a catena nell'uranio, di riuscire ad «accendere l'uranio», si potrebbe dire; e poichè questo nell'uranio naturale non avviene, si trattava o di aumentare opportunamente la percentuale del  $^{235}\text{U}$ , o di ridurre nell'uranio naturale la concorrenza che i processi di fuga, di cattura senza scissione da parte del  $^{238}\text{U}$  e di cattura da parte delle impurezze facevano al processo di scissione del  $^{235}\text{U}$ , o infine di sintetizzare il nuovo elemento  $^{239}\text{Pu}$  (plutonio) che subisce la scissione.

Naturalmente il primo tentativo è stato quello di studiare un modo di rallentare i neutroni prodottisi nella scissione stessa in modo che la probabilità che essi generassero una nuova scissione fosse più grande di quella che essi dessero luogo a tutti gli altri processi che abbiamo già descritti. Ora questo effetto non si ottiene nel modo che sembrerebbe il più intuitivo e cioè mescolando intimamente e in proporzione opportuna, per es. polvere di uranio con polvere del moderatore, ma conviene costruire una specie di casa le cui pareti sono costituite dal moderatore e le cui stanze sono riempite di uranio naturale. Una struttura di questo tipo è stata chiamata «pila».

A questo risultato si giunse quasi subito (Fermi) ma prima di mettere in funzione la prima piccola pila occorsero più di 2 anni di intense ricerche e si arrivò così al 2 dicembre 1942.

Il lettore non si renderà forse conto del come per risolvere un problema teoricamente così semplice sia occorso tanto tempo benchè siano state ad esso dedicate le migliori forze di un paese così attrezzato scientificamente come gli Stati Uniti. Si pensi che si dovette eseguire tutta una serie di ricerche per determinare le precise modalità con le quali si svolgono tutti i processi ai quali abbiamo accennato nel capitolo precedente; che occorre spingere a limiti inusati la purificazione sia dell'uranio naturale che della sostanza che costituisce il moderatore, poichè si trovò che anche una piccolissima percentuale di impurezze può ridurre il fattore di moltiplicazione al di sotto di 1; che occorre scegliere la più opportuna sostanza da usarsi come moderatore, che occorre procurarsi in grande quantità sia d'uranio che di sostanza moderatrice; che occorre evitare l'«avvelenamento» della pila (cfr. pag. 57).

Il moderatore scelto fu la grafite (carbonio puro) in quanto soddisfacente ai due requisiti: di non catturare neutroni, di essere costituito da nuclei di piccolo numero atomico, di essere di basso costo. Tuttavia l'idea di usare come moderatore altre sostanze (per es. acqua pesante) non fu mai abbandonata. La prima pila costruita al cosiddetto Metallurgical Laboratory di Chicago sviluppava una potenza di 200 Watt e conteneva circa 6 tonnellate di uranio.

Nella pila del Metallurgical Laboratory si formavano per effetto della cattura senza scissione di neutroni da parte dell' $^{238}\text{U}$  ogni giorno quantità di plutonio dell'ordine del decimo di milligrammo. Queste quantità sono trattabili con i metodi della chimica ordinaria per modo che assieme alla realizzazione della prima reazione nucleare a catena venne realizzata per la prima volta la trasformazione degli elementi in quantità ponderabili. Si presentò con questo la possibilità di separare con metodi chimici, un elemento di nuclei del quale subirono la scissione, di ottenere cioè la materia prima per la costruzione della bomba atomica.

Naturalmente col ritmo di produzione della pila del Metallurgical Laboratory per fabbricare il centinaio di chili di  $\text{Pu}$  che si pensava dover essere necessario per una bomba occorreavano decine di migliaia di anni e quindi si imponeva la costruzione di pile di molta maggior mole. Qui si presentano nuove difficoltà di ordine pratico; bisogna disporre di una grande quantità

(migliaia di tonn.) di uranio naturale purissimo e di grafite anche purissima; bisogna provvedere al raffreddamento della pila, bisogna — allo scopo di evitare gli avvelenamenti e di estrarre il plutonio a mano a mano che si forma — rendere possibile il ricambio della massa di uranio senza interrompere l'operazione; bisogna escogitare dei procedimenti chimici che consentano la facile estrazione del plutonio;<sup>1)</sup> bisogna provvedere a che l'intensa radiazione ed il gran numero dei neutroni dispersi non danneggino gli operatori.

La soluzione di ciascuno di questi problemi presenta gravi difficoltà; per esempio il raffreddamento, necessario non appena lo sviluppo di energia diviene ragguardevole, ha posto tutto una serie di questioni di carattere teorico e tecnico quali la scelta della sostanza da far circolare per il raffreddamento e del materiale per costruire le tubazioni. Entrambe queste sostanze dovevano fra l'altro non alterare il regime della pila assorbendo neutroni.

Un altro esempio è quello della protezione degli operatori: la necessità di interporre tra questi e la pila muri di spessore eccezionalmente grande comporta l'allestimento di tutto un impianto per il comando a distanza.

Così pure la necessità di poter caricare e scaricare uranio dalla pila (per estrarre il plutonio e i prodotti della scissione) senza interrompere il funzionamento, ha imposto di realizzare una nuova disposizione dell'uranio rispetto alla grafite.

Parallelamente al lavoro di sintesi del plutonio per mezzo delle pile fu impostato fin da principio il lavoro per la separazione diretta dell' $^{235}\text{U}$  che, come abbiamo detto più volte, è presente nell'uranio naturale nella proporzione di una parte su 140, e come il plutonio subisce la scissione senza altri processi in concorrenza.

Com'è chiaro, il successo ottenuto con la sintesi del plutonio nelle pile significava la possibilità di costruire bombe atomiche a plutonio, il successo dell'estrazione dell' $^{235}\text{U}$  dall'uranio naturale forniva la possibilità di costruire bombe atomiche all' $^{235}\text{U}$ .

Come già accennato la separazione dell' $^{235}\text{U}$  non è possibile per via chimica; si riesce però a realizzarla sfruttando fenomeni nei quali intervenga direttamente la massa degli atomi (vedi pag. 1. 21). È da notare che nel caso dell'uranio la differenza percentuale delle due masse è di appena  $238 - 235 = 3$ , su 238, vale a dire 1,25%; inoltre nei processi di diffusione l'atomo d'uranio non è solo, ma combinato con altri atomi in una molecola, talché la presenza in questa dell'uno o dell'altro isotopo dell'uranio dà differenze percentuali ancora più piccole.

I metodi sfruttati furono due: quello elettromagnetico e quello della diffusione attraverso setti porosi. Non ci fermiamo su questi metodi, sia perché non presentano aspetti così caratteristici come quello della pila, sia perché sono state date in proposito assai poche notizie. Possiamo in ogni modo notare che entrambi i processi di sintesi del plutonio e di separazione del  $^{235}\text{U}$  sono stati presi in egual considerazione e che pertanto si può arguire che le bombe atomiche fossero costruite parte con il plutonio, parte con  $^{235}\text{U}$  puro.

## L'energia atomica e i suoi impieghi

Per realizzare la bomba occorre essenzialmente, a) una reazione a catena con  $K$ , non solo maggiore di 1; ma più grande che fosse possibile; b) una sistemazione tale da elevare il rendimento, fortemente limitato dal fatto che l'esplosione proietta via l'uranio molto prima che tutti i suoi nuclei abbiano subito la scissione; il rendimento poteva essere migliorato sia accelerando la propagazione della catena, sia ritardando il più possibile l'istante in cui la bomba si scompone (s'intende che i tempi in giuoco sono estremamente brevi, per es. dell'ordine del milionesimo di secondo); c) un opportuno meccanismo di innesco.

<sup>1)</sup> Occorre notare che le proprietà chimiche del plutonio sono molto simili a quelle dell'uranio, in quanto l'uranio è il primo elemento di una seconda famiglia di terre rare.

La soluzione di questi problemi è stata ottenuta probabilmente: a) usando plutonio puro o  $^{235}\text{U}$  puro, in quantità sufficienti a rendere piccola la percentuale di neutroni perduta attraverso le pareti, percentuale che veniva ulteriormente ridotta mediante opportuni « riflettori di neutroni »; b) usando neutroni veloci (cioè non mettendo alcun moderatore) ed opportuni sistemi di intasamento; c) ricorrendo al semplice artificio di tenere la massa del materiale esplosivo (uranio o plutonio) divisa in più parti, ciascuna di massa inferiore a quel valore critico per cui il coefficiente di moltiplicazione  $K$  è uguale ad uno: l'innesco è allora ottenuto mettendo insieme queste parti, la cui massa complessiva supera detto valore critico. Si ripresenta in tal modo il problema del rendimento, per il quale è essenziale che sia estremamente breve il tempo di riunione delle varie parti. Anche questo è uno dei tanti problemi tecnici di difficile soluzione.

A quanto pare la bomba atomica conteneva una massa di materiale esplosivo dell'ordine di 100 kg.; da questo dato e dalla annunciata equivalenza della bomba a 20.000 tonn. di tritolo si desume un rendimento dell'ordine dell'1 per cento.

Ma quello di distruggere in un sol colpo intere città non è l'unico impiego possibile dell'energia atomica.

Abbiamo accennato alle difficoltà che s'incontrano nel raffreddamento delle pile. Dunque, allo stato attuale delle cose, la grande quantità di energia che si libera durante il processo della sintesi del plutonio, va perduta. Si tratta di energie veramente enormi; l'impianto di Hanford per la produzione industriale del plutonio ha una potenza dell'ordine del milione di kilowatt; si pensi che la centrale elettrica di Galleto (Terni), una delle più grandi d'Italia, ha una potenza di 300.000 kw. È evidente che questa energia, la quale per ora ha semplicemente creato delle difficoltà alla realizzazione del processo di sintesi del plutonio, potrà domani essere utilizzata: per giungere a questo vi sono da superare soltanto difficoltà di carattere tecnico e non v'è dubbio che presto o tardi ci si arriverà, seppure non ci si è già arrivati.

Si noti che l'esistenza di una massa minima critica, al di sotto della quale la reazione a catena non si innesca né si mantiene (a causa dell'eccessiva perdita di neutroni attraverso le pareti) esclude — almeno per ora — l'utilizzazione della energia atomica su piccola scala. Per es., noi non avremo cucine economiche a uranio, e neanche locomotive a uranio o simili.

Da quanto abbiamo detto risulta chiaro che i risultati conseguiti nel campo dell'energia atomica rappresentano il frutto della secolare collaborazione scientifica degli studiosi di tutto il mondo.

Il principio della collaborazione è sempre stato una delle norme fondamentali del codice morale dello scienziato; anche nei periodi più burrascosi della storia moderna, esso non venne mai meno. L'esistenza di una categoria di lavoratori quale quella degli studiosi che agiva su un piano di collaborazione internazionale, superando le barriere nazionalistiche e quelle degli interessi individuali, era indubbiamente un elemento progressivo e pacifico nel quadro politico mondiale. Il disinteresse di un Hertz, di un Roentgen, di una Maria Curie, di tanti altri scienziati ci dà oggi la pietra di paragone di quella che era la collaborazione scientifica fino al 1939.

Da quell'epoca si è venuto creando un crescente isolamento degli studiosi. Da paese a paese le notizie scientifiche vengono censurate: la scienza è divenuta un segreto militare e pare che le Accademie scientifiche si avviino a diventare una sorta di uffici tecnici dei vari Ministeri della Guerra. Si ha notizia che perfino i laboratori di uno stesso paese siano all'oscuro l'uno del lavoro dell'altro. Nelle riviste scientifiche americane, russe, inglesi, canadesi, francesi, non compaiono più lavori di fisica nucleare, e l'episodio barbarico della distruzione con la dinamite di 5 ciclotroni in Giappone pone un triste suggello alla fine di questa guerra.

Questo stato di cose non potrà non nuocere al progresso della ricerca scientifica, con danno di tutta l'umanità.

G. CORTINI ed E. PANCINI

## Movimento operaio contemporaneo

## Il I Congresso nazionale del Partito operaio polacco

Preceduto da una serie di congressi periferici (voivodali), si è tenuto a Varsavia, dal 6 al 12 dicembre, il primo Congresso nazionale del Partito operaio polacco.

Il Congresso era vivamente atteso sia dagli amici che dagli avversari del Partito operaio polacco, data l'importanza assunta da questo partito nella vita politica della Polonia, per l'immenso contributo da esso dato alla lotta di liberazione del paese dal dominio nazista e per il decisivo orientamento che esso ha dato all'azione di governo, nei problemi interni ed internazionali.

Alla seduta inaugurale assistevano il Presidente della Repubblica Bierut, il vice presidente del Consiglio Nazionale polacco Szwabka, il capo del governo Osobka-Morawski, il maresciallo Rola-Zymierski, comandante delle forze armate, il sindaco della capitale, i rappresentanti del Partito Socialista e degli altri partiti politici polacchi, come pure i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, cooperative, assistenziali e culturali.

La seduta è stata aperta dal segretario generale del Partito, Wieslaw Gomolka, vice presidente del Consiglio dei Ministri, il quale ha ricordato che il giovane Partito Operaio Polacco (P. O. P.) è nato nel 1941, in periodo clandestino, ma rappresenta settanta anni di lotte dure e cruente condotte dalla classe operaia polacca, contro la duplice oppressione straniera ed interna. Il Partito ha corretto gli errori del passato ed ha potuto rapidamente assicurarsi un posto dirigente nella battaglia per l'indipendenza e la democrazia. « Il nostro Partito, — ha detto Gomolka, — è stato il primo a impegnare la lotta, lavando con il sangue l'infamia della disfatta di settembre, ed ha posto le basi dell'alleanza con l'Unione Sovietica e con gli Stati del blocco antifascista ». Primo nella lotta, esso è stato primo nell'opera della ricostruzione, diventando così non solo il partito di una classe ma di tutta la nazione.

Dopo Gomolka ha preso la parola il presidente Bierut, il quale ha rilevato che il Consiglio Nazionale Polacco è stato creato dal Partito operaio polacco allo scopo di affrontare e risolvere la profonda crisi storica che agitava il paese ed iniziare una nuova era per la Polonia, era di libertà, di indipendenza e di democrazia. « Intendiamo per democrazia — ha detto il presidente — un regime nel quale sia assegnato al popolo lavoratore un posto superiore ed attivo nella amministrazione dello Stato ». Il nuovo ordine sociale in Polonia poggia sull'alleanza degli operai, dei contadini e degli intellettuali. La democrazia polacca non ha più da far fronte ai trusts ed ai cartelli, ma si pone il compito della riorganizzazione degli elementi fondamentali dell'economia nazionale, « riorganizzazione che può essere effettuata solo dallo Stato e da nessun altro », poichè essa esige lo sforzo congiunto di tutta la nazione.

Osobka-Morawski ha portato al Congresso il saluto del governo. Egli ha ricordato che durante l'occupazione nazista il Partito operaio polacco divenne il centro di attrazione di tutte le forze sinceramente democratiche volte a creare una nuova concezione politica, il cui trionfo ha rappresentato una svolta di 180 gradi nella storia della Polonia, coi suoi tre grandi successi: l'alleanza e l'amicizia con l'Unione Sovietica, le nuove frontiere occidentali, un regime democratico che ha consentito importanti riforme sociali. La nuova democrazia polacca non è la fiacca democrazia del 1918, che rinunciò al potere a favore della reazione, per opportunismo e per assicurarsi aiuti dall'estero.

Il maresciallo Zymierski ha portato al Congresso il saluto dell'Esercito polacco, ricordando il contributo dato dal P. O. P. all'opera di organizzazione e di sviluppo delle forze armate del paese. « Il grande merito storico

del P. O. P. — ha dichiarato il maresciallo — consiste nell'essere stato e nell'essere rimasto l'araldo principale dell'unità nazionale ». Il segretario generale del Partito Socialista Cyrankiewicz, dopo aver affermato che un grande processo di revisione si è verificato nel Partito operaio polacco in seguito alla esperienza accumulata in tanti anni di lotta per la libertà e per la democrazia, ha dichiarato che l'idea della lotta per la Polonia democratica, amica ed alleata dell'Unione Sovietica, « è divenuta concezione dell'indipendenza del paese, la sola via per ritrovare e conservare questa indipendenza ».

Baranowski, a nome del Partito dei contadini, ha proclamato l'alleanza indissolubile del movimento contadino radicale (S. L.) con il movimento operaio.

Dopo il saluto portato dal ministro degli esteri Rzymowski, a nome del Partito democratico, ha preso la parola il vice presidente del Consiglio Mikolajczyk, capo del partito polacco dei contadini (P. S. L.), il quale ha affermato che i grandi compiti che la Polonia deve oggi affrontare non possono essere assolti che attraverso gli sforzi comuni dei contadini e degli operai. « L'indipendenza della Polonia — ha proseguito — è strettamente legata alla cooperazione ed all'alleanza con l'Unione Sovietica », tanto più che l'imperialismo tedesco, per quanto spezzato, non cessa di costituire un pericolo per il paese. Riguardo alla politica interna egli ha dichiarato: « Noi non permetteremo il ritorno dei grandi proprietari, dei cartelli e del grande capitale ».

Il 7 dicembre è salito alla tribuna il segretario generale del Partito operaio polacco, Gomolka, per il rapporto politico. Egli ha esordito dichiarando che se oggi il popolo polacco soffre e deve affrontare immensi sacrifici, la responsabilità ricade interamente sulla vecchia classe dirigente, la cui politica settaria ha condotto il paese alla catastrofe.

Gomolka ha denunciato la politica filonazista dei governi di anteguerra, le strette relazioni di amicizia tra Goering e le autorità polacche e la subordinazione di queste al governo hitleriano.

Se Hitler avesse accettato di offrire al governo reazionario polacco dei compensi per l'annessione di Danzica alla Germania, questo non avrebbe esitato a mandare delle divisioni polacche contro i sovietici. Del resto la politica della *sanacja*, cioè del gruppo dirigente di Pilsudski, non subì nessun cambiamento neanche dopo la denuncia del patto di non aggressione da parte del governo nazista.

Gomolka ha ricordato che il governo sovietico fece dei passi presso il governo di Varsavia per organizzare una resistenza comune di fronte alla minaccia di una aggressione tedesca e che tale passo, come la successiva offerta della U. R. S. S. di accorrere in aiuto della Polonia in caso di attacco da parte dei tedeschi furono respinti dal governo polacco. Il governo polacco, come i governi francese ed inglese, sperava allora che i tedeschi attaccassero l'U. R. S. S. attraverso i Paesi baltici, risparmiando la Polonia. Ma i calcoli anglo-francesi e le speranze della cricca reazionaria di Varsavia andarono in fumo in seguito alla firma del patto di non aggressione tra l'U. R. S. S. e la Germania. Da allora i responsabili polacchi non hanno potuto perdonare alla Unione Sovietica di non essersi fatta prendere nella rete dell'inganno anglo-francese-polacco e di avere allontanato, sia pure di qualche anno, la minaccia di un attacco tedesco. Nessuno dei partiti di opposizione stigmatizzò la politica antisovietica del governo polacco. Al momento dell'aggressione nazista, la Polonia venne, quindi, a trovarsi completamente isolata, tanto più che la Francia e l'Inghilterra di Chamberlain si ostinavano a sperare in una successiva aggressione tedesca contro l'U. R. S. S. e non mostravano, quindi, di voler portare alla Polonia nessun serio aiuto. In queste circostanze, parlare di « pugnalata alla schiena » nei riguardi dell'avanzata sovietica in terra di Polonia diventa un non senso. Dopo il rifiuto del governo polacco di discutere le proposte sovietiche per una collaborazione contro una eventuale aggressione tedesca, dopo il crollo dello Stato polacco verificatosi di fatto fin dal 17 settembre 1939, dopo il mancato aiuto inglese e francese, il passaggio del Bug da parte dell'esercito sovietico non era che un atto di autodifesa, oltre che la giusta rivendicazione delle terre

situate ad est delle attuali frontiere, ed ha costituito, in sostanza, un primo contributo alla successiva comune vittoria contro i tedeschi.

Gomolka è, quindi, venuto a parlare del governo esule di Londra. « Come la più grande disgrazia della Polonia erano stati i governi della *sanacja*, così la più grande disgrazia della Polonia occupata fu il governo emigrato a Londra ». La politica di questo governo continuò ad essere la stessa politica testarda e suicida dei governi precedenti, con questo di peggio, — che invece di un solo nemico si pretendeva ora di affrontarne due: la Germania ad ovest e la Russia Sovietica ad est! Quando Sikorski, che capiva la situazione, tentò di arrivare ad un accordo con l'U. R. S. S., tutta l'emigrazione reazionaria lo chiamò « nemico della nazione polacca ». All'interno della Polonia, le organizzazioni clandestine ricevevano l'ordine di non portare nessun aiuto all'Esercito Rosso. Veniva loro raccomandato di attendere che i due avversari si fossero ammazzati a vicenda. Il rifiuto di Anders di mettere le sue truppe, che si trovavano in territorio sovietico, a disposizione dell'Esercito Russo, nel momento tragico della lotta per Stalingrado, va considerato come una vera e propria diserzione. Se non fosse stata costituita, poi, in Russia, la « prima divisione Kosciuszko » e creato l'esercito polacco con elementi della nuova Polonia, la nazione polacca non avrebbe il coraggio di guardare in faccia il popolo sovietico, dopo un tale atto di vigliaccheria del generale Anders.

Dopo aver ricordato l'atteggiamento criminale del governo emigrato di Londra nella losca faccenda di Katyn, che portò alla rottura delle relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, Gomolka ha detto: « Alcuni uomini politici, che hanno collaborato con il governo emigrato, fanno ora parte del governo democratico polacco; ma essi devono parlare, debbono prendere posizione sugli errori commessi, perchè, altrimenti, è legittimo pensare che con metodi nuovi vogliono continuare la vecchia politica ».

L'allusione di Gomolka era particolarmente rivolta a Mikolajczyk, la cui politica ambigua continua ad oscillare tra affermazioni di lealtà e di collaborazione e fatti concreti che smentiscono ogni giorno le sue dichiarazioni verbali.

Durante la lotta clandestina, — ha detto Gomolka, — il vecchio Partito dei contadini,<sup>1)</sup> trovava facile accordarsi con i reazionari, nell'odio comune contro l'Unione Sovietica, rifiutando di intendersi con il Partito Operaio. Il P. S. L. ha il dovere di riparare i danni non indifferenti causati con il suo atteggiamento agli interessi della Polonia, almeno quelli che sono riparabili.

Bisognava romperla decisamente e in modo definitivo con la cricca di Londra e con la sua politica pazzesca, fatta solo di odio cieco contro l'U. R. S. S. Il Partito operaio polacco prese, quindi, il 31 dicembre 1943, l'iniziativa di creare un Consiglio Nazionale, composto dai rappresentanti delle varie correnti veramente democratiche che togliesse di mezzo il governo emigrato a Londra. Nei suoi sforzi il Consiglio Nazionale polacco trovò larga comprensione ed aiuti da parte dell'Unione Sovietica, il cui capo, il generalissimo Stalin, aveva dichiarato esplicitamente che desiderava « una Polonia grande, forte ed indipendente ».

Proseguendo nella sua esposizione, Gomolka denunciò il « passo folle » della insurrezione di Varsavia, che doveva avere come unico risultato la distruzione della città e la morte di centinaia di migliaia di innocenti. Questa insurrezione era solo apparentemente diretta contro i tedeschi; ma, nelle vere intenzioni dei suoi promotori, era diretta contro la Polonia indipendente, rappresentata dai patrioti democratici di Lublino.<sup>2)</sup>

Gomolka ha concluso questa parte del suo discorso affermando che la Polonia, riconoscendo le giuste rivendicazioni dell'Unione Sovietica sui confini orientali, ha potuto assicurarsi in Occidente le frontiere dell'Oder e della Nissa.

Quindi egli è passato ai problemi di ordine interno. Respinge decisamente l'accusa che il Partito operaio voglia creare un « monopolio di partito », dichiarando che, al contrario, esso desidera il consolidamento e la stretta collaborazione di tutti i partiti democratici, sulla base del Manifesto di Luglio, che prevedeva la riforma agraria e la socializzazione della grande e della media industria. La ricostruzione del paese richiede la collaborazione di tutte le forze sane. Bisogna assicurare il pane agli operai, mentre la reazione svolge una vasta propaganda per indurre i contadini a non portare il grano agli ammassi. Questa propaganda costituisce un atto contrario agli interessi dello Stato, ma un membro del governo (cioè Mikolajczyk) non ha fatto nulla per stroncarla.

Gomolka ha accennato alla sorda opposizione reazionaria nel paese, che sfrutta vergognosamente le sofferenze e le privazioni della vera gente, tentando subdolamente di rovesciarne le responsabilità sul governo attuale. « Sappiamo, — egli ha detto — come lo sanno i dirigenti del P. S. L., quanti milioni di dollari riceve la reazione dall'estero. La Polonia non riceve nulla per la sua ricostruzione, ma riceve forti somme per la propaganda, per gli agenti e le spie della reazione ».

L'oratore ha esaminato infine i rapporti tra il Partito operaio e gli altri partiti, affermando che il P. O. P. è per l'alleanza operaio-contadina la quale costituisce il fondamento della democrazia. A proposito delle prossime elezioni politiche, l'oratore ha espresso la sua soddisfazione per la dichiarazione fatta dal Partito socialista, dal Partito democratico e dal Partito radicale dei contadini (S. L.) di voler andare alle elezioni unite, deplorando che il P. S. L. non abbia preso nessuna decisione in merito. La Polonia democratica uscirà dalle elezioni più forte per continuare il suo cammino sulla strada tracciata dal Manifesto di Luglio. In Polonia agiscono tre gruppi politici fondamentali: a) forze popolari, che mirano al socialismo; b) forze liberali — popolari e liberali-borghesi; c) forze reazionarie fasciste. « Il conseguimento degli obiettivi della democrazia diventerà possibile solo se i due primi gruppi di forze collaboreranno e combatteranno insieme la reazione ».

Durante la discussione sul discorso del segretario generale del Partito, ha parlato il ministro dell'industria, Minc, il quale ha illustrato i vari aspetti della situazione economica del paese.

Dopo aver rilevato i soddisfacenti risultati conseguiti dalle aziende industriali grandi e medie, attraverso la gestione statale provvisoria, risultati concretizzati in una ripresa della produzione ancor più rapida di quella visibile in Francia, il Ministro Minc ha detto che tali risultati confermano che la Polonia è ormai matura per quella trasformazione della sua struttura economica la quale potrà consolidarsi e dare nuovi frutti mediante l'emanazione di una legge che consacrò formalmente il passaggio in proprietà dello Stato della grande e della media industria.

Il sottosegretario agli esteri Berman ha indicato così i principi della politica estera della nuova Polonia:

1) opposizione decisa a tutti i tentativi di rinascita dell'imperialismo tedesco;

2) alleanza fraterna con l'Unione Sovietica la quale garantisce l'indipendenza della Polonia, contribuisce allo sviluppo della democrazia e delle forze antifasciste in Europa e nel mondo e costituisce una fonte inesauribile di progresso per l'umanità;

3) collaborazione con tutti i paesi europei che rappresentano la democrazia popolare;

4) incoraggiamento di tutti gli sforzi diretti al consolidamento dell'alleanza fra la Gran Bretagna, l'U. R. S. S. e gli Stati Uniti, e sviluppo dell'amicizia con le democrazie anglo-sassoni.

Il Congresso ha dimostrato l'alto grado di maturità raggiunto dal partito nei primi quattro anni di esistenza, anni di durissime lotte contro l'oppressore tedesco e contro l'incomprensione e l'ostilità di molti polacchi fuorviati da una propaganda che si è dimostrata rovinosa per gli interessi della nazione. In queste lotte il Partito Operaio polacco ha irrobustito i suoi quadri e ha elevato le sue qualità politiche, diventando un partito dirigente della nuova Polonia democratica.

<sup>1)</sup> S. L., del quale l'attuale Partito polacco dei contadini (P.S.L.), di Mikolajczyk, pretende di essere il vero continuatore.

## Cronache di vita artistica

## La pittura di Omiccioli

La radicale fragilità e gentilezza della pittura di Omiccioli hanno operato negativamente nel giudizio complessivo formatosi su di lui, quasi che al tenue e delicato Omiccioli fosse negato costituzionalmente il seggio del pittore maggiore, maggiore si intende al cospetto di molti altri artisti romani e italiani, a loro agio nella repubblica dell'arte. In verità, la fragilità di Omiccioli, il suo evocativo che sfocia in fiabesco, il suo candore, il sentimentale, il semplice (ed altri astratti di un romanticismo orecchiabile) son tutti apparenti, sempre che si voglia fare un discorso sulla pittura e non sulle fantasie che ciascuno di noi può permettersi di seguire fuori dei quadri.

Prima di tutto Omiccioli rivela una coerenza, una unità, assai rare in giovani neo-realisti, o neo-impressionisti, coerenza che ha radice nella autenticità della sua ispirazione. I dipinti di Omiccioli non si presentano perciò come esperimenti, non risalgono da una esercitazione alla visione, aprendosi il varco a fatica nei sargassi dei problemismi: si presentano invece prima di tutto come confessioni, diarii, cronache di vita quotidiana, trasposizioni del proprio io interiore nel mondo esterno. Omiccioli ha dunque un suo « contenuto », un suo « atteggiamento », un suo « giudizio »: è un uomo.

Diremo che è un uomo al cento per cento: basta praticarlo da vicino per essere conquistati dalla sua semplicità e dalla sua bontà. Anche il suo comunismo nasce, più che da considerazioni e meditazioni sui libri, — che egli conosce poco — da una istintiva solidarietà con la classe operaia di cui egli è autentico esemplare: nasce il suo comunismo anche dal fervore profondamente cristiano col quale egli lavora, dai lunghi anni di vita passati fuori dagli ambienti intellettuali e borghesi, nella bottega del padre imballatore, alle soglie dell'arte. Ma non si creda che questa sua origine proletaria ci affascinino fuori delle opere, tanto da farci indulgere a un *cliché* di Omiccioli paladino e insieme Gigione, attore e spettatore di una antiborghesia, che si denuncia alla fine più salottiera di quegli stessi salotti che vuole combattere. Vedemmo a quali risultati non certo positivi giunse la critica di dieci e quindici anni fa nell'equivoco di un Ceracchini contadino. In verità Ceracchini fu e rimane in certi quadri un pittore rispettabile, ma non perché contadino, anzi, vorremmo dire perché borghese, così accorto, coscientemente o incoscientemente a far propri i modi del « novecento » milanese da Funi a certo Carrà, ad avvalersi della retorica del modernismo sotto le mentite spoglie dei primitivi. La sua autenticità, — se c'è — è un giuoco e un distacco dai suoi temi — come appunto accade in Campigli e Usellini — uno stupore di fronte a mondi che non esistono più nella realtà oggettiva, ma solo nel proprio io interiore di esasperati individualisti, come aspirazioni ad una società *in mente dei* (i lavoratori di Ceracchini sono tutti in riposo, ma da una fatica mai esistita, di oziosi in Paradiso). In Omiccioli, invece, la sua qualità di lavoratore è intrinseca

alla sua pittura, essa opera dal di dentro. Con questo non vogliamo affermare che Omiccioli sia completamente esente da influenza della cultura decadentistica, nella quale, se non lui, certamente i padri prossimi della sua arte si sono formati e han dato i migliori frutti. E a questo proposito potremmo accennare alle origini mafaiquesche della pittura di Omiccioli; ma esortiamo alcuni critici nostri amici, tra cui Guzzi, a non lasciarsi trasportare dal rigore delle premesse, per definire la pittura di Omiccioli in un clima post-mafaiquesco. E, fin che ci siamo, diciamo una volta per sempre che tale clima oggi in Roma non esiste più, almeno negli aspetti decadentistici coi quali si annunciò sotto il 1940 anche nello stesso Mafai. Intanto è necessario definire in che senso il mafaiismo rimanga nel clima della pittura romana un fatto meramente negativo, e fino a quale altro non sia invece un ulteriore e notevolissimo passo avanti nel cammino di liquidazione degli intellettualismi modernistici, che avevano in Roma in quegli anni il loro crisma nel tonalismo. Tuttavia è certo che il clima di lenta e accarezzata ricerca, di gongolante perplessità, di evocati languori e isolamenti, è esistito in Roma e che esponente di questo clima è stato Mafai. Ma in quest'ordine di atteggiamenti e sentimenti non opera l'Omiccioli maturo: sono i suoi fiori, dipinti contro fondi al bleu di prussia, tirati su in una stratificazione tra cerosa ed epidermica, che richiamano alcune peculiarità di Mafai. Del resto, se guardiamo a quei fiori, non c'è un quadro di Omiccioli che si salvi; e di Mafai egli prende proprio il peggio, l'esperimento sensualistico, la rinuncia al giudizio sulle cose. Ma se guardiamo ai suoi paesaggi, dagli « Orti » esposti nella sua prima autonoma personale alla « Minima » e successivamente i suoi « paesaggi di lavoro », fino a queste ultime « scene della vita dei campi », ci dobbiamo persuadere che nulla è in Omiccioli del Mafai mafaiista, sia come atteggiamenti, che come soluzioni formali. Afferma Guzzi che nel Nostro era ancora di Mafai il « taglio » nei suoi paesaggi, quel filtrare di pennellate senza spessirle in un impasto bellamente neo-impressionistico, quegli orizzonti dai cieli violetti, in cui case ed alberi si evocano in stati d'animo, liricizzano una realtà, anziché raccontarla; in quel pudore e quasi ripugnanza alla animazione reale, al plausibile, al di qua di ogni incanto, come invece avverrebbe nei paesaggi, poniamo il caso, di un Guttuso e di uno Ziveri. Noi siamo di diverso parere. Non è qui il caso di precisare, che ci sarebbe bisogno di molto spazio, in che cosa consista secondo noi la oggettività di Guttuso e fino a qual punto, di conseguenza, i suoi paesaggi accettino la presenza dell'uomo. Noi abbiamo visto paesaggi di Guttuso assai belli, eppure molto « astratti », nel senso che essi rifuggivano dal pittoresco, ma anche da ogni « contatto » episodico; nè ci sembra il caso di stabilire fino a qual punto le folle di Ziveri siano isolate in un arcano di ombre, quasi che gli uomini assaporino *insieme*, metà sgomenti e metà rapiti, il gusto, o il peso, della propria individualità (vedi la Piazza Navona di proprietà di Terenzi). Per quanto è necessario al nostro discorso, diremo soltanto che Omiccioli è tra i pittori romani il più schietto e solidale narratore di scene di vita vera, di quella vita della quale l'arte italiana si è dimenticata per un trentennio, o che

ha ricordato soltanto nei fasti celebrativi del premio Cremona.

Abbiamo letto giorni fa un articolo di Bellonzi, su «Domenica», che sembra non dar credito al vangoghismo di Omiccioli; ma crediamo che il Bellonzi, voglia riferirsi non già alla scelta dei temi di lavoro, quanto a certe peculiarità di pennello, ingenui ricordi di museo, ai quali Omiccioli indulge, quasi senza rendersene conto. (Comunque questi errori sono ancora una prova della sua ispirazione fuori dei mafaismi). È tuttavia importante, a nostro avviso, in Omiccioli questo ricordo di Van Gogh: è importante perché non formalistico, come potrebbe essere nell'espressione di certi milanesi non ultimissimi (Migneco) ma proprio perché nasce da una comunità di sentimenti, da una comune attitudine. Del resto, quale sia il suo atteggiamento di fronte alla vita quotidiana, che egli mostra di accettare senza riserve, si vide chiaro in una recente mostra alla Galleria «La Prora», dove il pittore espose una serie di paesaggi figurati (alcuni dei quali degni veramente di Museo). A noi è assai piaciuto fra gli altri un quadro che porta il titolo di «Raccolta dei girasoli». In questo dipinto le raccogliatrici assumono movenze di ballo, mentre le grosse e rade piante di girasole, dalle foglie dal tipico verde cilestrino dei cavoli omiccioliani, si ergono come a carezzarle. La vegetazione splende nelle pennellate grasse eppure prudenti, si descrive in una minuzia struggente, come le feste descritte dai bambini: i contadini di Omiccioli non lavorano col viso specchiato alla terra, nella maledizione dei giorni; lavorano in perpetua gaiezza, direi in prosperità.

Bisogna ammirare con devozione i quadri di questo artista: c'è il caso che si impari a lavorare, se non siamo ancora capaci di farlo con animo lieto.

Non è il fiabesco, però, il solo aspetto dell'arte del romano. Il fiabesco è una delle soluzioni, anzi, a volte, nei momenti di maggior scoperta, può diventare leziosaggine, altre volte, entusiasmandosi l'immaginazione, ma non seguendo colla stessa persuasione la fantasia, quelle favole diventano illustrazioni. Più sottile e profonda appare invece la luce dei tramonti e dei vesperi in scene dell'Omiccioli *realistico*, luce che sorprende le schiene curve dei contadini. Qui l'evocativo mafaesco si sposa alla presenza del vero, il paesaggio si scalda di un fiato che è tutto per l'uomo, anzi e dell'uomo stesso, tanto che le figure appaiono a un tempo i personaggi della natura e i suoi strumenti di incanto.

MARCELLO VENTUROLI

## Libri ricevuti

Ferrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

- BERTO PEROTTI, *Ieri*. Edizione Orione, Verona, 1946.  
 C. TRABUCCO, *Formiche rosse e formiche nere*. Magi Spinetti Editori, Torino, 1946.  
 DOMENICO BURATTI, *Canzoni di strada*. Edizione Palatine, Torino, 1946.  
 AMEDEO STRAZZERA-PERNICLIANI, *Umanità e eroismo nella vita segreta di Regina Coeli*, Roma, 1946.  
 FRANCESCO NITTI, *La disgregazione dell'Europa*. Saggio su alcune verità impopolari. Faro, Roma, 1946.  
 CESARE PAVESE, *Feria d'agosto*. Einaudi, Torino 1945.  
*Trieste nella lotta per la democrazia*. Editore dal Comitato Cittadino dell'U. A. I. S., Trieste, 1945.

## La battaglia delle idee

CARLO MORANDI. *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1945, 16°, p. 117, L. 70 (Cultura viva, 3).

È una breve e acuta sintesi che traccia con grande equilibrio una storia contemporanea d'Italia da un particolare angolo visuale. Sarebbe fuori di luogo quindi impostare le nostre critiche indicando quel che manca nel libro perché l'autore non ce l'ha messo né voluto mettere, dal momento che ciò che l'interessava era proprio quel particolare punto di vista. In questo senso, il libro è riuscito ad essere quel che vuole essere. E non era impresa del tutto facile perché le brevi opere di sintesi, quando non cadono nella banalità della divulgazione di tipo scolastico richiedono doti e attitudini particolari, qualità di scrittore, oltreché di storico, che certo al Morandi non fanno difetto.

Le nostre critiche debbono piuttosto appuntarsi sulla impostazione del «problema» dei partiti. Per il M., infatti, i partiti si fondano «anche — ma non in modo assoluto — sull'aderenza a certi interessi e a un determinato ceto sociale» (p. 111) e i cittadini membri di uno stesso partito possono differire nelle idee politiche e religiose e appartenere a diverse classi sociali. Su una affermazione di questo tipo si può anche concordare: tutto sta a vedere dove cade l'accento. Il M. stesso sembra ammettere che nell'indagare la nascita e l'evoluzione dei partiti non si possa prescindere dall'analisi dell'ambiente sociale che ne è la matrice. Ma discutibili appaiono, invece, nel suo libro proprio certi rapidi cenni alla struttura della società italiana, p. es. (p. 34): «L'Italia non aveva grandi ricchezze, secolari istituti, interessi radicati da tutelare gelosamente: era una creazione in gran parte nuova, un organismo giovane». Direi che il modo dell'unificazione della penisola fu piuttosto quello della giusta posizione di organismi vecchi. «Interessi radicati» ce n'erano e si allearono con i nuovi che si andavano radicando.

Non mancano tuttavia nel libro talune caratterizzazioni classiste di gruppi politici, ma appena enunciate e temperate da molte reticenze. P. es. (p. 21): «il movimento dei moderati s'appoggiava al patriottismo liberale e alla borghesia». Ma subito dopo: «quell'élite non agì come classe; secondo interessi di categoria». E questo è da dimostrare, come del resto è ancora da dimostrare compiutamente il contrario. Ma ancora, subito dopo: «borghese è tutto ciò che risponde ad una funzione mediatrice, che realizza l'elisione delle punte estreme». Funzione mediatrice? Via le punte estreme? Penso alla borghesia francese che si lasciò trascinare a tagliare la testa a Luigi Capeto ma la tagliò poi tanto più volentieri a Robespierre e a Babeuf, che fece le giornate di Luglio per istaurare il regno liberale, e subito dopo massacrò gli operai di Parigi e di Lione.

O alla borghesia italiana che prima lottò per l'unificazione nazionale e poi cannoneggiò nel '98 il proletariato milanese. Tutto questo — è evidente — non è una «funzione mediatrice». Il M. non ama certo il Generale Bava-Beccaris, ma per esaltare il fondamento morale «ricco di concreti valori umani, di forza innovatrice» della borghesia liberale italiana avanti il '70, non dovrebbe lasciarsi andare (inavvertenza piuttosto rara in lui) ad un'asserzione ideologica come quella riportata e che realmente, contro le dichiarate intenzioni dell'autore converte la realtà storica in uno schema sociologico.

Così altre notazioni esplicitamente classiste (p. 35 a proposito della Sinistra, p. 96 a proposito del Fascismo, ecc.), se limitano il difetto in una trattazione generalmente troppo in superficie, per quanto non superficiale, non bastano però a darle quella concretezza che, mostrando il vero essere dei partiti e la loro vera funzione, desterebbe assai più del garbato «Epilogo», che chiude il libro a guisa di perorazione democratica, l'interesse e la fiducia verso i partiti politici.

GASTONE MANACORDA

CARLO CATTANEO, *Stati Uniti d'Italia*, a cura di Norberto Bobbio, Chiantore, Torino.

Negli ultimi anni del fascismo, un editore intelligente e coraggioso, pubblicò, a breve distanza, il « Saggio della rivoluzione » di Carlo Pisacane e le « Considerazioni sulle cose d'Italia del 1848 » di Carlo Cattaneo: libri che gli intellettuali antifascisti lessero allora con caldo interesse, quasi esperienze di lotta politica in corso e non documenti di storia.

Caduto il fascismo non si è certo spento l'interesse per quelle grandi figure del Risorgimento che, come Carlo Cattaneo, erano state volutamente tenute nell'ombra dalla nota « agiografia » risorgimentale che il fascismo prediligeva; e l'attuale pubblicazione ne è un'ultima riprova.

La lettura di questi « Stati Uniti d'Italia » (una raccolta di nove scritti del Cattaneo del periodo 1848-1860) e del ricco studio introduttivo di Norberto Bobbio, invita a molte considerazioni. Ma ad una ci vogliamo limitare. Anche noi abbiamo avuto riconfermata l'impressione che il federalismo del Cattaneo presenta « due facce », l'una volta verso il passato e l'altra verso l'avvenire » (Introduzione, pag. 82); ma abbiamo chiarito a noi stessi questa impressione in modo un po' diverso, per quanto non opposto, da quello tenuto dall'autore dell'introduzione. Ci sembra che la faccia rivolta verso il passato sia un certo regionalismo lombardo che esiste nel pensiero del Cattaneo, che è piuttosto la premessa (sia pure inconspicua) della sua « teorica » che non una particolare applicazione di essa. Occorre ricordare (come il Bobbio fa) che il federalismo « lombardo » nasce come progetto di un'Austria federativa; e riconoscere in molte posizioni del Cattaneo preoccupazioni regionalistiche lombarde, che limitano, se non impediscono, la comprensione del grande progresso nazionale rappresentato dalla formazione di uno Stato unitario italiano. Ma in questa stessa preoccupazione vi è pure l'elemento progressivo (« la faccia rivolta verso il futuro »); ed è il timore che l'impronta data dalla monarchia sabauda, dallo Stato piemontese, all'unità italiana non comprometta lo sviluppo della vita italiana, non la costringa entro limiti angusti. Il Cattaneo parla, in altri suoi scritti, dell'intervento di Carlo Alberto nella guerra di popolo contro l'Austria in tempi durissimi: Carlo Alberto viene a sostituire l'Austria nell'ufficio che essa non poteva più adempiere, a sostenere le « opinioni stantie ». Nel 1860, deplora che il Piemonte « in dieci e più anni di vita parlamentare, non ebbe la forza di sollevarsi dalle sue leggi penali e civili delle tristi forme del 1814, nemmeno all'altezza di ciò che avevano fatto i despoti di Toscana e di Parma, di Napoli e di Vienna ». E così via.

Non sulla « teorica » del federalismo pensiamo perciò si debba fermare l'attenzione; ma sul concreto significato dell'esigenza federale nel Cattaneo, allora, di fronte ai concreti problemi dell'unità italiana. Nè, in generale, quella del federalismo ci pare si possa mai impostare come una questione di principio: occorre sempre valutare volta per volta, la natura e gli scopi delle forze che tendono all'unità e di quelle che tendono a rompere o ad allentare i vincoli unitari.

L. L. R.

## Segnalazioni

NINO VALERI, *La lotta politica in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1945, pp. 612, L. 525 (« Idee e documenti »).

È un'antologia storica. Le idee non sono nuove e i documenti neppure; tuttavia alcune testimonianze sono ben scelte e hanno quasi sapore di novità. Nonostante un'interpretazione sostanzialmente esatta del carattere antipopolare del fascismo, ciò male s'inquadra nella visione ottimistica e « serena » che questo agitato periodo della storia italiana presenta agli occhi della storiografia liberale.

RIAZANOV, *Marx ed Engels*, Milano, Istituto Internazionale italiano, pp. 288, s. p.

È una raccolta di nove conferenze sulla vita e l'opera di Marx ed Engels, specie in relazione alla I Internazionale. Dal punto di

vista politico-ideologico, molti giudizi hanno un valore puramente polemico e appaiono nettamente superati, oltre che vaghi e somari. La presentazione editoriale è molto scadente e omette perfino dei dati bibliografici essenziali.

UMBERTO NORILE, *Quello che ho visto nella Russia Sovietica*, Roma, Atlantica, 1945, pp. XXIV-252 (« Saggi », 7).

Un libro di « cose viste », scritto in uno stile che affascina per il tono semplice e discorsivo. Verso l'U. R. S. S. l'autore professa una dichiarata simpatia, che considera a buon diritto come condizione essenziale per comprendere il paese del socialismo. Non è un libro di politica; ma la testimonianza di un « uomo medio », che guadagna ad ogni pagina l'attenzione e la fiducia del lettore.

GUIDO CALOGERO, *Diletti del liberalsocialismo*, Roma, Atlantica, 1945, pp. XI-234, L. 225.

È una raccolta di scritti e di conferenze datati dal 1941 al 1945, con una interessante appendice che contiene il primo e il secondo manifesto del liberalsocialismo, rispettivamente del 1940 e 1941. Più che sotto l'aspetto dell'azione politica, il libro del Calogero va visto come un tentativo di chiarificazione ideologica della corrente che ha prevalso nel recente Congresso del Partito d'Azione. La pubblicazione dei due manifesti già citati è un nuovo contributo alla documentazione della lotta antifascista negli anni che hanno preceduto il successo delle forze democratiche e popolari.

ANTONIO CASANO, *Attualità storica del collettivismo*, Varese, Taberna Libreria Editrice, 1945, pp. 226, L. 80 (« Diorami », 10).

Strano miscuglio di luoghi comuni e di ricerche di seconda mano sul « movimento collettivista o comunista » quale si è venuto affermando « nel periodo aureo della Terza Internazionale ». Dimostra ancora una volta il prevalere in Italia di una conoscenza superficiale del comunismo, acquistata soprattutto attraverso gli scritti trotskisti largamente diffusi a suo tempo dal *Minulpop*. Leggermente più originale il capitolo su « comunismo e cattolicesimo ». Da non consigliare a chi vuol avere idee chiare.

## Rassegna della stampa

IL REGIME DI FRANCO E LA QUESTIONE DEL « NON INTERVENTO ». Assai significativo per l'autorità del suo autore e l'orientamento politico del mondo culturale francese, l'articolo di Julien Benda sulla questione spagnuola (*Lettres Françaises*, 18 gennaio 1946): « Il diritto di intervenire negli affari di uno Stato la cui condotta politica interna violi la moralità, fu già un tempo formalmente proclamato dalla teoria internazionale del Papato. È la tesi del *De regimine principum* di Tommaso d'Aquino secondo cui il Principe giustiziere, guidato dalla Chiesa di cui è il braccio secolare, agisce quale magistrato (Minister Dei) e sotto la sua giurisdizione viene a cadere lo Stato colpevole. Condizione di altissimo contenuto morale è il fatto che tocca al Principe unicamente il compito di correggere lo Stato giudicato, senza ricavare da quest'opera alcun personale beneficio. Sostituiamo ora al concetto di potere religioso quello di potere laico ed avremo subito presenti le attribuzioni di un organismo destinato al mantenimento della pace. Non è questo il solo caso in cui sarebbe forse bene ispirarsi alle teorie della Chiesa per quanto riguarda la pace nel mondo: dico però alle sue teorie, non al suo esempio ».

DEMOCRAZIA D'ORIENTE E DEMOCRAZIA D'Occidente. In un lungo e documentato articolo sulle accuse mosse dalle democrazie occidentali ai nuovi governi dei paesi liberati dell'Europa, A. Sokolov (*New Masses*, 4 dicembre 1945) scrive: « Il criterio più giusto per giudicare se un governo sia effettivamente democratico è quello di osservare la politica da esso condotta. Non è possibile discutere seriamente sull'essenza democratica di un regime chiudendo nello stesso tempo gli occhi al fatto principale, ossia senza porsi queste domande: Chi serve questo regime? A beneficio di chi esiste? A vantaggio del popolo o dei suoi nemici peggiori? Applicando questo criterio nel giudicare i governi di Bulgaria, Jugoslavia, Romania ed Ungheria non vi sarà alcuna ragione valida per poterli dichiarare non rappresentativi, non democratici ».

CLASSI SOCIALI E CLASSI POLITICHE. In altro luogo dello stesso articolo sono assai importanti le seguenti considerazioni: « Nell'Unione Sovietica non vi è nulla che giustifichi l'esistenza di numerosi partiti perchè non esistono più classi con interessi divergenti. Ma la situazione non è la stessa nei paesi liberati dell'Europa, dove tali classi esistono e dove, di conseguenza, ritroviamo vari partiti. Ma chi potrà proibire loro di unirsi per tradurre in atto la volontà delle masse che ritengono essere l'unità il cardine su cui svolgere la loro nuova vita politica con direttive che ispirino maggiore fiducia? ».

LE RELAZIONI ITALO-ALBANESE tratta B. F. T. S. in un articolo apparso in *The World Today* del marzo 1946. « È vero ancora oggi che le principali speranze per il futuro dell'Albania sono nello stabilirsi di un « modus vivendi » con l'Italia. Ciò le permetterà di